

**Patrizio Bianchi   Sergio Fabbrini  
Luigi Paganetto   Vincenzo Paglia  
Vincenzo Scotti**

**PER UN'EUROPA  
CHE GUARDI AL MONDO**

*Appello ai cristiani e alle persone  
di buona volontà*



# RICOSTRUZIONE

4

© Copyright 2026 Eurilink  
Eurilink University Press Srl  
Via Gregorio VII, 601 - 00165 Roma  
[www.eurilink.it](http://www.eurilink.it) - [ufficiostampa@eurilink.it](mailto:ufficiostampa@eurilink.it)  
ISBN: 979 12 82274 07 4  
Prima edizione, gennaio 2026  
Progetto grafico di Eurilink

È vietata la riproduzione di questo libro, anche parziale,  
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

EURILINK UNIVERSITY PRESS  
COLLANA RICOSTRUZIONE

Diretta da: Stefano Baietti, Marco Filoni, Giancarlo Pallavicini e Vincenzo Scotti

COMITATO SCIENTIFICO

Gennaro Acquaviva, *Politico, Presidente Fondazione Socialismo*  
Mario Avagliano, *Storico dell'età contemporanea, Direttore Relazioni Esterne ANAS*  
Stefano Baietti, *Ingegnere, Architetto, già Dirigente Italstat, Ferrovie dello Stato e ANAS, già Docente di Storia dell'Economia Pubblica*  
Mario Baldassarri, *Economista, Politico, Presidente ISTAO*  
Elena Beccalli, *Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Professore ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari*  
Roberto Berveglieri, *Docente, Scrittore, Saggista, Esperto di Storia Veneziana e di Innovazione Tecnologica*  
Angelo Boccato, *Psicologo, Docente all'Università degli Studi di Padova, Scrittore, Giornalista pubblicista*  
Francesco Bonini, *Politologo, Rettore Università di Roma LUMSA, Professore Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche*  
Massimo Bray, *Direttore Generale dell'Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani, già Ministro della Cultura*  
Massimo Cacciari, *Filosofo, Saggista, Politico, già Professore Ordinario di Estetica*  
Ottorino Cappelli, *Docente di Scienza Politica e Politica Comparata, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*  
Claudia Cattani, *Presidente BNL, BNP Paribas, Findomestic Banca Spa*  
Sergio Cazzaniga, *Fondatore e Presidente ISEB, Istituto Studi Economici e Sociali della Brianza, già Assessore dell'Ente Regione Lombardia, Amministratore di Tubi Dalmine Ilva, Piano Intercomunale Milanese, Confcooperative e Revisore dei conti C.C.E.*  
Roberto Cipriani, *Professore Emerito di Sociologia, Università Roma Tre*  
Alessandro Corbino, *già Professore Ordinario di Diritto Romano nelle facoltà giuridiche di Messina, Catanzaro e Catania, Laureato h.c. della Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Accademia delle Scienze di Russia*  
Leandra D'Antone, *Professore Ordinario di Storia Contemporanea, Sapienza Università di Roma*  
Andrea Da Passano, *Consulente per le Relazioni Istituzionali del Gruppo Enel*  
Loretta Dell'Aguzzo, *Docente di Scienza della Politica, Università degli Studi "Link"*  
Giuseppe De Rita, *Sociologo, Fondatore e Presidente del CENSIS*  
Michele Di Sivo, *Scrittore e Saggista, Direttore dell'Archivio di Stato di Roma*  
Elisabetta Falck, *Consigliere della Fondazione Falck, Presidente Associazione "Cento amici del libro"*  
Enrico Falck, *Presidente Falck Spa e Falck Renewables Spa, Presidente Fondazione Sodalitas*  
Giovanni Farese, *Professore Ordinario di Storia dell'Economia, Università Europea di Roma*  
Flavio Felice, *Professore Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche, Università del Molise*

Marco Filoni, *Professore Associato di Filosofia Politica, Università degli Studi “Link”*  
Oliver Galea, *Segretario Generale della Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice, Tesoriere della Caritas Italiana, Tesoriere dell’AREL*  
Paolo Garonna, *Docente di Politica Economica, Luiss Guido Carli, Presidente Fondazione Centesimus Annus - Pro Pontifice*  
Pietro Gasperini, *Docente, già Direttore Servizio Musei e Patrimonio Archeologico, Architettonico, Artistico e Storico della Regione Lombardia*  
Giovanni Gazzaneo, *Scrittore, Critico d’Arte, Giornalista Ideatore e già Direttore di “Luoghi Infiniti” per “Avvenire”, Promotore e Presidente della Fondazione Crocevia*  
Filippo Maria Giordano, *Storico, Professore Associato di Storia Contemporanea, Università degli Studi “Link”*  
Agostino Giovagnoli, *Professore Emerito di Storia Contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore*  
Giorgio Grimaldi, *Professore Associato di Storia delle Relazioni Internazionali, Università degli Studi “Link”*  
Markus Krienke, *Professore Ordinario di Filosofia Moderna ed Etica Sociale, Facoltà di Teologia di Lugano*  
Sebastiano Maffettone, *Filosofo, Professore Ordinario di Filosofia Politica, LUISS Guido Carli*  
Giandomenico Magliano, *Economista, già Ambasciatore d’Italia in Francia*  
Andrea Manzella, *Costituzionalista, Politico, Presidente del Centro Studi sul Parlamento, LUISS Roma*  
Giacomo Marramao, *Filosofo, Professore Emerito di Filosofia Teoretica, Università degli Studi Roma Tre*  
Maurizio Melani, *Professore Straordinario di Scienza della Politica, Università degli Studi “Link”, già Ambasciatore*  
Alberto Melloni, *Storico delle religioni, Professore Ordinario di Storia del Cristianesimo, Università di Modena-Reggio Emilia*  
Paolo Mocarelli, *già Ordinario di Biochimica Clinica all’Università Bicocca di Milano, Presidente della Società Italiana di Biochimica Clinica e Biologia Molecolare Clinica, Presidente della FISMELAB*  
Maria Teresa Antonia Morelli, *Professore Associato di Storia delle Istituzioni Politiche, Università degli Studi “Link”*  
Mario Romano Negri, *Presidente della Fondazione Treccani Cultura, Vice Presidente del Cortile dei Gentili, Presidente del Collegio Sindacale del Fondo Pensioni Cariplo*  
Luigi Paganetto, *Economista, Professore Emerito di Economia Politica, Università di Roma “Tor Vergata”*  
Vincenzo Paglia, *Arcivescovo, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita*  
Giancarlo Pallavicini, *Economista, Docente, Saggista, Accademico delle Scienze della Federazione Russa, Presidente della Fondazione Giancarlo Pallavicini Ente Filantropico E.T.S. Italia*  
Mario Panizza, *Architetto, già Rettore Università Roma Tre*  
Francesco Petrillo, *Professore Ordinario di Filosofia del Diritto, Università degli Studi del Molise*  
Francesco Maria Pizzetti, *Giurista, Professore Emerito di Diritto Costituzionale, Università di Torino, Già Garante dei Dati Personalini*

Giulio Prosperetti, *Giurista, Giudice Costituzionale, Professore Ordinario di Diritto del Lavoro, Università degli Studi Tor Vergata*

Gaetano Sabatini, *Professore Ordinario di Storia Economica, Università Roma Tre*

Ferdinando Salleo, *Diplomatico, già Ambasciatore d'Italia in Russia e negli Stati Uniti e Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri*

Vincenzo Scotti, *Politico, Economista, più volte Ministro della Repubblica, Fondatore dell'Università degli Studi "Link Campus University"*

Maria Luisa Sergio, *Professore Associato di Storia Contemporanea, Università Roma Tre*

Francesco Sicurello, *Presidente Emerito di @ITIM - Associazione Italiana di Telemedicina e Informatica Medica, Ricercatore Associato Senior presso CNR-ITB (Istituto di Tecnologie Biomediche), Segrate (Milano)*

Erik Oliviero Somaschini, *Imprenditore, Ceo Brianza Assicurazioni, Consigliere AssoESG*

Anna Maria Tarantola, *Presidente Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, già Vice Direttore Generale Banca d'Italia e Presidente della RAI*

Tiziano Torresi, *Storico, Docente di Storia delle Istituzioni Politiche, Unimercatorum*

Marco Trivelli, *Direttore Generale Asst Lecco, già Direttore Generale Asst Grande Ospedale Metropolitano Niguarda e Asst Spedali Civili di Brescia*

Tommaso Visone, *Professore Associato di Storia del Pensiero Politico, Università degli Studi "Link"*

Maurizio Zandri, *Sociologo, Professore Straordinario di Sociologia Generale, Università degli Studi "Link"*

Angelo Vincenzo Zani, *Arcivescovo, Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, già Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica*

Ortensio Zecchino, *Storico, Politico, Professore di Storia del Diritto Medievale e Moderno, già Ministro dell'Università e della Ricerca*

Sergio Zoppi, *Politico, Saggista, già Presidente Formez*

## COLLANA RICOSTRUZIONE

### REGOLAMENTO PER LA PRESENTAZIONE DI VOLUMI AI FINI DELLA PUBBLICAZIONE

#### *Condizioni preliminari*

L’invio dei contributi alla Collana per una valutazione ai fini della pubblicazione presuppone l’accettazione da parte degli autori delle seguenti regole di pubblicazione:

- a) il contributo, o parti significative di esso, non deve essere stato pubblicato altrove, a meno che l’Autore non sia stato autorizzato, dal primo editore, alla ripubblicazione del proprio lavoro;
- b) è necessario indicare se il contributo è già soggetto, in tutto o in parte, a *review* per altra pubblicazione; in tal caso, l’Autore, prima della risposta definitiva della Casa Editrice si impegna ad informare quest’ultima dell’eventuale accettazione da parte di altro editore.

#### *Iter di presentazione*

I volumi vanno inviati – via e mail – alla Direzione Editoriale della Casa Editrice, in formato testo che includa il contributo, corredata da un abstract, oltre ad un breve profilo dell’Autore. L’Autore può scegliere di proporre il proprio lavoro per la pubblicazione in lingua straniera. Rimarrà a cura dell’Autore stesso la revisione del lavoro nella lingua prescelta, qualora esso non venga considerato adeguato agli standard linguistici. Il volume deve essere preferibilmente impostato secondo i “criteri redazionali” della specifica Collana.

#### *Processo di edizione*

La Direzione Editoriale esamina il volume e, qualora lo giudichi potenzialmente idoneo per la pubblicazione e coerente con le linee guida indicate dal Comitato Scientifico, dà inizio al processo di edizione, inviando l’abstract dell’opera e il profilo dell’Autore alla società di distribuzione per portarlo a conoscenza della rete libraria.

Patrizio Bianchi Sergio Fabbrini  
Luigi Paganetto Vincenzo Paglia  
Vincenzo Scotti

# PER UN'EUROPA CHE GUARDI AL MONDO

*Appello ai cristiani e alle persone  
di buona volontà*



## ENTI PROMOTORI

FONDAZIONE GIULIO PASTORE

\*-\*\_\*

ASSOCIAZIONE CULTURALE “PROGETTO EUROPA DOMANI”

\*-\*\_\*

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EUROPEA - UNIVERSITÀ LUMSA

*Questo appello per l'Europa è rivolto a tutti gli europei e ha al suo centro l'evidenza che senza un'Unione Europea forte e coesa non vi può essere pace nel mondo. Esso vuole essere un invito per liberare l'Europa dalla prigione dell'egocentrismo nazionalista e generare una nuova realtà, che viva e operi non solo per se stessa ma anche per il mondo. Un appello per il rilancio spirituale, economico, istituzionale di un'Europa che sappia ritrovare le proprie radici e, soprattutto, un rinnovato entusiasmo per riprendere la via di un processo di integrazione ed unificazione per una nuova Unione fra tutti gli Europei.*

*Questo è il messaggio delle pagine che seguono, frutto di un lavoro condiviso e presentato in diversi incontri dedicati. Il messaggio è organizzato in tre parti. La prima (di Vincenzo Paglia<sup>1</sup>) è impegnata a disegnare le strade di un rilancio spirituale dell'Europa. La seconda (di Luigi Paganetto<sup>2</sup>), di un suo rilancio economico e sociale. La terza (di Sergio Fabbrini<sup>3</sup>), di un suo rilancio istituzionale. Con una introduzione di Vincenzo Scotti<sup>4</sup>, una postfazione di Patrizio Bianchi<sup>5</sup> e alcune riflessioni di colleghi e amici con i quali è stato aperto un dialogo su questo tema.*

---

<sup>1</sup> Vincenzo Paglia, Arcivescovo, Presidente Emerito della Pontificia Accademia per la Vita.

<sup>2</sup> Luigi Paganetto, Economista, Professore Emerito, Docente di Economia Europea, Coordinatore del “Gruppo dei 20”.

<sup>3</sup> Sergio Fabbrini, Professor Emeritus, Politics and International Relations.

<sup>4</sup> Vincenzo Scotti, politico, più volte Ministro della Repubblica, Docente e Fondatore della Link Campus University, Presidente Associazione Culturale “Progetto Europa domani”.

<sup>5</sup> Patrizio Bianchi, Economista e politico, Ordinario di Economia, già ministro dell’Istruzione.

## INDICE

INTRODUZIONE	15
1. <i>Ritrovare l'anima dell'Europa</i>	15
2. <i>L'Europa che vogliamo</i>	16
PARTE I	
UN NUOVO CRISTIANESIMO EUROPEO: DALL'EGEMONIA CULTURALE ALL'OFFERTA DI UMANESIMO	19
1. <i>Per uscire dal baratro</i>	19
2. <i>Ripartire dall'Europa</i>	22
3. <i>Ritornare al Vangelo: Gesù, la folla, i discepoli</i>	25
4. <i>Chiesa e Società: un'unica storia</i>	28
5. <i>Una nuova cultura politica</i>	29
6. <i>Un umanesimo planetario</i>	33
7. <i>Radici culturali non etniche</i>	35
8. <i>Atene, Roma, Gerusalemme ... e le megalopoli</i>	36
9. <i>La città sperimentazione della cultura del dono</i>	38
10. <i>Potere mite' e universalismo europeo</i>	39
11. <i>Le ragioni dell'Europa unita</i>	40
12. <i>Amore per l'Europa e riscatto dalla cultura del             debito</i>	41
13. <i>Il Kairos della fede</i>	44
14. <i>La tessitura di una rete</i>	47
15. <i>Nuova passione, anche politica, per l'Europa</i>	49
16. <i>I cristiani e l'intercessione per il mondo</i>	52
PARTE II	
L'EUROPA E LA SFIDA DI UN MONDO IN CAMBIAMENTO	55
1 <i>Navigare nel disordine globale</i>	55

<i>2 Un nuovo ruolo per l'Europa</i>	59
<i>3 Un'Europa impegnata verso il Sud del mondo</i>	62
<i>4 La centralità dell'energia, precondizione per lo sviluppo</i>	64
<i>5 Sfuggire alla trappola della media tecnologia, cooperando con i paesi emergenti</i>	69
<i>6 Il cambiamento tecnologico e l'Intelligenza Artificiale</i>	70
<i>7 Demografia e migrazioni</i>	73
<i>8 Equità, coesione e sviluppo</i>	75
<i>9 L'innovazione motore della macchina sociale</i>	78

### PARTE III

#### UN SOLIDO VASCELLO IN UN MARE IN TEMPESTA: UNDICI CONSIDERAZIONI PER L'UNIONE FEDERALE

<i>1. La politica delle grandi potenze</i>	81
<i>2. La democrazia condizionata dagli europei</i>	82
<i>3. L'Unione sempre più stretta</i>	82
<i>4. Il ritorno delle sovranità nazionali</i>	83
<i>5. Nuovo mondo e vecchi paradigmi</i>	84
<i>6. L'Europa a più cerchi</i>	85
<i>7. L'unione federale</i>	86
<i>8. Il governo dell'unione federale</i>	86
<i>9. Centralizzare e decentralizzare</i>	87
<i>10. Identità plurali</i>	88
<i>11. Un solido vascello</i>	88

### POSTFAZIONE

<i>1. L'Europa deve ritrovare la via dell'unificazione</i>	91
<i>2. Una politica educativa per un'Europa protagonista dello sviluppo</i>	93
<i>3. Una politica di ricerca per un'Europa dello sviluppo e della pace</i>	94

### COMMENTI

<i>Giuliano Amato</i>	97
<i>Andrea Manzella</i>	99
<i>Pier-Virgilio Dastoli</i>	101

<i>Pier Carlo Padoan</i>	102
<i>Pasquale Lucio Scandizzo</i>	104
<i>Giulio Prosperetti</i>	105
<b>ENTI PROMOTORI</b>	<b>107</b>

## INTRODUZIONE

### *1. Ritrovare l'anima dell'Europa*

In un tempo segnato da disaggregazione culturale, crisi delle democrazie liberali, emergenze climatiche e nuove idee tecnocratiche, l'Europa appare come un continente stanco, in affanno, incapace di ritrovare slancio ideale. Sembra aver perso la consapevolezza di essere il cuore pulsante di una civiltà radicata nella dignità dell'umano, nella tensione all'università e nella fiducia nel progresso, come vocazione etica. In questo scenario, il cristianesimo europeo – che di quella civiltà è stata artefice e matrice – si trova in una condizione di marginalità, talvolta autoimposta, talvolta subita, dal cuore e dalla vita quotidiana della società in cui è nata e cresciuta.

Di fronte a questa gigantesca crisi epocale, ci vengono indicati indispensabili ed urgenti un sussulto morale, culturale e spirituale per poter contrastare quanto avanza. È necessario ristabilire tra i popoli europei un rapporto di “Fides”, cioè di fiducia reciproca, rispetto e legame duraturo, che superi la logica di un semplice “Foedus” – ovvero di accordi temporanei, utilitaristici e spesso fragili. Senza un'autentica fiducia, non può esserci una vera comunità politica: solo un'alleanza di interessi e di convenienze destinata a logorarsi.

L'Appello per l'Europa scritto per questo incontro nel Palazzo del Campidoglio in Roma dove furono firmati, dai nostri padri, i patti europei, è rivolto a tutti gli europei, cristiani e uomini di buona volontà, che sono consapevoli che senza una forte presenza dell'Unione Europea non vi può essere pace nel mondo.

In questi giorni tristi, in cui non si riesce a porre fine a guerre che si trascinano da anni e ad aprire cantieri per una pace duratura in

Europa, nel Mediterraneo, in Africa, nel Mondo intero, diviene necessario ricordare che questa Unione ha le sue radici in quel movimento per la democrazia, nato dalla lotta contro l'autoritarismo ed il razzismo, che avevano portato l'intera Europa al disastro umano della Seconda Guerra Mondiale e che ancora oggi segnano la vita di molti popoli.

Un'Unione Europea, che voglia essere di riferimento per una pace duratura ed uno sviluppo pienamente sostenibile, deve ritrovare la sua anima originaria, quella via tracciata dai Padri Fondatori di una unità europea che non solo prometteva pace, ma anche rispetto e tutela dei diritti della persona e delle comunità, coniugati necessariamente con l'obbligo civile della solidarietà all'interno e fra queste comunità di cittadini.

L'articolo 2 della nostra Costituzione sintetizza in modo limpido questi principi: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

Questa solidarietà deve proiettarsi nel tempo, proprio perché la sostenibilità dello sviluppo deve essere definita come la possibilità di generare oggi una crescita, che non riduca i diritti e le possibilità di crescita delle generazioni future. Per questo tra i valori costituzionali di questa nostra Europa vi deve essere l'eguaglianza, principio questo che deve essere ribadito con forza, perché oggi una globalizzazione essenzialmente di mercato ha determinato ovunque una crescita di indici di diseguaglianza incompatibili con i principi di inviolabilità dei diritti e di solidarietà, che sono la base della stessa democrazia.

## *2. L'Europa che vogliamo*

Sono tornate pulsioni autoritarie anche in Paesi di consolidata democrazia ed è aumentata l'arroganza di autocrati. Pur avendo ben chiare le fragilità di questa nostra Europa, questo nostro appello richiede di procedere sulla via di una Unione “umanistica,

sostenibile e federale”, come indicato in queste pagine, ben sapendo che l’Europa cresce più di ogni altra area del mondo solo quando è unita, quando opera congiuntamente per l’unificazione, mentre si condanna alla marginalità economica ed alla irrilevanza politica quando, rincorrendo ormai astratti sovranismi, si divide in contesti locali, ormai inadeguati ad affrontare i grandi problemi globali che stanno di fronte a noi.

Un appello quindi per “liberare l’Europa dalla prigione dell’egocentrismo nazionalista e generare una nuova realtà, che viva e operi non solo per se stessa ma anche per il mondo”, per rilancio economico, istituzionale, educativo, ma anche spirituale. Vorremmo un’Europa, che sappia ritrovare le proprie radici ma anche un rinnovato entusiasmo, riprendendo la via di un processo di integrazione e unificazione, che abbia al proprio centro l’educazione e la ricerca, basi esse stesse di una nuova Unione fra tutti gli Europei che porti pace in questo tormentato “nostro” mondo.

Ritrovare l’anima dell’Europa non è un esercizio nostalgico, ma una necessità storica. Senza un’Europa umanistica, sostenibile e federale, non vi può essere una pace duratura né un futuro condiviso, per il continente e per il mondo.

## PARTE I

### UN NUOVO CRISTIANESIMO EUROPEO: DALL'EGEMONIA CULTURALE ALL'OFFERTA DI UMANESIMO

#### *1. Per uscire dal baratro*

In un tempo segnato da disaggregazione culturale, crisi delle democrazie liberali, emergenze climatiche e nuove idolatrie tecnocratiche, l'Europa si presenta come un continente stanco, in affanno, incapace di ritrovare slancio ideale. Non è più il cuore pulsante di una civiltà radicata nella dignità dell'umano, nella tensione all'universalità e nella fiducia nel progresso come vocazione etica. In questo scenario, il cristianesimo europeo – che di quella civiltà è stato artefice e matrice – si trova in una condizione di marginalità, talvolta autoimposta, talvolta subita, sempre più distante dal cuore della cultura e dalla vita quotidiana delle società in cui pure è nato e cresciuto.

Ci troviamo in un versante della storia il cui esito può essere anche la fine del mondo come lo conosciamo. Di fronte a questa sfida gigantesca, epocale, ci vengono indicati, indispensabili ed urgenti, un sussulto morale, culturale, spirituale, per poter contrastare quanto avanza.

Per far rinascere la passione per un'Europa che sia un soggetto politico serve un'ispirazione comune, un “progetto” condiviso che coinvolga tutti i cittadini nel promuovere uno spirito costruttivo, coraggioso ed entusiasta, capace di generare un cambiamento radicale. Un cambiamento che ci veda partecipi non come semplici abitanti di un continente, ma come membri attivi di una casa comune, fondata su valori profondi e condivisi.

È necessario ristabilire tra i popoli europei un rapporto di “Fides”, cioè di fiducia reciproca, rispetto e legame duraturo, che superi la logica di un semplice “Foedus” – ovvero di accordi temporanei, utilitaristici e spesso fragili. Senza un’autentica fiducia, non può esserci una vera comunità politica: solo un’alleanza di interessi e di convenienze destinata a logorarsi.

Per costruire questo nuovo patto tra i popoli europei, occorre ritornare alle radici, riscoprendo il patrimonio spirituale e culturale che ha dato origine all’idea stessa di Europa. È fondamentale riconoscere le radici cristiane, non per scopi confessionali o evangelizzatori, ma perché esse rappresentano il terreno comune su cui sono cresciuti molti dei valori che oggi condividiamo: la dignità della persona, la solidarietà, la giustizia, il rispetto per la vita e per la libertà. Altrettanto importante è tutelare e valorizzare le tradizioni identitarie dei popoli europei, nella loro ricchezza e diversità. Un’Europa unita non deve essere sinonimo di omologazione, ma di unità nella diversità, capace di armonizzare pluralità culturali in un orizzonte comune. Si tratta, dunque, riscoprire quei valori universali in cui credenti e non credenti, laici e cristiani, possono riconoscersi e camminare insieme, ritrovando il senso profondo del vivere come cittadini europei.

Il presidente Mattarella ha severamente avvertito: “Il mondo rischia di scivolare nel baratro come nel 1914”. La Prima guerra mondiale, iniziata a Sarajevo, era interna all’Europa, così come la seconda, iniziata nel ‘39 con l’invasione della Polonia da parte della Germania. Ambedue sono diventate “mondiali”, come se ogni guerra in Europa facilmente si allarga al mondo. Sono più di tre anni dall’invasione dell’Ucraina da parte della Russia. Siamo ancora in Europa. Non possiamo assistere inermi. Sarebbe imperdonabile.

Negli ultimi 80 anni l’Europa è vissuta in pace ed ha anche ispirato nel mondo visioni unitive ed universalistiche, fin dal primo dopoguerra. In Italia con la scrittura della Costituzione, in Europa con l’impegno per l’Unione e nel campo internazionale con la creazione dell’ONU nel 1945. Fa pensare che nel 1940 c’erano sul pianeta solo due regimi democratici: l’Inghilterra e gli Stati Uniti. Il resto era una lunga teoria di regimi dispettici, dittature e autocrazie. Nei decenni successivi l’Europa e l’Occidente hanno promosso ovunque visioni democratiche. Lo ha ricordato anche Papa

Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*: “Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo ‘la ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione Europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente’. Prese forza l'aspirazione a un'integrazione latino-americana e si iniziarono alcuni passi. In altri Paesi e regioni vi sono stati tentativi di pacificazione e avvicinamenti che hanno portato frutti e altri che apparivano promettenti”.

Non è mancato il tempo in cui è apparsa possibile una pace duratura. Fu la notte del 9 novembre del 1989 con l'abbattimento del muro di Berlino. Immediati sorsero sogni di pace ovunque nel mondo. C'erano le condizioni per realizzarli ed in alcune situazioni fu possibile. Solo alcuni esempi. Si avviò un processo negoziale per la Terra Santa con gli accordi di Oslo (1993). In Sudafrica crollò il regime dell'apartheid. Nel 1992 si fece la pace in Mozambico. In Irlanda del Nord le posizioni si avvicinarono. Anche in America Latina (in Guatemala) e in America Centrale (in El Salvador), si ritrovò la pace interna.

Ma, nel giro di tre anni, si bruciò tutto. Iniziò con l'esplosione del conflitto balcanico: un orrore fraticida. Eppure, nella ex-Jugoslavia si contavano più di un milione e mezzo di matrimoni misti. La convivenza, ovviamente, era più che possibile. La guerra fece un'ecatombe anche tra congiunti. Vennero, a seguire, i conflitti nella regione dei Grandi Laghi, nel Burundi, nell'Uganda, nel Congo... sino a oggi, senza interruzione. Che tragico spreco si fece e si continua a fare della pace! Non solo si è via via attutito il sogno di una pace universale, si sono risvegliate potenti le passioni etnico-nazionaliste. Ed è stato impressionante la velocità con cui hanno preso il sopravvento. E sorprendente è la forza con cui hanno sovvertito un traguardo storico che sembrava definitivo. Si sono attizzati focolai di odio e consolidate inimicizie in diversi luoghi del mondo e in diversi ambiti, sia politici che religiosi. Ovviamente iniziò immediata anche una nuova folle corsa al riarmo.

Con la rinascita dei nazionalismi abbiamo sprecato la pace! La globalizzazione, che l'Occidente (Europa compresa) ha diffuso sino

ai confini della terra, è stata realizzata quasi unicamente sul versante del mercato. Si è completamente dimenticata di promuovere una effettiva redistribuzione della ricchezza. Disuguaglianze insopportabili, sostenute da un iperindividualismo (e un conseguente ipernazionalismo), hanno spinto singoli e popoli a ripiegarsi su se stesso. Le conseguenze sono state amare: si sono moltiplicati i muri e le guerre con danni incalcolabili. Papa Francesco ha avvertito: “Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell’umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male”.

La decisione sulla guerra, come riporta la Costituzione Italiana, non solo non può essere intaccata, semmai approfondita. Come non pensare a quanto auspicava Luigi Sturzo? Il prete siciliano aveva seguito l’intenso dibattito tra i cattolici a seguito della Prima guerra mondiale che Benedetto XV cercò di fermare sostenendo che era una “inutile strage”. Di fronte a una guerra così terrificante era sorto tra i cattolici un dibattito che metteva in discussione il tema della “guerra giusta”. E Sturzo propose l’abolizione del “diritto alla guerra”, individuando altri mezzi per risolvere tensioni e conflitti. Riprese l’idea dopo la Seconda guerra mondiale. E la sua tesi è lì, chiara. Perché non riprenderla di fronte al riaffacciarsi di un possibile conflitto nucleare tattico? I cattolici non possono non far tesoro del progresso del magistero degli ultimi papi in rapporto all’ipotesi del superamento della prospettiva della guerra “giusta”.

## *2. Ripartire dall’Europa*

Siamo convinti che l’Europa debba ritrovare la sua anima per contribuire ad un nuovo assetto internazionale, oltre che per ridare forza ai singoli Stati che la compongono. È stata l’esperienza degli anni Quaranta del secolo scorso quando, di fronte al crollo del nazifascismo, alcuni cattolici, assieme ad alcuni laici, si impegnarono per immaginare l’assetto di un nuovo futuro per l’Italia, per l’Europa e per un nuovo assetto internazionale. Crediamo sia giunta l’ora – ed è questa – che i cristiani europei ritrovino uno slancio per delineare i tratti di una nuova “Europa” che appassioni e che muova gli animi verso un nuovo assetto internazionale. È un compito che riguarda, ovviamente, tutti i

popoli, ma l’Europa, attingendo alle sue radici, può offrire ai popoli un prezioso e forse indispensabile aiuto.

L’elezione stessa di Papa Leone XIV lo suggerisce. Con la scelta del nome e della motivazione addotta, Papa Leone XIV richiama lo spirito che spinse il suo predecessore Leone XIII a offrire con l’enciclica *Rerum Novarum* la visione per affrontare il cambiamento epocale che stava avvenendo alla fine dell’Ottocento nel mondo soprattutto occidentale. Ebbene, di fronte alle “*rerum novissimarum*” (basti solo pensare alle tecnologie emergenti e convergenti), non abbiamo, noi cristiani europei, la responsabilità di farci carico – assieme agli amici laici e agli uomini e donne di buona volontà – delle sfide che abbiamo di fronte per instaurare un nuovo ordine mondiale anche attraverso una “nuova” Europa? Dobbiamo tornare ad abbeverarci alle radici – quelle evangeliche, anzitutto – per vivere un cristianesimo che irrori la cultura contemporanea per realizzare quel bene comune universale che è la sostanza del Vangelo. Non è un cristianesimo dai propositi egemonici. Il tempo della cristianità ci sta ormai alle spalle. E non torna. È indispensabile vivere e mostrare un cristianesimo che ispiri un nuovo umanesimo planetario attraverso un nuovo assetto sia dell’Europa che del pianeta.

Il “cambiamento d’epoca” nel quale siamo immersi – ne parlava spesso papa Francesco – può sfociare nella fine del mondo come noi lo conosciamo. “Cambiamento d’epoca”, infatti, significa che, per la prima volta nella storia come noi la conosciamo, l’uomo può distruggere se stesso e il creato: dal ‘45 con la bomba nucleare, poi con i disastri provocati dal cambiamento climatico e infine con le tecnologie emergenti e convergenti con le quali possiamo manipolare radicalmente anche l’umano. Ebbene, di fronte a questo nuovo orizzonte – dai tratti talora apocalittici – non sembra emergere alcuna visione unitiva e prospettica. Di qui lo smarrimento e la paura, con il conseguente ripiegamento su se stessi. Aveva ragione papa Wojtyla quando affermava che “l’uomo soffre per mancanza di visione”. È la questione di questo nostro tempo. Ed è anzitutto culturale o, se si vuole, pre-politica.

Credo sia opportuno che l’Europa riprende l’iniziativa. Lo chiede la sua storia. Ed oggi è anche una responsabilità più acuta. Ricordiamo la domanda (retrorica) di papa Francesco al Parlamento europeo quando gli consegnarono il Premio Carlo Magno: “Che

cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà?” La riprese più chiaramente nella *Fratelli tutti*: “Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un’Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo ‘la ferma convinzione dei Padri fondatori dell’Unione Europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente’. Prese forza l’aspirazione a un’integrazione latino-americana e si iniziarono alcuni passi. In altri Paesi e regioni vi sono stati tentativi di pacificazione e avvicinamenti che hanno portato frutti e altri che apparivano promettenti”. Papa Francesco era convinto che “la creatività, l’ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all’anima dell’Europa”. Ma ci chiediamo: dov’è finita l’anima dell’Europa? Come sconfiggere la stanchezza dell’animo europeo di fronte al suo futuro incerto? Oggi ancora in tanti guardano l’Europa sperando nella linfa di un rinnovato cristianesimo. Tanti altri – e forse perché temono la sua forza ispiratrice – ne hanno paura sino ad auspicarne la dissoluzione. Sarebbe una tragedia non solo per gli europei, ma per l’intera umanità.

Siamo convinti che l’Europa può offrire una nuova linfa ai popoli della terra. E il cristianesimo può scaldare nuovamente l’anima dell’Europa perché riscopra la passione per la sua missione universale. I popoli vanno aiutati ad abbandonare la logica della forza economica e militare come guida nelle relazioni internazionali. I cristiani europei – le chiese europee, nelle diverse forme organizzative – debbono appassionarsi di nuovo ad una Europa dal cuore e dai pensieri universali. Non più un’Europa chiusa in se stessa come una ridotta dentro la quale difendere un cristianesimo identitario, minoritario e residuale. C’è urgenza di un’Europa che riscopra la passione contagiosa di un umanesimo degno della sua qualità personale, che poggia sul fondamento della passione condivisa per l’umano che è comune a tutti i popoli.

La sfida è decisiva: una nuova Europa per la nuova era planetaria. Oggi ci troviamo un mondo globalizzato che ha in comune gli stessi problemi vitali e le stesse minacce globali. Nessun

popolo può vivere separato. La pandemia del 2020 lo ha mostrato in maniera drammatica. Nessuno può salvarsi da solo. Tutte le grandi sfide oltrepassano le competenze nazionali. Eppure, siamo in ritorno ai nazionalismi. L'Europa deve ritrovare la sua passione universale e trasmetterla a tutti i popoli. È decisivo per il Pianeta raccogliere questa sfida. E, in tale orizzonte, il cristianesimo è indispensabile: può suscitare quella passione universale per la salvezza di tutti i popoli che sostanzia la sua forza spirituale e sociale, financo politica.

I cristiani europei debbono scoprire che l'Europa è il prossimo più prossimo, anche se – o proprio per questo – appare come il più lontano. L'Europa è il campo nel quale il cristianesimo ha più storia, più esperienza, più invenzione. È una straordinaria eredità che ci interroga e che sarebbe irresponsabile lasciarla sepolta sottoterra, inerte, senza recuperarla e spenderla perché questo nostro mondo che continua a frammentarsi. Papa Francesco, nel discorso citato, ricordava: “Nel secolo scorso l'Europa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile: dopo anni tragici di tragici scontri, culminati nella guerra più terribile che si ricordi, è sorta, con la grazia di Dio, una novità senza precedenti nella storia”. Ed esortava: “Alla rinascita di un'Europa affaticata, ma ancora ricca di energie e di potenzialità, può e deve contribuire la Chiesa”.

Bisogna chiudere perciò la fase delle lamentazioni che spingono verso una triste rassegnazione. Confessiamo, piuttosto, un po' di vergogna per questa lagna – anche quella triste e sterile tra conservatori e progressisti – che ci sta rendendo litigiosi e al tempo stesso del tutto ininfluenti. Il Vangelo – anche solo una sia parola, ma che sia appunto evangelica – spinge ad una nuova creatività. Le Chiese europee debbono ridiventare un soggetto che guarda, non l'oggetto che deve essere guardato, se vogliamo abitare i segni della storia rendendo testimonianza allo sguardo di Gesù. Ci guardiamo troppo al nostro interno e troppo ci preoccupiamo di come siamo guardati dagli altri. Poco invece guardiamo il mondo e poco ascoltiamo il grido di aiuto che sale soprattutto dai più poveri.

### *3. Ritornare al Vangelo: Gesù, la folla, i discepoli*

Riapriamo il Vangelo! C'è una immagine emblematica che gli evangelisti ci suggeriscono e che può essere la via da ripercorrere

nuovamente: l'icona di “Gesù, la folla e i discepoli”. Ci sono tre attori (più uno). Il primo è *Gesù*, colui che prende l'iniziativa, seminando le parole e i segni della venuta del Regno senza fare «preferenza di persone» (cfr. At 10,34). In varie forme, Gesù rivolge una speciale attenzione ai “separati” da Dio e agli “abbandonati” dalla comunità (i peccatori e i poveri, nel linguaggio evangelico). Con le sue parole e le sue azioni offre la liberazione dal male e la conversione alla speranza, nel nome di Dio che è il Padre di tutti gli uomini. Il secondo attore è *la folla* che lo segue lungo il cammino, e talora addirittura lo insegue sino a precederlo. È alla folla (alle diverse folle, sia dentro che fuori Israele) che Gesù dirige l'annuncio evangelico. Non si rivolge solo a pochi illuminati o prescelti. Gesù mette la folla in diretto contatto con il dono di Dio, che è lui stesso, e spesso in una maniera che sorprende e talora scandalizza i testimoni. Gesù accetta come interlocutori tutti coloro che fanno parte della folla: ascolta le appassionate rimostranze della donna cananea (Mt 15,21-28), che non può accettare di essere esclusa dalla benedizione che Egli porta; si concede al dialogo con la samaritana (Gv 4), nonostante la sua condizione di donna socialmente e religiosamente compromessa; sollecita l'atto di fede libero e riconoscente del cieco nato (Gv 9), che la religione ufficiale aveva liquidato come estraneo al perimetro della grazia. Tra coloro che seguono Gesù prende netto rilievo il terzo attore che sono gli *apostoli* e i *discepoli* destinati all'autorevole mediazione fra Gesù e la folla. Il loro ingresso coincide con la chiamata, che non è preceduta da una storia di guarigione e di conversione: la chiamata di Gesù è il fondamento della loro guarigione e conversione, della benedizione e della comunione loro offerte. Non è un privilegio, ma un ministero, un servizio. Grazie al dono dello Spirito, devono custodire il posto di Gesù, ma senza sostituirlo, in modo che sia ancora possibile incontrarlo.

Gesù, la folla, gli apostoli e i discepoli: ecco l'icona da contemplare perché la Chiesa di questo nostro tempo diventi sempre più ciò che è sul piano evangelico. Nessuno dei tre attori può uscire di scena. Se viene a mancare Gesù e al suo posto si insedia qualcun altro, la Chiesa diventa un contratto fra gli apostoli e la folla, il cui dialogo sinodale finirà per seguire la trama del gioco politico. Senza gli apostoli, autorizzati da Gesù e istruiti dallo Spirito, il rapporto con la verità evangelica si interrompe e la folla rimane esposta a un

mito o una ideologia su Gesù, sia che lo accolga sia che lo rifiuti. Senza la folla, la relazione degli apostoli con Gesù si corrompe in una forma settaria e autoreferenziale della religione, e l’evangelizzazione perde la sua luce, che è una rivelazione di Dio che si rivolge a chiunque, direttamente, offrendogli la sua salvezza.

In questo quadro fa poi irruzione l’attore “in più”: il quarto, l’antagonista, che porta sulla scena la separazione diabolica degli altri tre. Di fronte alla perturbante prospettiva della croce, ci sono discepoli che se ne vanno e folle che cambiano umore. L’insidia che divide – e quindi contrasta un cammino comune – si manifesta indifferentemente nelle forme del rigore religioso, dell’ingiunzione morale che si presenta come più esigente di quella di Gesù, e della seduzione di una sapienza politica mondana che si vuole più efficace di un discernimento degli spiriti. Per sottrarsi agli inganni del “quarto attore” è necessaria una conversione continua. Emblematico a proposito è l’episodio del centurione Cornelio (At 10), antecedente di quel “concilio” di Gerusalemme (At 15) che costituisce un riferimento cruciale di una Chiesa sinodale.

L’interrogativo di fondo da porre è semplice ed esigente: come essere con Gesù e la folla e i discepoli in quest’ora della storia? Non esiste infatti un cristianesimo perfetto che qualche volta si è realizzato e che dobbiamo applicare oggi. Non è esistito né mai esisterà nella storia un cristianesimo perfetto: ogni comunità cristiana dovrà sempre convertirsi e umiliarsi per la sua inettitudine e confrontarsi con la Parola di Dio che non cessa di ispirarla. Ed è questa la grande sfida per ogni generazione cristiana. Anche per la nostra. E questo anche dentro tutti i difetti e le imperfezioni della realizzazione storica della comunità cristiana. Una convinzione va ribadita. Lungo il corso della storia, non ci stiamo allontanando dalla purezza delle origini, alla quale dovremmo ritornare; piuttosto ci stiamo avvicinando, ogni giorno che passa, al chiarimento della nostra destinazione, del quale capiamo sempre qualcosa in più: qualcosa che appunto doveva aspettare il suo tempo per essere compreso ed eseguito.

Dovremmo riprendere lo sguardo di Dio, come scrive Giovanni: “*Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito*” (Gv 3, 16). Dio ama il mondo, anche quel mondo che si chiama Europa. E, attraverso l’Europa, il mondo intero. Cosa sono state del resto le spinte missionarie partite, appunto, dall’Europa, nonostante tutte le

colpe che pure sono state commesse nel versante coloniale? Non è allora urgente una ripresa di iniziativa nel contesto della formazione di una politica europea adeguata all'umanesimo spirituale della comunità, che in questo momento storico può assumere il rilievo di questione epocale? Le politiche prevalenti appaiono sempre più polarizzate sull'umanesimo materiale della collettività. E questo, in Europa, significa, oltre che riduzionismo etico della convivenza civile, ottusa difesa del privilegio accumulato attraverso i decenni della *governance* democratica. Purtroppo, questo vantaggio, gestito malissimo dalla cultura dei diritti umani e del benessere diffuso, si è andato rapidamente esaurendo.

#### *4. Chiesa e Società: un'unica storia*

I cristiani europei sono chiamati a riscoprire la loro responsabilità di fronte ai popoli europei. Purtroppo, si deve registrare una pericolosa autoreferenzialità delle comunità cristiane d'Europa. Sappiamo bene, certo, che non mancano i problemi interni, alcuni dei quali molto seri. Ma la concentrazione su di essi non solo frena la dimensione missionaria (e quindi planetaria, propria del cristianesimo e non solo) e quindi la indispensabile fermentazione evangelica della società, ma indebolisce la vita stessa della comunità ecclesiale. Con doppio impoverimento, sia all'interno sia verso la società. È indispensabile un sussulto spirituale e culturale avviare un movimento largo e plurale di riflessioni sul presente e sul futuro dell'Europa e del mondo. Noi cristiani europei siamo in grave ritardo su questo fronte. Dobbiamo lasciarci provocare dal Vangelo per ridare un'anima nuova all'Europa. Solo una Chiesa rinnovata potrà aiutare la società europea ad essere più fraterna e solidale. Sappiamo bene infatti che non esistono due storie, una dei cristiani e l'altra della società civile. Come non esistono due città, quella cattolica e quella civile. Esiste un'unica grande storia che coinvolge tutti. Il cristianesimo europeo deve trovare una vitalità nuova per ispirare l'Europa di domani ad essere casa comune per tutti. Come lo è stato in passato. Urge un'alleanza con gli altri umanesimi, con le altre culture, con le altre storie. C'è bisogno di contaminarsi. Cristiani, altri credenti e umanisti laici umanisti – in una rinnovata alleanza – possiamo

liberare l’Europa dalla prigione dell’egocentrismo nazionalista e “generare” una nuova “realtà” che viva e operi non solo per se stessa ma anche per il mondo.

Non mancano germogli e luci già in atto per poter immaginare un nuovo modo di vedere e di vivere l’Europa in questo inizio del terzo millennio. Dobbiamo uscire dalla prigione dell’IO per promuovere il NOI, per far esistere nuovamente quella tensione verso il “sociale” ch’è nel DNA del cristianesimo. Una lettura attenta delle Scritture e dalla Tradizione ci dice che il cristianesimo o è sociale o non è. Benedetto XVI – nella enciclica *Spe Salvi* – si chiedeva come mai nell’età moderna si fosse affermato un cristianesimo individualista che spinge i fedeli a salvare ciascuno la propria anima, quando l’intera tradizione biblica ci dice che o ci salviamo insieme come un popolo o non ci salviamo. Dobbiamo rimeditare queste parole di Benedetto XVI: “Henri de Lubac, sulla base della teologia dei Padri in tutta la sua vastità, ha potuto mostrare che la salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria. La stessa *Lettera agli Ebrei* parla di una “città” (cfr. 11,10,16; 12,22; 13,14) e quindi di una salvezza comunitaria. Coerentemente, il peccato viene compreso dai Padri come distruzione dell’unità del genere umano, come frazionamento e divisione. Babele, il luogo della confusione delle lingue e della separazione, si rivela come espressione di ciò che in radice è il peccato. E così la “redenzione” appare proprio come il ristabilimento dell’unità, in cui ci ritroviamo di nuovo insieme in un’unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti” (*Spe Salvi*, 14).

## 5. Una nuova cultura politica

Ecco, quindi, la domanda cruciale: è possibile immaginare una rinnovata vocazione del cristianesimo europeo che sia capace di coniugare l’adorazione di Dio in spirito e verità (che passa, indiscutibilmente, attraverso la responsabilità dell’amore del prossimo) con la passione per il destino della società civile (che si concepisce democraticamente come soggetto culturalmente composito e politicamente auto-governato)? Il cristianesimo europeo – in tutte le sue articolazioni, dimensione politica compresa

– non deve riscoprire la passione per un nuovo futuro sia del Continente europeo che del Pianeta? È la domanda di un cristianesimo che riprenda l'iniziativa in un contesto nel quale le politiche prevalenti appaiono sempre più polarizzate sull'umanesimo materiale della collettività.

L'Europa è il campo nel quale il cristianesimo ha più storia, più esperienza, più invenzione. Ebbene, proprio questa eredità deve interpellare i cristiani europei di questo tempo, perché riprendano il tesoro di fede e di umanesimo nelle loro mani e sveglino un'Europa che si sta frantumando in egoismi sovranisti. Va recuperata e ricompresa la tensione all'universalità insita nel messaggio cristiano come vissuto nell'esperienza secolare europea. Nelle corde del cristianesimo europeo – nonostante una lunga storia di prove ed errori – c'è ancora quella tensione profonda che ha portato l'Europa e l'umanità stessa verso la democrazia, i diritti umani e la scienza naturale. La diffusione di questi tratti di civiltà, nella loro versione attuale, registra un'inclinazione di enorme popolarità e di inquietante drammaticità: non ci sono più popoli – quale che sia la loro antropologia e la loro religiosità – che possono sottrarsi agli sviluppi dell'invenzione europea: dell'economia di mercato, alla giustizia contrattuale, alla strumentalità tecnica. In questo senso si potrebbe dire che l'Europa è più larga dell'Occidente e può fermentare l'intero Pianeta.

È vero che l'atmosfera creata dal capitalismo finanziario della competizione neoliberista, della sostituzione tecnologica e dell'individualismo etico, accentua paradossalmente un clima da ‘tutti contro tutti’ che sta emergendo ovunque nel mondo. Paesi di culture nobili e millenarie istupidiscono in guerre commerciali, guerre civili, guerre di confine, guerre di sovranità, guerre di prestigio. Proprio come, al loro interno, sempre più frequentemente – e per analoghi motivi – si accendono pulsioni aggressive di cui l'apparato emozionale non registra neppure il pericolo e – spesso – i veri e propri orrori dei suoi effetti.

Di fronte a questi scenari inquietanti, il cristianesimo europeo deve ritrovare una sua missione proattiva, profetica, per delineare un orizzonte umanistico planetario che solo può aprire un futuro pacifico. È urgente riprendere l'iniziativa per aiutare la crescita di una cultura politica europea adeguata all'umanesimo spirituale della

comunità che, in questo momento storico, può assumere il rilievo di questione epocale.

L'incremento del benessere non si distribuisce affatto automaticamente: anzi, le disuguaglianze crescono esponenzialmente e incominciano a toccare i fondamentali delle promesse di una cittadinanza assistita e regolata secondo giustizia. La cultura dei diritti umani, poi, sta impetuosamente evolvendo verso il culto ossessivo della indiscriminata libertà individuale di arbitraria manipolazione di tutti i legami fondamentali: dell'eros e della generazione, del sé e del corpo, del benessere individuale e del bene comune. Questa manipolazione, accortamente incoraggiata dall'economia neoliberista dei consumi e assistita dai protocolli tecnologici delle prestazioni, genera forme – per lo più inconsapevoli – di assuefazione e costrizione mentale che, fino ad ora, la storia del rapporto fra poteri ideali e libertà reali non aveva ancora reso possibili.

Un cristianesimo europeo che vuole essere all'altezza della situazione deve chiudere la fase delle lamentazioni per l'indebolimento di una forma di assistenza spirituale della cittadinanza propria della Chiesa di Stato e della religione civile. Persino confessando con vergogna qualche imbarazzo per questa lagna: mentre noi europei ci poniamo il grave problema di rendere ‘più attrattivo’ (?) il cristianesimo sul mercato ‘del benessere psico-fisico’, molte migliaia di credenti sono odiosamente perseguitati e molte comunità sono violentemente spinte all'estinzione.

Così pure deve riproporsi l'urgenza dell'unità dei cristiani. L'ecumenismo contemporaneo sembra sopravvivere solo nella celebrazione e nella devozione, e rischia di svuotarsi di serietà teologica e culturale. Dobbiamo chiederci con serietà se i cristianesimi vogliono davvero riconciliarsi. Se le comunità cristiane si rendono davvero conto della marginalità alla quale la divisione della fede condanna la rivelazione del Vangelo. L'Europa è stata segnata profondamente – nelle sue ricchezze e contraddizioni – dalle tre tradizioni cristiane: cattolica, ortodossa e protestante. È vero che il cristianesimo è nato fuori dall'Europa, ma è in Europa che ha ricevuto la sua impronta culturale e intellettuale storicamente più efficace, come amava sottolineare Ratzinger. La divisione dei cristiani in Europa – e non solo, ovviamente – è uno scandalo che

purtroppo non sembra bruciare più come nel recente passato. Ed è davvero incredibile che le spinte unitive, che dal Vaticano II avevano cambiato il clima nei rapporti sia tra i fedeli che tra le gerarchie, si siano più che raffreddate. Come non ricordare l'affermazione del grande Patriarca Atenagora: *“Chiese sorelle, popoli fratelli”*? È un interrogativo che dovrebbe bruciare nelle coscienze cristiane: le divisioni e i conflitti che traversano il tessuto europeo non trovano le Chiese complici per la loro mancata unione? In questi ultimi empi è stata aggiornata la “Carta Ecumenica”, un testo che ripropone una attenzione comune tra i cristiani europei. E dobbiamo sperare che qualcosa si muova. L'appello di Leone XIV e del Patriarca Bartolomeo a celebrare nel 2033 un incontro tra tutte le Chiese cristiane anche solo per stabilire la data comune della Pasqua, potrà essere una tappa significativa.

È decisiva anche l'altra dimensione, quella di un'Europa cristiana-ebraica-laica, più in generale, che senta la responsabilità di tessere nuove relazioni con le altre religioni – largamente presenti nel suo suolo – per coinvolgerle in un disegno di fraternità planetaria. Le tre religioni abramitiche sono chiamate a trovare quella prospettiva universalistica della comune origine da Dio e della comune destinazione in Dio. E c'è l'ulteriore frontiera, quella del nuovo dialogo tra le religioni e la ragione laica. Insomma, la fede cristiana (nelle sue tre tradizioni), le fedi delle altre religioni mondiali e la ragione occidentale (più la democrazia politica) possono diventare attori decisivi nel dialogo interculturale e interreligioso, con l'obiettivo-guida di affermare i diritti umani universali. Questo impulso di testimonianza disinteressata dell'esperienza religiosa, fino ad ora inedito per la storia religiosa, richiede un inevitabile incontro interculturale.

È la terza frontiera da percorrere. E richiede una sorgiva creatività. Per questo, ad essere interpellati in prima persona sono anzitutto gli intellettuali degni di questo nome. Nell'attuale congiuntura, della quale si danno sino ad ora flebili cenni da parte di generose iniziative private, l'Europa è chiamata a riscoprire la sua vocazione di dialogare con gli altri partner religiosi e culturali, per l'individuazione di una ragione della natura e, quindi, di un diritto naturale per l'uomo e il suo dimorare nel mondo. L'obiettivo è restituire fiducia nella profezia che genera la creatività comunitaria: ridare forza all'umanesimo che è in caduta verticale.

La qualità spirituale si nutre di occasioni di dialogo, di riflessione, di curiosità intellettuale, di provocazione estetica, di gratificazione dell'apprendimento. Sfruttando ogni sinergia possibile con l'impegno di altri corpi intermedi che operano nella società civile e creandone di propri. Ragazzi e adulti stanno perdendo il linguaggio, la capacità e il gusto della narrazione esistenziale, della comunicazione interiore, della ricchezza metaforica degli affetti, delle emozioni, dei moti dell'animo. Le città perdono la loro punteggiatura umanistica.

## *6. Un umanesimo planetario*

L'utopia che muove queste pagine è quella di suggerire al cristianesimo-di-chiesa che, in questo momento, più che seguire il filo della sua crisi istituzionale (è l'autoreferenzialità a cui si è appena accennato), debba impegnarsi decifrare il *kairos* della mutazione antropologica che in questa epoca stiamo vivendo. Si tratta di comprendere questo passaggio della storia come un tempo opportuno per vivere e comunicare il Vangelo del Regno. Con creatività e urgenza va promosso un sussulto spirituale, morale, culturale, politico per avviarsi verso quello che possiamo chiamare un “nuovo umanesimo planetario”, ossia un mondo ove i popoli ritrovino un’armonia tra loro e con il creato. È il grande messaggio che Papa Francesco ci ha lasciato e che Papa Leone ha ripreso. Si tratta di una sfida epocale. E richiede uomini e donne di buona volontà, credenti e non, che si uniscano per immaginare – con audacia creativa – il nuovo futuro di cui il pianeta intero ha bisogno.

Il grido di disperazione (ch’è anche di aiuto!) che sale dal mondo e dall’Europa è assordante: la gente si sta abituando alla guerra, mentre le disuguaglianze crescono e le passioni per gli ideali si anestetizzano. C’è come un vuoto che sta inghiottendo tutto, anche le felicissime conquiste umane raggiunte nei secoli. Una violenza bruta sta avvelenando le relazioni e l’egocentrismo sta svuotando le coscienze: le passioni sono diventate tristi e senza speranza. Così pure i pensieri, divenuti deboli e le afflizioni fragili. La stessa democrazia è a rischio. L’umanesimo è in pericolo di estinzione, sotto i colpi congiunti degli opposti estremismi dei fondamentalismi religiosi e del materialismo tecnocratico: nel vuoto, i giovani sono

comprensibilmente attratti dalla possibilità di trovare sicurezza in questi estremi. Molti vagano come meteoriti nello spazio, impattando in causali – e spesso letali – rotte di collisione. Il mondo che si sta frantumando negli egoismi individuali e di gruppo ci tocca direttamente perché scardina il Vangelo dell'amore e della fraternità universale.

L'attuale "cristianesimo-di-chiesa" – lo ripetiamo – è troppo ripiegato su sé stesso e sui problemi interni alle Chiese, che certo non mancano e sono anche gravi. Ma è urgente che il cristianesimo europeo sia più propositivo, più attrattivo se vuole spingere l'Europa a farsi soggetto promotore del nuovo umanesimo planetario. Non basta un cristianesimo ripetitivo o anche solo riorganizzato. È drammatica la distanza tra fede e cultura, tra chiese e società. Mentre la secolarizzazione spinge a fare a meno della religione, sempre più frequenti politiche "estreme" si servono di credenti "estremi" come loro supporto. I cristiani possono e debbono promuovere un'Europa come luogo ove praticare un'alleanza larga per edificare una società che sia umana.

È in Europa, infatti, che la relazione tra religione e politica ha avuto più storia. È stato il cristianesimo, assieme all'umanesimo illuminista, a inventare in maniera originale e positiva il suo rapporto con la società e la stessa politica. È una eredità questa che va ricompresa e riproposta in termini e forme nuove. Non sono mancati in passato errori anche gravi, lo abbiamo già detto, eppure nelle corde profonde del cristianesimo europeo vive ancora quella tensione che ha portato i popoli alla fiducia nella democrazia, alla forza dei diritti umani e all'apprezzamento della scienza.

Di fronte agli scenari inquietanti che sono davanti all'intera umanità, i cristiani europei hanno la responsabilità di ritrovare una missione proattiva, profetica. Va ripresa l'iniziativa per una cultura politica adeguata all'umanesimo spirituale della comunità. Le politiche prevalenti purtroppo sono sempre più polarizzate sull'umanesimo materiale della collettività. E questo, in Europa, significa, oltre che riduzionismo etico della convivenza civile, ottusa difesa del privilegio accumulato attraverso i decenni della governance democratica. Questo vantaggio, gestito malissimo dalla cultura dei diritti umani e del benessere diffuso, si sta rapidamente esaurendo. Basti pensare al dramma delle disuguaglianze cresciute nonostante l'incremento del benessere. La cultura dei diritti umani,

poi, sta impetuosamente evolvendo verso il culto ossessivo della libertà individuale di arbitraria manipolazione di tutti i legami fondamentali: dell'eros e della generazione, del sé e del corpo, del benessere individuale e del bene comune. Questa manipolazione, accortamente incoraggiata dall'economia neoliberista dei consumi e assistita dai protocolli tecnologici delle prestazioni, genera forme – per lo più inconsapevoli – di assuefazione e costrizione mentale che, fino ad ora, la storia del rapporto fra poteri ideali e libertà reali non aveva ancora reso possibili.

## *7. Radici culturali non etniche*

Per cogliere adeguatamente l'orizzonte del nuovo umanesimo planetario si richiede una più attenta riflessione per ricomprendere il senso delle radici (ebraico-cristiane) dell'Europa. Va esclusa con decisione ogni prospettiva dal sapore etnico. Si potrebbe dire che le radici più lontane – ma non le meno importanti – dell'Europa non sono europee, ma extraeuropee, asiatiche si potrebbe dire. Gli studiosi ci dicono che gli europei discendono da popolazioni provenienti dall'Asia centrale emigrate verso Ovest, passando poi attraverso il Mediterraneo e le pianure centro-europee. Proprio di qui partì il paradosso che spinse il nazismo ad affermare la superiorità della ‘razza’ ariana sulle altre ‘razze’ con il simbolo – la croce uncinata – creato in India settentrionale. Ed è opportuno ricordare che le popolazioni europee discendono da immigrati provenienti da un altro continente. Questo ci dice che il fenomeno migratorio – che interessa l'Europa fin dalle sue radici – è parte dell'intera vicenda umana. Gli europei, pertanto, non si distinguono dagli altri popoli della terra per motivi di ‘sangue’: del resto, come è ormai acclarato sul piano scientifico, tutti gli abitanti della terra sono molto ‘mischiati’ tra loro e non riconducibili a ceppi genetici nettamente distinti tra loro. Questo ci dice la storia.

Ma anche la geografia ci dice che le migrazioni dall'Asia centrale costituiscono una delle conseguenze del legame che unisce l'Europa al grande blocco continentale euro-afro-asiatico, di cui l'Europa costituisce in sostanza un'appendice, peraltro relativamente piccola. La sua storia più antica, non a caso, rientra in quella della più ampia ecumene euro-afro-asiatica di cui la Via della Seta –

tornata oggi di moda con l'iniziativa cinese *One Belt One Road* – ha costituito una delle testimonianze più significative. In altre parole, la separazione dell'Europa dall'Asia – su cui si è tanto insistito anche in termini di contrapposizioni tra valori civili e modelli sociali, come la libertà occidentale e il dispotismo asiatico – non ha origini 'naturali'. L'Europa ha iniziato ad esistere quando qualcuno ha cominciato a vedere un confine dove prima nessuno lo aveva visto: quello che separa oggi la Grecia e la Turchia o, più precisamente, la Turchia europea da quella asiatica, attraversando la grande città di Istanbul. È un confine tutt'altro che evidente sotto il profilo geografico, nato per ragioni storiche: quelle cui fa riferimento la grande epopea della guerra di Troia raccontata da Omero.

Non a caso, l'incertezza del confine Orientale ha segnato tutta la vicenda europea. In molte rappresentazioni successive, la stessa Grecia – che pure ha costituito il primo nucleo dell'Europa – è stata posta ai margini, o addirittura fuori, dalle rappresentazioni dell'Europa (ad esempio, durante la lunga stagione dell'offensiva ottomana che ha fatto guardare a Vienna come estremo avamposto europeo). Una sorta analoga è toccata – in modo ancora più evidente – anche alla Russia, alternativamente inclusa, o esclusa, in tali rappresentazioni. L'Europa, insomma, ha un problema di confini orientali mai nettamente definiti, con i suoi abitanti occidentali che tendono ad escludere i territori più ad Oriente, e quelli orientali che tendono ad includerli, come ha fatto Giovanni Paolo II che ha sempre parlato di un'unica Europa dall'Atlantico agli Urali molto prima che si verificasse il collasso sovietico. È forse questo il segno più evidente di un'identità che non è mai stata tanto definita dalla geografia quanto dalla storia.

## *8. Atene, Roma, Gerusalemme... e le megalopoli*

Se volessimo delineare l'identità europea – in grande sintesi – potremmo raccoglierla attorno a tre città-simbolo: Atene, Roma e Gerusalemme (quest'ultima, peraltro, non collocata sul suolo europeo). Com'è noto, Atene incarna la tradizione della *polis* e della stessa razionalità europea che, nel '700, sarà chiamato Illuminismo. Roma, invece, è la città simbolo della legge e del diritto: a Roma è

stato coniato il motto *ubi societas, ibi ius*. Ricordo qui solo la vicenda di San Paolo che, alla condanna inflittagli dalla legge locale, ribatte orgogliosamente: “*civis romanus sum*”. Cittadini di Roma si diventa perché le istituzioni pubbliche riconoscono i diritti delle persone. E, infine, Gerusalemme. Quest’ultima, anche se non collocata sul suolo europeo, è sempre stata rivendicata come parte dello spazio europeo: le crociate prima che proporsi l’obiettivo della conquista intendevano affermare la sua appartenenza a questo spazio. Gerusalemme vuol dire fede cristiana, peraltro in stretto collegamento con quella ebraica e la cultura semitica.

L’europeo, insomma, è colui che edifica la convivenza civile sulla base del diritto e sulla legge, ma anche colui che crede nella tradizione evangelica. Menzionare queste tre città, e ciò che rappresentano, tuttavia, non significa ignorare, né tantomeno escludere, altre importanti influenze, come quella esercitata a più riprese dalla stessa cultura araba.

Queste tre tradizioni rappresentate da Atene, Roma e Gerusalemme hanno traversato momenti difficili come quelli costituti da nuovi movimenti migratori, che chiamiamo abitualmente invasioni barbariche. Benché si sia trattato di uno sconvolgimento profondo, proprio le eredità rappresentate da queste tre città hanno permesso di saldare vecchio e nuovo. È noto il ruolo avuto in questo senso dalla Chiesa e, in particolare, dal Monachesimo benedettino, che ha fatto incontrare l’eredità classica con le nuove popolazioni immigrate, plasmando, in una luce cristiana, le fondamenta valoriali e culturali dell’Europa moderna. Il panorama architettonico e urbanistico che caratterizza ancora oggi l’Europa si è formato attraverso questa saldatura tra rapporti diversi fusi però da una sintesi.

Oggi le diverse tradizioni ideali, morali e culturali rappresentate da queste tre città vengono talvolta viste in contrapposizione tra loro. Negli ultimi anni, in particolare, proprio il dibattito sulle radici cristiane dell’Europa è stato animato da discussioni che hanno contrapposto cultura laica e cultura cristiana. Ma si tratta di una contrapposizione nuova, che dimentica come le diverse tradizioni europee si siano sviluppate a partire da radici comuni e in modi strettamente intrecciati. Anche se laici e cattolici, nel contesto ottocentesco, si sono scontrati duramente sul ruolo pubblico della Chiesa, i loro valori profondi erano per molti aspetti simili. Se oggi

sembrano emergere divaricazioni a volte radicali – per esempio, su grandi questioni come la famiglia e la vita – non è perché tali tradizioni siano diventate improvvisamente incompatibili ma, al contrario, perché se ne sta perdendo la comprensione storica profonda. Il contrasto, infatti, nasce spesso da radicalismi ideologici dell’una, o dell’altra parte, che stravolgono il senso profondo di tradizioni diverse, ma unite da comuni riferimenti etici e antropologici.

## *9. La città: sperimentazione della cultura del dono*

Una nuova cultura del “noi” richiede che i cristiani si pongano al servizio della “polis” perché sia “casa di tutti”. Si richiede pertanto l’intervento di tutti i “corpi” sociali che la compongono per promuovere un ordine sociale poliarchico che renda la democrazia più robusta. Come fondamento di questa tensione torna attualissima l’intuizione di Paolo VI sul compito “poliarchico” dei laici cristiani nella vita politica, economica e sociale della città. Papa Montini – che da giovane fu tra i promotori del Codice di Camaldoli e della ricostruzione dell’Italia dopo la caduta del fascismo e la tragedia del secondo conflitto mondiale – lo sintetizza magnificamente nella *Evangelii Nuntiandi*: “I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione.

Il loro compito primario e immediato non è l’istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale – che è il ruolo specifico dei Pastori – ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell’economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all’evangelizzazione, quali l’amore, la famiglia, l’educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza.

Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel

promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell’edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo” (70).

## *10. ‘Potere mite’ e universalismo europeo*

Tra i prodotti più significativi dello sviluppo storico-culturale europeo si possono sottolineare due prospettive, due ideali particolarmente importanti.

Il primo è quello di un ‘potere mite’. In Europa, infatti, sono maturati, lentamente e faticosamente ma in modo profondo, il rispetto della dignità umana e il superamento dell’antica legge del capro espiatorio. Le radici ebraico-cristiane e quelle illuministe hanno contribuito a desacralizzare, dominare e raffinare il potere dell’uomo sull’uomo, un potere ineliminabile della convivenza umana e capace di produrre effetti terribili. Non è un caso se proprio in Europa la politica è stata separata dalla religione (l’opposizione non è tra ‘Cesare e Dio’, ma tra ‘Dio e Mammona’): la sovranità è andata incontro a molteplici limitazioni, la separazione dei poteri si è progressivamente imposta, i principi liberali si sono diffusi, la democrazia è stata pensata e praticata, ecc. E così l’Europa è stata autorevole per l’intero pianeta. Il riconoscimento dei diritti umani ha radici europee. Ed appartiene alla tradizione europea il legame tra l’esercizio del potere e la protezione dei cittadini: dai re taumaturghi medievali al moderno *welfare state*, in Europa il potere è chiamato a prendersi cura della vita degli uomini e delle donne che la popolano.

La seconda prospettiva ideale dell’Europa è la sua innata ‘universalità’. Direi che il genio europeo è identificabile con una capacità di rapportarsi ad altre aree del pianeta terra e di ‘pensare’ il mondo intero in una visione universale che è propria della tradizione ebraico-cristiana. Il cristianesimo è, per sua natura, universale. Ecco perché l’Europa si è concepita anche come un soggetto storico che si costruisce e si organizza intorno a principi, obiettivi e iniziative in grado di coinvolgere il mondo intero. Questa

spinta ha prodotto un progetto particolarmente rilevante nella storia degli ultimi cinque secoli: il progetto Occidente. Naturalmente, il modo in cui gli europei hanno praticato l'universalità è stato spesso censurabile, specie quando si è preteso di imporre con la forza l'egemonia europea. Eppure, l'apertura di orizzonti che investe l'umanità intera resta fondamentalmente valida e, anzi, preoccupano alcune tendenze attuali al ripiegamento degli europei su loro stessi.

## *11. Le ragioni dell'Europa unita*

Queste radici fondano anche le ragioni attuali dell'Europa unita come appare nel corso del '900. Durante il XX secolo, l'Occidente – per così dire – è uscito dall'Europa: la fiaccola di questo ideale di universalità è passata prima in mani americane e poi ha cominciato a subire la concorrenza di altri progetti, maturati in aree del mondo precedentemente marginali sulla scena mondiale. L'idea di un'Europa unita si è sviluppata a partire da un contesto di processi di globalizzazione non più riconducibili all'egemonia degli Stati nazionali europei, con l'obiettivo non solo di asseendarne gli sviluppi positivi, ma anche di contrastarne conseguenze e implicazioni negative. Oggi i movimenti euroscettici accusano le istituzioni europee di 'rubare' sovranità agli Stati nazionali. Non è così: sono piuttosto alcuni processi di globalizzazione ad erodere le sovranità nazionali, mentre l'unità europea cerca di difenderle attraverso una più stretta collaborazione. L'unità europea si basa su uno scambio tra indipendenza e sovranità: gli Stati europei cedono quote di indipendenza alle istituzioni comunitarie per difendere collettivamente le loro sovranità.

Il Vecchio Continente si è messo su questa strada già a partire dalla Prima guerra mondiale, iniziando a sognare un'Europa senza guerra e finalmente unita, e dopo la Seconda ha cominciato a realizzare questo sogno. L'assenza di conflitti nell'Europa unita dal 1945 ad oggi è una novità eloquente che non ha bisogno di commenti. Vorrei anche ricordare un altro ruolo esercitato dalle istituzioni europee, che già Alcide De Gasperi segnalava in una famosa conferenza tenuta nel 1948 a Bruxelles: l'Europa unita aiuta i singoli Stati europei a difendere e a sviluppare la democrazia. De Gasperi pensava all'Italia, ma vale anche per altri Paesi europei.

Naturalmente, tutto ciò non significa che l’Unione Europea sia perfetta. Tutt’altro. Ma c’è bisogno non di meno Europa, bensì di più Europa: solo un’Europa più unita e solidale può affrontare le sfide della globalizzazione. Un esempio evidente è quello dei migranti che cercano di raggiungere il nostro continente. Sarebbe disumano, ingiusto e pericoloso ignorare le loro richieste e, del resto, i migranti costituiscono risorse lavorative di cui l’Europa ha bisogno. Ma è chiaro che un fenomeno di dimensioni straordinarie ed epocali come questo può essere affrontato solo dagli europei tutti insieme, attingendo a risorse non solo economiche e politiche, ma anche ideali e morali. Si tratta di un’iniziativa importante anche per rendere più umana la globalizzazione. Fermarla, chiudendo tutte le porte come vorrebbero i nuovi nazionalismi, oltre che impossibile sarebbe sbagliato, come mostrano gli effetti negativi per tutti della guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina. Un’Europa più forte, invece, non aiuta solo gli europei: è una grande spinta anche per sviluppare la globalizzazione della solidarietà di cui parla papa Leone. Un altro grande terreno su cui l’Europa può e deve svolgere un ruolo fondamentale nella realizzazione della globalizzazione della solidarietà è certamente quello della crisi climatica e dello sviluppo sostenibile. Solo grandi gruppi di Stati che condividono con forza valori comuni – come l’Europa, appunto – possono agire efficacemente per realizzare l’enorme cambiamento a livello planetario, che sta diventando sempre più urgente. Si tratta di una grande impresa in cui il ruolo delle religioni e delle Chiese è fondamentale, per il bene dei popoli europei e del mondo intero, per contrastare i nazionalismi e per costruire la pace.

## *12. Amore per l’Europa e riscatto dalla cultura del debito*

È ormai opinione largamente condivisa che non sia più possibile la creazione di un ‘partito’ cattolico (o cristiano). D’altra parte, la semplice ‘diaspora’ civile del cristianesimo, che consegna la fede ad una ispirazione personale senza mediazione culturale e comunitaria dei suoi potenziali umanistici, appare di dubbia coerenza con la missione.

La formulazione di una dottrina sociale della Chiesa, che pure rimane a testimonianza della vocazione umanistica della fede

cristiana, non può comunque essere assunta come manifesto politico, né come pregiudiziale programmatica, di una comunità cristiana identificata come parte civile. La Chiesa come ‘società perfetta’ è una formula gravida di equivoci, sia nel senso storico-giuridico del diritto pubblico, sia nel senso etico-teologico più generale. L’evidenza di un tesoro della grazia affidato a vasi di creta pieni di crepe è – nuovamente – una convinzione comune. L’evidenza non colpisce, come nell’epoca della Riforma, i tenaci conservatori di una mondanità spirituale della grazia e della potenza della religione, sovrapposta e anche sostituita alla fede, che era diventata insopportabile ai moderni. Oggi colpiscono anche le oscure contraddizioni di molti protagonisti del risveglio evangelico della contemporaneità. Una fraterna partecipazione al destino comune di un’umanità imperfetta diventano necessariamente parte costituiva della testimonianza cristiana. Il Signore, che deve venire a ricomporre la creazione del mondo con il regno di Dio, è la ragione della nostra speranza di salvezza, sulla quale possono fare affidamento tutti gli umani. E non siamo noi. Questa è la parola-chiave della testimonianza cristiana, che solo la fede evangelica può confermare: l’annuncio che dimentica la seconda parte getta un’ombra irrimediabile sulla prima. Non siamo noi, il Cristo: la singolarità irriducibile del Figlio che si fa uomo, legando il destino della generazione eterna con quello della nostra nascita temporale, è il cuore del dogma cristiano.

Messa al riparo questa pulizia del dogma, è superata anche ogni logica della doppia cittadinanza fra la città di Dio e la città dell’uomo. Mettere in gioco i potenziali umanistici della fede cristiana nell’Europa contemporanea chiede oggi una speciale concentrazione sulla produzione di fermenti attivi, capaci di alzare l’asticella della coscienza riflessiva. Anche su questo versante si possono individuare due mosse propedeutiche al riscatto culturale della testimonianza cristiana, che deve propiziare la redenzione dell’umanesimo europeo, rendendolo interlocutore affidabile di pacificazione geopolitica.

La ‘prima mossa’ sembra individuabile nell’allestimento di una rete di contatti e di scambi culturali capaci di istituzionalizzare l’allestimento degli statuti generali del rapporto fra religione e cultura, fede e umanesimo, affetti e diritto. Vanno promosse reti di relazioni culturali che favoriscano incontri e dialoghi, capaci di coinvolgere

intellettuali anche non cristiani e non credenti. Per intenderci, è urgente immaginare una sorta di sinodalità dell'esercizio del pensare generato dalla fede e interessato alla fede, che metta in comune le urgenze dell'approfondimento e i risultati della ricerca. I punti di coagulo di questo esercizio di sintonia vanno individuati ai diversi livelli dell'orizzonte ecclesiale, e con una periodicità utile. Normalmente non ne dovranno scaturire manifesti, o proclami. Piuttosto, siamo su un piano che possiamo chiamare 'trans-politico', nel senso di una ispirazione più larga degli stessi partiti. La potenza di questo stile di navigazione della cultura alta del cristianesimo, al contrario, starà proprio nel fatto che essa ha l'obiettivo di far lievitare il pensiero umanistico ispirato dalla fede, non di imporre l'ideologia vincolante di un 'partito di Dio' (conservatore, o progressista, che sia).

La 'seconda mossa', capace di segnalare la ripresa di iniziativa di un cristianesimo non burocratico e resiliente, è l'azione etico-pedagogica di contrasto nei confronti dell'indotto narcisistico-competitivo associato alla cura del benessere e dell'autorealizzazione. Un pilastro dell'imperativo 'etico del postmoderno'. Il cristianesimo attuale non dispone ancora della sofisticazione culturale necessaria per disinnescare il doppio legame che oggi tiene in ostaggio le libertà democratiche destinate al bene comune (il cui *refrain* è il seguente: "se volete allargare i diritti delle libertà individuali dovete imporre limiti ai legami comunitari", che sono poi il ramo che rendono possibili e sostengono quelle libertà). La 'dottrina sociale' della Chiesa conserva l'idealità di un 'bene comune' che, nella complessità e nella frammentazione odierna, non trova referente adeguato. La reazione culturale efficace alla incalzante retorica del messaggio neo-liberistico e consumistico deve essere preparata dalla competenza di carismi teorici impeccabilmente centrati sulle astuzie economiche e tecnocratiche della odierna 'ragione' mercantile, e sostenuta da un massiccio riversamento di presenze ecclesiali nelle periferie esistenziali e sociali. La parrocchia 'borghese' non si illuda: o entra con entusiasmo in questo processo, con tutte le sue risorse, oppure si troverà presto a vendersi anche la chiesa dove va alla Messa.

Non dobbiamo lasciare al sistema la soddisfazione di abbandonare il 'centro', consentendogli impunemente di trasformare le città in *smart city* dei capitali, dei flussi, dei lussi e

dell'esclusione. Anzi, va presieduto culturalmente e creativamente con gli uomini e le donne migliori che abbiamo. Dobbiamo dedicare più impegno alla rete delle scuole e delle accademie che abbiamo generato: riscattando dall'oblio uomini e donne credenti nel Signore che abitano le università statali, le pubbliche amministrazioni, l'imprenditoria locale. Non dobbiamo essere l'ornamento spirituale delle 'zone a traffico limitato' della Città dei flussi, né gli assistenti spirituali delle 'politiche assistenziali del *welfare*' di Stato. Perciò, noi cristiani, mentre ci battiamo per restituire i servizi pubblici alla dignità e alla bellezza che meritano, dobbiamo riempire le periferie di musica, di poesia, di teatro. E di celebrazioni ospitali del mistero cristiano, anche, capaci di far ridiventare la presenza di Dio una emozione primaria: da smuovere anche il centurione romano e la samaritana dai molti (non)mariti. Siamo pronti ad andare ai crocicchi e a invitare alla Messa – sì, proprio alla Messa dove si è 'toccati' dal Signore risorto, anche i pubblicani, gli irregolari, i pagani, gli zacchei, le cananee?

Nel frattempo, questa vera e propria inter-posizione/intercessione del cristianesimo, della quale condividere e affinare i processi attraverso una opportuna periodicità delle 'complicità sinodali' dell'umanesimo fraterno, potrà creare le condizioni per immaginare un'altra *oikonomia* e propiziare un'altra *koinonia* fra i popoli. Mammona, 'signore' del denaro, non potrà essere cacciato dalla storia: ma si può impedirgli di diventare "padrone" del quale essere schiavi.

### 13. *Il kairos della fede*

Questo tempo è un *kairos*, un momento opportuno per la missione evangelica. Segni ce ne sono: visti e non visti, decifrati e trascurati, fraintesi e sopravvalutati ("Pensate che fossero più peccatori?", Lc 13, 2). Vanno decifrati e, soprattutto, abitarli: per non rimanere a bordo campo, come quei bambini che stanno a guardare tutto, ma non si decidono a giocare a nessun gioco (L 7, 31-32). Ecco il nostro punto di partenza. Sì, il cristianesimo-dichiesa, ben prima di dibattere attorno alla sua riorganizzazione istituzionale, che non si deve ovviamente accantonare, deve con priorità decifrare il *kairos*, 'l'oggi' nel quale incarnare il Vangelo.

Il cristianesimo europeo, purtroppo, ha come perso gran parte della sua attitudine a scovare, ammirare, commuovere con l’elogio del regno di Dio che sta dove meno te l’aspetti: tra i pubblicani, le prostitute, i samaritani, i cananei, i centurioni ... Il Vangelo è trabocante di questa rivelazione. Il modesto popolo dei ‘discepoli’ deve imparare a vedere i ‘segni dei tempi’, i segni della presenza di Dio anche oltre il proprio grembo, nelle folle di questo mondo. Non si deve mai dimenticare che la destinazione ultima della storia è la rigenerazione del Mondo (“*La vita del mondo che verrà*”, dice il Credo), certo, anche attraverso la Chiesa. In questa prospettiva, il gruppo dei ‘discepoli’ deve certamente comporsi attorno al Signore, sapendo, però, che è per la folla, non per conservare sé stesso. Ripeto. Certo che i discepoli debbono anche irrobustirsi. Ma per la missione. E, si badi bene, non basta giustificarsi sostenendo che comunque Dio agisce anche oltre i nostri limiti – ci mancherebbe pure (è il minimo!). I discepoli – la Chiesa – deve fare dell’annuncio del Regno il tema della narrazione e dell’emozione della fede. Questo, non altro, apre l’inedito cristiano di Dio e conferma la fede della Chiesa anche in questo passaggio della storia. Insomma, la Chiesa deve ridiventare il soggetto che guarda anzitutto Gesù, non solo l’oggetto che deve essere guardato dalla Folla.

Oggi, le nostre Chiese si guardano troppo al proprio interno: e troppo si preoccupano di come sono guardate. L’oggetto che deve essere guardato è il ‘mondo’, ossia le sue numerose folle che lo abitano, facendosi travolgere dall’abisuale affezione di Dio per il mondo che ci è stata rivelata: “*Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito*” (Gv 3, 16). E la Chiesa deve porsi sulla stessa lunghezza d’onda. Così sentirono i padri conciliari del Vaticano II. Ne è testimonianza lo straordinario *incipit* della *Gaudium et Spes*: “*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la*

*comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia*” (1).

La parabola-tipo dell'amore del prossimo, dove un samaritano 'eretico' riapre la via della vita per un ignoto 'chiunque' aggredito sulla strada, è la metafora più chiara della rivelazione di Dio. Dio – un 'Dio ignoto' alle ortodosse religioni e alle immaginazioni filosofiche del pianeta – riveste i panni del secondo grande comandamento, simile al primo, al quale il Figlio si consegna radicalmente. Il 'prossimo', si sa, nella lingua evangelica di Gesù, è in realtà, esemplarmente, il più 'lontano': farsi prossimo – ossia l'atto d'amore che azzera ogni distanza – significa mettere in campo l'atteggiamento di Dio stesso, nel Figlio. Quale distanza è maggiore di quella che si dà fra Dio e la creatura? Di più: fra Dio e la creatura ostile? Eppure, “*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*” (Rm 5, 8). La Chiesa – il cristianesimo – esiste in funzione di questa testimonianza, di questo rimando, di questa scoperta sconvolgente. E deve imparare di nuovo a dire il Vangelo con serena e non ambigua franchezza, e riconoscere quanto di bene c'è nella storia.

In effetti, dobbiamo emozionarci di più per quello che Dio, tramite Gesù, fa nel mondo e nella storia dell'umana creatura: e non solo per quello che fa nella Chiesa visibile, che è *martyria* e *diakonia* di quella. Quello che il Signore fa nella Chiesa ('il vangelo') illumina, rinsalda, esalta quello che lo Spirito fa nel mondo ('il regno di Dio'). Il Signore non si limita a fare la Chiesa nella storia, come se la storia della Chiesa fosse tutta la storia della salvezza.

Vorrei dire che quella che ora chiamiamo Chiesa non dovrà soltanto liberarsi dalla sua riduzione al clero gerarchico: dovrà anche oltrepassare la cerchia dei battezzati e dei fedeli. Non perché alternativa, ma perché inclusiva. Di questa inclusività nelle differenze, Paolo VI aveva già avuto la felice intuizione, nella sua trascuratissima enciclica *Ecclesiam Suam* (1964). Riscoprirne la visione – anche con gli arricchimenti del magistero di papa Francesco – è quanto mai opportuno, proprio perché, in questo versante della storia, la cultura spinge a dividersi e a frantumarsi, abbandonando la via del dialogo con tutti. Sin dalle prime parole, si comprende l'anelito universale dell'enciclica. Paolo VI si proponeva “... *di chiarire sempre più a tutti quanto, da una parte,*

*(la Chiesa) sia importante per la salvezza dell’umana società e, dall’altra, quanto stia a cuore alla Chiesa che ambedue s’incontrino, si conoscano, si amino*” (3).

È la Chiesa ‘in uscita’ e, quindi, ‘in cammino’, sia di papa Francesco che di papa Leone XIV. E, si badi bene: se Chiesa e Società camminano insieme sono forzate a confrontarsi con un quesito che è lancinante: su cosa fondare l’intesa tra tutti? In nome di cosa intraprendere un dialogo sociale? Che cosa permette di rinunciare ai propri interessi per favorire quello di tutti? È straordinariamente attuale un passaggio della *Gaudium et Spes*: “*Il popolo di Dio e l’umanità, entro la quale esso è inserito, si rendono reciproco servizio, così che la missione della Chiesa si mostra di natura religiosa e per ciò stesso profondamente umana*” (n. 11). Oggi, l’ultimo passaggio rende ancor più provocante l’interrogativo: la fede rende veramente l’uomo più umano? E non è proprio questa la missione odierna che la Chiesa deve riscoprire e vivere?

#### 14. *La tessitura di una rete*

I cristiani europei non possono concepire sommariamente il mondo della cultura come un interlocutore deviante semplicemente in ragione della sua esteriorità ai vincoli e ai linguaggi della fede. La cultura umana è una espressione della comunità umana, della quale i credenti stessi condividono i desideri, le attese, le fatiche, le sfide. Quando la cultura è buona, è buona: anche prima che i credenti la riconoscano e indipendentemente dal permesso che le accordano. Imparare ‘le lingue’ è dunque necessario, per imparare a “*tenere ciò che è buono*” (1 Tess 5, 21). Molte parti del gergo ecclesiastico e teologico che abbiamo tenuto in vita per inerzia, anche quando descrivono istanze di un umanesimo condivisibile, sono semplicemente irricevibili a fronte di riflessioni più smaliziate dei vari saperi, e dei linguaggi che integrano le nuove esperienze in cui l’umano è appreso nelle nuove generazioni. Il problema è avere protagonisti credenti in tutti i mondi, che si fanno apprezzare perché li abitano, valorizzando le affezioni rivolte al bene comune.

La Chiesa concreta, la Chiesa del Signore, la Chiesa inaugurata da Gesù è la rete indissolubile degli Apostoli, dei Discepoli, della

Folla, della gente delle nostre città che si aspetta di ricevere riconoscimento, guarigione, perdono.

La Chiesa non si esaurisce nella somma dei ministeri e neppure dei carismi: la Chiesa è ‘luogo’ della ricerca di senso e di incontro con il Signore per coloro che la guidano e la animano, esattamente come per coloro che la incontrano, magari, anche solo occasionalmente e ne invocano l’attenzione. La Chiesa – di cui la parrocchia è icona comune ma senza esaurirla – è intreccio indissolubile della comunità ‘dei discepoli’ e della sua offerta di intercessione ‘alle folle’. Una Chiesa che considera estranei, o esterni alla comunione con Gesù coloro che non si identificano con la disciplina della testimonianza, incomincia a perdere la sua icona evangelica. L’aveva già chiaramente messo in evidenza la visione profetica – poi abbandonata – dell’enciclica di Paolo VI *Ecclesiam Suam* con i diversi cerchi di appartenenza. Quando Leone XIV – riprendendo Francesco – insiste sulla ‘sinodalità’ ecclesiale, intende riproporre una Chiesa mossa dallo Spirito che apre per ‘tutti’ un orizzonte di accoglienza intorno a Gesù.

Infine, potremmo enunciare un’ultima pregiudiziale che converrebbe abbandonare subito, per lasciare il posto alle passioni liete della fede. Questo pregiudizio – “*impegnatevi a massimizzare il godimento di sé, il resto ci verrà dato in sovrappiù*”, così potremmo ironizzare l’oscena perversione della massima evangelica della ricerca del regno di Dio – è quello più grave di tutti. La sua gravità sta appunto nell’apparenza morale che questa pulsione, insofferente all’amore del prossimo, è stata capace di conquistare. Esso ha contaminato astutamente la giusta lotta per i diritti umani, la sacrosanta speranza di emancipazione dei popoli sacrificati, l’inconciliabile indignazione per tutte le vittime.

E così siamo diventati noi stessi deboli e un po’ spersi: ci siamo domandati se, per caso, non fosse necessario venire a patti con l’amore di sé, anche quando produce la subordinazione di ogni giustizia all’amore di sé: e chi vorrebbe negare all’amore di sé il suo diritto di esistere? Discutiamone. Ma, intanto, teniamo ferma la nostra opposizione ai trucchi del prestigiatore, che attraverso quel ‘sacrosanto’ diritto all’amore di sé e alla ricerca della felicità, fa passare astutamente ogni corruzione possibile della ragione (e anche della fede, talora). La ‘guerra’ predatoria e distruttiva non è semplicemente una forma estrema della competizione per il diritto

di proprietà: è la sua perversione criminale, che il profilo del diritto lo annulla, semplicemente. La ‘speculazione finanziaria’ non è una specializzazione migliorativa della ricerca del profitto, che remunera l’investimento di pochi e assicura ricchezza per tutti: è lo svuotamento nihilistico del valore sociale del lavoro. La ‘consegna al singolo di un potere illimitato sulla nascita e sulla morte’, non è una maturazione civile della democrazia della libertà: è un allargamento della democrazia dell’arbitrio, che impone di decidere sulla morte che si può considerare dignitosa e sulla vita che si deve giudicare indegna. Contrastare l’esperazione del potere dell’Io – che sembra potere su di Sé, ma diventa potere su di Noi – è il progetto positivo di una cultura del ‘Noi’, che rappresenta una vera e propria fonte di illuminazione su ciò che sta nel cuore dell’umano che è comune.

Insomma, la riabilitazione dell’orgoglio di avere generato qualcosa del quale ‘noi’ ci è grato, sta evaporando dalla grammatica delle emozioni che ci rendono orgogliosi di essere umani. Questa aspirazione è profonda, ma anche vulnerabile.

Si tratta qualcosa di molto vicino al ‘mistero del popolo’ di cui ha parlato spesso papa Francesco e che Leone XIV ha ripreso. Non si accende forse una suggestiva analogia con l’icona della Folla che abita l’intero percorso evangelico della rivelazione di Gesù? Non insegnava forse Gesù ai suoi Discepoli, proprio così – ossia guardando alla Folla e non a loro stessi – ciò che devono imparare e custodire a riguardo del modo in cui Dio ‘ama il mondo’? È proprio impossibile per l’immensa rete dei Discepoli e delle Folle, che “guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace” (Lg 9), mettere a fuoco una riflessione-guida – al tempo stesso accademica e testimoniale, teologica e pastorale, politica e popolare – su ‘guerra’, ‘profitto’, ‘democrazia’ oggi, nell’epoca che è cambiata?

## 15. Nuova passione, anche politica, per l’Europa

Il cristianesimo europeo – in tutte le sue articolazioni, dimensione politica compresa – è chiamato a riscoprire la passione per un nuovo futuro dell’Europa e dell’intero pianeta. Non è stato forse il cristianesimo europeo che ha spinto i popoli nella

prospettiva planetaria? I cristiani europei debbono ritrovare il loro vigore per ridare forza all’Europa e quindi alla pace, al bene comune di tutti i popoli. Fanno pensare queste parole del cardinale Martini: “Oggi, attraverso un’informazione sofisticata, siamo caricati di problemi mondiali senza avere le forze e le chiavi interpretative per rispondere. Questa è una condizione drammatica. Non abbiamo delle risposte globali... E quando pongo una simile questione, mi sento rispondere che questa è una domanda tipica della mentalità moderna, mentre oggi siamo nel postmoderno e non cerchiamo più le soluzioni globali”. Martini, in verità, concludeva: “Io, però, rimango con la fame di soluzioni globali”. Aveva ragione il cardinale. Anzi, ha ancora ragione. Non c’è una visione larga, unitiva. Manca una cultura – storica, filosofica, sociale – che presenti una lettura d’insieme dei processi che si stanno sviluppando nel mondo, dei loro caratteri e delle loro tendenze, che offra soluzioni innovative alla politica. Lo nota bene Aldo Schiavone nel suo saggio dall’eloquente titolo “Occidente senza pensiero”, sottolineando che l’Occidente è rimasto orfano della sua stessa intelligenza.

Il cristianesimo è chiamato a riprendere l’iniziativa in un contesto nel quale le politiche prevalenti appaiono sempre più polarizzate sull’umanesimo materiale della collettività. I cristiani europei di questo tempo, a motivo della ricchissima eredità di cui sono detentori, debbono sentirsi interpellati e svegliano un’Europa che si sta frantumando in egoismi sovranisti. Va recuperata e ricompresa la tensione all’universalità insita nel messaggio cristiano come vissuto nell’esperienza secolare europea. Nelle corde del cristianesimo europeo – nonostante una lunga storia di prove ed errori – c’è ancora quella tensione profonda che ha portato l’Europa e l’umanità stessa verso la democrazia, i diritti umani e la scienza naturale. La diffusione di questi tratti di civiltà, nella loro versione attuale, registra un’inclinazione di enorme popolarità e di inquietante drammaticità: non ci sono più popoli – quale che sia la loro antropologia e la loro religiosità – che possono sottrarsi agli sviluppi dell’invenzione europea: dell’economia di mercato, alla giustizia contrattuale, alla strumentalità tecnica.

Sì, il cristianesimo deve suscitare uno spirito “generativo” che faccia esistere un’Europa e un mondo che ancora non ci sono. Come non essere preoccupati per l’assenteismo dei cittadini europei (tra

essi certamente molti cattolici) al momento delle votazioni politiche? È urgente una responsabilità più matura e una creatività più audace. Vanno avviati processi di cambiamento, coinvolgendo soprattutto le nuove generazioni, lasciandosi alle spalle il mondo che la generazione dei baby-boomers ha costruito e diventando protagonisti di un nuovo modo di vedere, di immaginare, di vivere.

L'attuale situazione presenta condizioni che fanno pensare a molti che non sia più possibile la creazione di un "partito" cattolico (o cristiano); tema che va comunque dibattuto e sviluppato, anche perché la semplice "diaspora" civile del cristianesimo, che consegna la fede ad una ispirazione personale senza mediazione culturale e comunitaria dei suoi potenziali umanistici, appare di dubbia coerenza con la missione stessa del cristianesimo. Ma non c'è dubbio che i cristiani – con forme organizzative adeguate – debbono restituire all'Europa la passione di un umanesimo che poggia sul fondamento per la difesa e la promozione dell'umano comune a tutti i popoli. Questo richiede una creatività sul piano della cultura politica che proponga visioni unitive che appassionino e che coinvolgano le diverse realtà della polis. Insomma, c'è bisogno di un nuovo pensiero – "prepolitico" se si vuole, certamente culturale – che promuova un ordine sociale poliarchico. Le istituzioni, i poteri e i soggetti più diversi, comprese le religioni, debbono entrare – anche controllandosi e limitandosi reciprocamente – come attori della edificazione della società. Tanto tanto più la società è plurale, poliarchica, tanto più è civile.

La città del domani non può essere né quella in cui le porte si serrano e i muri si alzano per custodire una presunta identità, né quella ove si distruggono sinagoghe chiese moschee e templi per una falsa laicità. La città di domani è quella in cui le porte sanno aprirsi ai quattro orizzonti, le mura non arrivano sino al cielo e i luoghi di culto sono edificati per favorire la pace. È una sfida complessa, ma ineludibile: le nostre città debbono essere luoghi di convivenza pacifica tra persone di fede e cultura diverse. Ecco perché è del tutto inadeguato pensare alla Chiesa e alla Città con le categorie di "dentro" e "fuori". L'una è inesorabilmente dentro l'altra. Se la Chiesa è strettamente legata alla Città, anche quest'ultima – ce lo dice la lunga storia dell'Occidente, ma non solo – è intimamente connessa alle Chiese, alle fedi. Non conta il numero dei cristiani ma il loro impegno.

Nelle Chiese va promosso un movimento di riflessione sul presente e su futuro del Paese, dell’Europa e del Pianeta che le faccia uscire da una eccessiva referenzialità e nello stesso tempo le proietti per un servizio che promuova una società più umana. Il cardinale Zuppi a proposito di una Camaldoli europea diceva: “Oggi siamo in una stagione in cui si sente il bisogno di una responsabilità civile maggiore. Per l’Italia, per l’Europa, per il mondo: tutto è incredibilmente connesso. Una ripartenza? Certo, non si può restare inerti. Non si può restare chiusi nel proprio ‘io’: bisogna avere il coraggio spendersi per il ‘noi’!”.

## *16. I cristiani e l’intercessione per il mondo*

Tra i compiti delle comunità cristiane vi è quello della intercessione per la città nella quale vivono. Il Vangelo ripete ai cristiani di oggi che anche solo due o tre, riuniti nel nome del Signore, hanno la forza di piegare il cuore stesso di Dio. Un noto teologo del Novecento giungeva a parlare della forza politica della preghiera, ovvero della sua forza storica. Il libro dell’Esodo racconta un audacissimo confronto tra Mosè che intercede per il popolo che, colpevole di idolatria, Dio voleva abbandonare (Es 32, 1-14). Così Dio a Mosè: “Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione” (v. 10). Richiesto di approvare questo nuovo disegno di Dio, esasperato dalla ingratitudine e dalla infedeltà del popolo, Mosè si mette letteralmente in mezzo: di fatto è come se dicesse a Dio “Se lo farai veramente, non ti seguirò”. L’argomento del quale retoricamente si serve per dissuadere Dio dal suo proposito è umile e, al tempo stesso, audace: “Ne va del tuo buon Nome, Dio”. Che cosa diranno gli Egiziani (e in seguito chiunque altro)? Non racconteranno del cinismo di un Dio che li ha liberati dalla prigionia (dove almeno mangiavano, come il popolo ricorda, cfr. Nm 11, 4-6) per farli morire di fame e di sete nel deserto? Denuncia particolarmente odiosa, quella evocata da Mosè, perché introduce una vena di sadismo nella malizia di una promessa che illude un popolo che si ha già intenzione di sacrificare. La potenza di questa intercessione è impressionante, unisce umiltà e parresia. Un Dio che abbandona il popolo non potrà essere seguito.

Noi cristiani d'Europa, non dovremmo assumere la postura di Mosè come il primo compito che sentiamo davanti a Dio? La fede cristiana impegna all'intercessione. Non dovremmo riscoprirne la forza? E di conseguenza, un po' meno ossessionati per la "costruzione" della fede, dovremmo porre più attenzione a quello che la fede deve "costruire". Non il regno di Dio, per la verità, che è costruzione di Dio e lavora anche quando noi dormiamo. Quello che la fede deve costruire è anzitutto un presidio di sbarramento nei confronti di ogni idolatria a partire da quella verso se stessi. E quindi riscoprire il primato dell'intercessione che impegna e rendere le chiese luoghi santi dell'intercessione per il mondo? Insomma, santuari dell'incontro con Dio. Anche Abramo, ancor prima di Mosè, entrò in umile contesa con Dio per il destino di un popolo che non era neppure il suo (cfr. Gn 18, 20-32).

La logica dell'intercessione scompiglia i giochi dell'arcaico rapporto totalitario del Sovrano e del Suddito, che genera schiavi dell'arbitrio del potere e vittime del narcisismo dell'imitazione. Nel campo della religione, questo superamento impone di convertire la missione della comunicazione della verità delle rivelazioni di Dio alla testimonianza delle affezioni di Dio. La preghiera di intercessione è il primo passo di una "Chiesa in uscita", una Chiesa che esce da se stessa e si apre a Dio per presentargli il mondo intero bisognoso di salvezza. I credenti, non importa il numero, sono nel mondo come uomini e donne che vivono la loro fede iniziando a stare davanti a Dio per la salvezza di tutti.

## PARTE II

### L'EUROPA E LA SFIDA DI UN MONDO IN CAMBIAMENTO

#### *1. Navigare nel disordine globale*

Il cambiamento del quadro geopolitico avviato dalla nuova politica dei dazi, annunciata dall'Amministrazione Trump nel '*Liberation day*' è stato seguito da una serie di annunci che hanno definito una modifica sostanziale dei rapporti tra USA ed Europa prevalse negli ultimi ottanta anni. L'Europa, oggi, ha di fronte a sé un compito veramente arduo: navigare nel disordine mondiale continuando a costruire sé stessa per realizzare il soggetto unitario da tutti in principio auspicato, ma che trova grandi resistenze al suo compimento e, allo stesso tempo, tornare ad avere un ruolo centrale in un quadro economico e sociale internazionale in profonda trasformazione.

Negli USA Donald Trump ha annunciato la sua rivoluzione con il '*Liberation Day*' delle tariffe ma, in effetti, ha celebrato un ritorno al passato, poiché le tariffe hanno fatto ritorno al livello che avevano raggiunto nel 1934.

Come ha detto il Nobel Paul Krugman, soltanto pochi hanno notato che il lungo e continuo declino delle tariffe dei passati novant'anni, dal 1934 a oggi, fu raggiunto con molti round di negoziazioni internazionali, nel corso delle quali gli USA e le altre nazioni "si erano impegnate solennemente a non tornare indietro".

Dunque, dice Krugman, "*il Liberation Day è anche, tra le altre cose, un tradimento verso il mondo rispetto a questo percorso*".

I dazi, peraltro, sono solo una parte dei cambiamenti in atto.

Non bisogna farsi illusioni sulla presunta occasionalità delle scelte dell'Amministrazione Trump: le politiche 'MAGA' degli

USA derivano da problemi strutturali - deficit, debito pubblico, crisi della *Rust Belt*, conflitti migratori ed etnici.

Si tratta di scelte solo in parte improvvise, ma in larga misura ispirate al *Project 2025* della *Heritage Foundation*, del quale molti punti sono già stati attuati.

Queste politiche riflettono gli squilibri globali legati alle transizioni demografica, tecnologica ed energetica, e quindi alla ‘*policrisi*’ che caratterizza la post-globalizzazione in un mondo multipolare, diviso in blocchi politico-commerciali.

Non dovrebbe mancare, perciò, una discussione e un confronto sulla riforma dell’ordine economico internazionale, da avviare prima che le tensioni globali si trasformino in conflitti aperti.

L’Europa non può perdere l’occasione di guardare al resto del mondo in questa direzione e realizzare, così, la propria autonomia strategica.

L’atmosfera di crisi e di incertezza che domina la scena mondiale si è accentuata con la diffusione del documento sulla ‘*National Security Strategy*’ diffuso nel dicembre di quest’anno, che conferma un processo che ci sta portando ad un nuovo assetto dell’ordine mondiale.

Al di là dei giudizi non di certo positivi (e peraltro discutibili) che vengono espressi sull’Europa, il documento propone un’immagine degli USA che, pur volendo essere la maggiore potenza economica e militare del mondo, riduce il suo interesse più diretto all’America del Nord e a quella del Sud, abbandonando, sostanzialmente, l’opzione prioritaria a favore dei legami ‘occidentali’ prevalsa nel secondo dopoguerra.

È una scelta che va assieme al riconoscimento di fatto delle altre super potenze, a cominciare da Cina e Russia, riconosciute tali per via della loro forza militare ed economica, a prescindere dai distinguo che c’erano in passato in materia di democrazia e autarchia.

Sono cambiamenti che negli USA si accompagnano, sul piano interno, al contrasto sia all’immigrazione, che alla cultura ‘*woke*’, e a un forte allentamento del ruolo dei ‘*countervailing powers*’ da sempre carattere dominante della democrazia americana.

Nel settore dell'economia, secondo una recente immagine di Ian Bremmer<sup>6</sup>, siamo in un mondo non più multipolare, ma 'tecnopolare'.

Un mondo in cui le grandi imprese *High-tech* estendono il loro ruolo al di là della sfera digitale ed economica verso la politica e la sicurezza nazionale. È una situazione in cui i leader della tecnologia tendono a guidare non soltanto gli andamenti dei mercati azionari, ma anche a controllare aspetti della società civile, della politica e degli affari internazionali che, fino a ieri, erano tradizionalmente riservati agli Stati-nazione.

Allo stesso tempo, se è vero che siamo tornati all'era dell'unilateralismo americano (Beckley, 2025)<sup>7</sup>, a livello globale siamo nell'era della crescita del 'Sud Globale' e dei Paesi emergenti che, con Sud-Est asiatico, India, Medio Oriente, America latina ed Africa, rappresentano il 20% circa del PIL globale, e il 62% della popolazione mondiale (Bharadwaj et al., 2025)<sup>8</sup>.

E l'Europa? Intanto deve evitare di seguire l'invito di Trump rivolto agli Stati nazionali che la compongono a seguire i propri interessi, anziché rafforzare, come è necessario, l'integrazione europea per partecipare, dopo questa fase di disordine globale, alla sfida per un nuovo ordine internazionale.

L'Europa è di fronte ad una svolta perché, se per un verso si trova ad affrontare una sfida estremamente difficile, ha un'occasione non rinviabile, quella di utilizzare gli spazi che in questa situazione si sono aperti a livello internazionale, per perseguire quell'autonomia strategica che è essenziale per continuare il cammino dello '*sviluppo sostenibile*', che è la stella polare che da tempo indirizza le sue scelte di *policy*.

Tanto più perché è l'area del mondo che ha assunto con più determinazione e coerenza questa scelta, riassumibile nel diritto per tutti all'istruzione, alla salute, al contrasto delle disuguaglianze, della povertà e della fame, nonché nell'esercizio dei diritti civili.

---

<sup>6</sup> Bremmer I. (2025), "The technopolar paradox", Foreign Affairs, 13 maggio.

<sup>7</sup> Beckley M. (2025), "The age of American unilateralism", Foreign Affairs, 16 aprile.

<sup>8</sup> Bharadwaj A., Rodríguez-Chiffelle C., Urbano L., Zdunic S., and Azevedo D. (2025), "In a Multipolar World, the Global South Finds Its Moment", Boston Consulting Group, 22 aprile.

L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel 2015, nell’adottare l’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, ne ha reso puntuali i contenuti, indicando una lista di 17 obiettivi per il 2030 (*Sustainable Development Goals - SDGs*), che riguardano tutte le dimensioni della vita umana e del pianeta. Con l’adozione dell’Agenda 2030, non solo è stato espresso un chiaro giudizio sull’insostenibilità dell’attuale modello di sviluppo, ma si è superata l’idea che la sostenibilità sia unicamente una questione ambientale, a favore di una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo.

Si è dunque adottata un’idea che configura un mondo in cui gli aspetti ambientali, economici e sociali si integrano tra loro, per dare vita ad un nuovo modo di intendere lo sviluppo.

Per realizzare quest’approccio, l’Europa deve mettere in moto le scelte che possono condurla all’autonomia strategica necessaria per realizzare in pieno questi obiettivi.

È una scelta difficile, perché viviamo in un mondo in cui c’è il rischio di una ‘*policrisi*’ per via della possibile interazione delle singole crisi in atto (geopolitica, demografica, energetico-climatica e tecnologica) e dell’esigenza di fronteggiare le transizioni che con esse si sono messe in moto.

Non ci facciamo sufficiente attenzione, ma ciascuna di esse – e la loro combinazione – stanno facendo nascere, tutti i giorni, un mondo diverso, senza che ce ne accorgiamo.

Occorre dire che in questo quadro, per un’Unione Europea – provata dalla crisi finanziaria prima, da quella pandemica poi, e dalle guerre e l’incertezza che ne sono seguite – è difficile definire il percorso dello sviluppo sostenibile e ad assicurarne il successo. Anche perché i cittadini, perdute le passate certezze, non si sentono più sufficientemente rappresentati e protetti. Le democrazie contemporanee sono molto vulnerabili agli ‘argomenti facili’, stereotipi ed emozioni che tendono a prevalere nel dibattito di oggi e sono strumento di consenso populista. Il venir meno delle ‘grandi ideologie’ ha reso difficile, per i partiti politici, assicurarsi la fedeltà degli elettori e li ha portati ad affidarsi “*a tecniche di persuasione e marketing che mantengono e riproducono una forte polarizzazione*” (Egidi, 2023)<sup>9</sup>. La conseguenza è che oggi siamo di fronte ad un

---

<sup>9</sup> Egidi M. (2023), “The internal fragility of representative democracy: Was

‘malessere’ che ha messo in campo un confronto generale tra la democrazia rappresentativa e la sua versione ‘populista’.

Per vincere questa sfida occorre che i cittadini europei siano visti in una prospettiva del ‘noi’ (Habermas, 2013)<sup>10</sup>, che si associa alla cura degli interessi di tutta la comunità europea e non solo di quelli dei propri connazionali.

Ma non basta, perché si deve anche volgere lo sguardo, sempre con il ‘noi’, al resto del mondo, per riprendere il ruolo che nella storia ci è stato proprio, di dialogo e confronto.

È l’ottica giusta per riprendere, a livello europeo, uno spirito di confronto di cui ci sarebbe un gran bisogno in un momento come questo, in cui non si intravede l’ispirazione, quanto mai necessaria, per un ‘progetto europeo’ all’altezza della sfida dei tempi.

## *2. Un nuovo ruolo per l’Europa*

L’Europa non deve perdere l’occasione di guardare al resto del mondo per realizzare la sua autonomia strategica.

Ha goduto di un lungo periodo di crescita, benessere e attrattività legate all’invenzione del Mercato unico, che ha consentito ai Paesi aderenti economie di scala e produttività prima impensabili.

Oggi, anche se ci sono margini importanti da utilizzare per portare a termine questo progetto, occorre associare al Mercato unico una strategia da realizzare in cooperazione con il resto del mondo.

Da qui bisogna partire: in un mondo multipolare come quello attuale, una strategia coerente con l’obiettivo del ‘compimento’ dell’UE deve prioritariamente definire un nuovo posizionamento internazionale dell’Unione.

La storia e la tradizione europea – un patrimonio in cui scienza, cultura e cristianesimo si intrecciano – indicano la via, esaltando la capacità di dialogo e di mediazione, espressione autentica dei valori occidentali. Sono gli stessi valori che devono sostenere la fermezza

---

Schumpeter right?”, pp. 645-670, *Journal of Evolutionary Economics*, Vol. 33, Springer, 25 maggio.

<sup>10</sup> Habermas J. (2013), “Democracy, solidarity and European crisis”, Lecture at the Leuven University, 26 aprile.

dell'Europa di fronte a chi li viola, come nel caso dell'Ucraina e di Gaza.

In quest'ottica, l'Europa può proporsi non come un nuovo 'impero', ma come un'area capace di offrire la propria attitudine al dialogo nelle controversie tra blocchi, promuovendo un 'nuovo multilateralismo'.

Naturalmente, serve un'Europa che decida. I tempi sono stretti e, se non si può ottenere subito la riforma della regola del voto all'unanimità, si deve ricorrere – seppur temporaneamente – alle cooperazioni rafforzate. Esse potranno essere accompagnate da 'clausole passerella' che prevedono che il Consiglio europeo autorizzi, su singole materie, decisioni a maggioranza qualificata per i Paesi volenterosi che intendano intraprendere un cammino comune. È così che il Consiglio europeo può autorizzare su singole materie, decisioni a maggioranza qualificata. Il risultato è quello di disegnare un'Europa a 'cerchi concentrici'.

Una volta definita questa direzione di marcia, l'UE deve agire con realismo e determinazione nella ridefinizione della geografia dei propri scambi internazionali, cogliendo le opportunità lasciate aperte dall'unilateralismo degli Stati Uniti.

Un'Europa impegnata verso il Sud del mondo e nel partenariato internazionale ha molte opportunità da cogliere, in un mondo in cui occorre fronteggiare la crisi geopolitica che domina la scena, tenendo conto delle transizioni in atto, da quella demografica a quella tecnologica, mentre si interviene per difendere l'ambiente e contrastare il cambiamento climatico.

Le transizioni in atto, a cominciare da quella geopolitica, mettono in gioco i rapporti tra le principali aree del mondo.

L'Europa è l'area che sta percorrendo una transizione di lungo periodo che l'ha portata, dai tempi in cui deteneva il primato dell'innovazione finanziaria e tecnologica, ad un ritardo nell'adozione delle nuove tecnologie.

Ma è pur sempre il continente che con la cultura, le invenzioni, le scoperte, le grandi esplorazioni geografiche ha, per un verso, influenzato e, per un altro verso, si è sempre connesso con il resto del mondo.

È da questo punto che occorre cominciare. Dalla capacità dell'Europa di progettare sé stessa e dalla sua attitudine ad interagire con gli altri in termini propositivi.

Non già per creare un polo alternativo tra Oriente e Occidente, ma per contribuire a definire un nuovo ordine multilaterale che dia spazio ai cambiamenti, che ormai da tempo hanno visto i tanti Paesi emergenti diventare importanti attori a livello economico e istituzionale.

Basta pensare alle tante aree regolate da accordi di scambio, che sono il risultato dell'azione di numerose associazioni. Il maggiore di questi accordi, il RCEP (che è anche il più recente) raggruppa quindici Paesi del Sud-Est asiatico e del Pacifico (Cina, Giappone, Paesi ASEAN, Australia, Filippine e Corea del Sud), che rappresentano il 30% circa del PIL mondiale.

È in questo contesto che l'Europa può ritrovare la sua missione, richiamando la sua storia e la sua tradizione come leader tecnologico che mette a disposizione le sue competenze, proponendosi come partner dei Paesi interessati. E, allo stesso tempo, ponendo la questione della correzione degli squilibri mondiali che si sono accentuati nel post globalizzazione. Converrebbe anche agli USA, cui mal si attaglia, a lungo andare, l'ottica dell'unilateralismo e una politica di dazi e restrizioni agli scambi. Un'azione di questo tipo potrebbe modificare gli atteggiamenti che oggi determinano il favore della Cina e del Sud del mondo verso la Russia. Ne stanno a fondamento squilibri (come quello a favore del dollaro) e disuguaglianze, all'interno dei Paesi (e tra di essi) che hanno accompagnato la globalizzazione degli anni della crescita.

Un ripensamento dell'ordine monetario internazionale fissato nel 1943, oggi messo in discussione da Cina, Paesi BRICS e Sud del mondo, sarebbe quanto mai opportuno. Ancora oggi l'80% delle transazioni internazionali continua a essere regolato in dollari, secondo le regole fissate a *Bretton Woods* dai vincitori della Seconda guerra mondiale. In dollari sono anche i tre quarti delle riserve complessive detenute dalle banche centrali. Sono nate banche d'investimento alternative alle banche di sviluppo occidentali, come quella cinese, l'*Asian Development Bank*.

Ma l'impianto di *Bretton Woods*, con le Istituzioni che ne accompagnano il funzionamento – Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale – è rimasto immutato. Ci sono da tempo forti segnali di insoddisfazione da parte della Cina, dei Paesi emergenti e del Sud del mondo, che non si ritengono abbastanza rappresentati da questa architettura del sistema monetario internazionale.

L'Europa può fare da battistrada anche perché, con il ritiro degli USA dal multilateralismo e il venir meno del ruolo che consentì loro un primato a *Bretton Woods*, c'è bisogno, per arrivare alla revisione di questi accordi, di un paziente dialogo e raccordo tra le visioni delle maggiori potenze e quelle dei Paesi emergenti e del Sud del mondo.

Naturalmente serve un'Europa che decida.

Non si tratta soltanto degli squilibri commerciali, cui l'Amministrazione Trump vorrebbe mettere rimedio con l'imposizione di dazi, misura del tutto inadeguata ad affrontare un problema che pure c'è. In effetti, le economie mature con avanzi commerciali hanno per lo più quote del settore manifatturiero al di sopra della media globale, e il contrario succede per gli USA che, a fronte di una bassa quota del manifatturiero (11%), hanno un ampio deficit commerciale. È di certo una manifestazione di squilibrio, ma non la si corregge con l'imposizione di dazi.

Può essere che Trump, di fatto, abbia preso atto che l'ordine economico internazionale disegnato a *Bretton Woods* sia superato e ne stia cercando uno nuovo e diverso. Ma a questa situazione si può porre rimedio, a livello internazionale, con accordi sulle politiche economiche da adottare, piuttosto che con la guerra dei dazi. L'Europa può dare un importante contributo, intanto interrogandosi sui propri dazi e sulle barriere interne agli scambi.

### 3. *Un'Europa impegnata verso il Sud del mondo*

L'agenda impegnativa che sta a fondamento dell'azione della nuova Commissione richiede, per realizzarsi, un balzo in avanti che, nel prendere atto che il mondo è cambiato, proponga per sé stessa un ruolo globale. Lo ha iniziato a fare con l'iniziativa del 'Global Gateway', in risposta al progetto cinese della 'Via della seta', che intende mobilitare trecento miliardi di investimenti fino al 2027, di cui centocinquanta destinati ai Paesi africani, ed il resto ad iniziative che, oltre l'Ucraina, si rivolgono al resto del mondo, in particolare ad alcuni Paesi asiatici e all'India. 'Global Gateway' assume oggi un particolare rilievo per via dello straordinario cambiamento che è in atto a livello globale, che offre grandi opportunità all'azione internazionale della UE. Parlare di Africa ha

poco senso, visto che siamo di fronte a un continente di dimensioni superiori a Cina, India e USA messi assieme; una popolazione di oltre un miliardo e mezzo di persone che cresce a un tasso annuo di oltre 2,5% e, soprattutto, un'enorme diversità da Paese a Paese.

In Africa, accanto alle aree di povertà, ci sono ormai molti Paesi che riescono ad avere una crescita significativa che si accompagna ad una forte urbanizzazione e all'affermazione di una moderna classe dirigente. La UE ha avviato le sue iniziative a partire da Angola, Gabon, Ruanda, Sud Africa, Togo, Benin, Nigeria e Somalia.

Esse nascono non solo dallo spazio creato dalla sospensione USA delle sue attività di cooperazione internazionale ma, soprattutto, dalla mancanza di un attore che contribuisca alla soddisfazione dell'esigenza dei Paesi emergenti di investimenti nelle infrastrutture e nelle tecnologie necessarie allo sviluppo.

Le attività di partenariato internazionale previste dal *Global Gateway* sono condotte attraverso 'Team Europa', che riunisce l'Unione Europea, gli Stati membri della UE, incluse le rispettive agenzie esecutive e banche pubbliche di sviluppo, nonché la Banca Europea per gli Investimenti (BEI) e la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS).

I settori d'investimento sono le linee sottomarine e digitali per le connessioni in digitale, le linee per la produzione e distribuzione di energia elettrica e idrogeno pulito, le iniziative sulla catena del valore agroalimentare, la prevenzione sanitaria e la formazione.

C'è poi un'esigenza di raccordo tra 'blocchi' ormai consolidati di Paesi che non riescono a dialogare che all'interno dei rispettivi blocchi.

L'Europa, che non va dimenticato rappresenta il 55% degli scambi mondiali, può giocare un ruolo importante, forse decisivo, nell'assumere un'iniziativa internazionale per questo raccordo, sempre che riesca a dotarsi di una politica estera unitaria.

Che è, peraltro, una priorità, perché va tenuto presente che gli squilibri sono accompagnati da una scontentezza che vede unito il Sud del mondo, la Cina e la Russia, e che potrebbe facilmente trasformarsi in disordine globale.

Dell'iniziativa, l'Europa potrebbe essere non solo uno dei beneficiari, ma anche l'area del mondo che per storia e tradizioni dispone della '*moral suasion*' necessaria per quest'azione, che

potrebbe portare i partecipanti ad un tavolo di trattative su posizioni più vicine all’Occidente di quelle di oggi, anche sulla guerra in Ucraina.

Occorre tener presente che dopo le tre crisi, quella finanziaria del 2008, quella del Covid-19 e dell’invasione russa dell’Ucraina, siamo in un mondo ‘multipolare’, diviso in blocchi politico-commerciali, dunque multipolare, molto differente da quello della ‘Guerra fredda’.

C’è un’area asiatica in grande espansione non solo economica (metà della popolazione e quasi il 30% del PIL mondiale), ma anche in termini di istituzioni finanziarie e accordi di scambio.

C’è un’aggregazione di Paesi, quella del BRICS, che intende sviluppare una sua azione anche attraverso istituzioni rappresentative.

Dal punto di vista strettamente politico, le risoluzioni dell’ONU per la guerra Russo-Ucraina e per la condanna dell’aggressione di Hamas mostrano che ci sono una cinquantina di Paesi che hanno deciso di non seguire gli Stati Uniti e l’Unione Europea, ma di assumere posizioni autonome.

Occorre prenderne atto e intervenire per ridurne l’insoddisfazione.

È cruciale il tema dell’energia, così come lo sono quello demografico e quello del contrasto al cambiamento climatico. Basta pensare che i Paesi sviluppati vedranno aumentare i loro consumi di energia, a dispetto della diminuzione delle loro popolazioni, mentre i Paesi africani, dove si collocherà di qui al 2050 il 90% dell’aumento della popolazione mondiale, soffrono di una insufficienza di infrastrutture energetiche, anche per l’inadeguatezza degli investimenti della Banca Mondiale.

Allo stesso tempo, tra Paesi sviluppati ed emergenti, sono assai squilibrati i costi-benefici degli interventi per il controllo delle emissioni di CO<sub>2</sub>.

#### *4. La centralità dell’energia, precondizione per lo sviluppo*

Il forte rialzo dei prezzi dell’energia che ha accompagnato il Covid-19 prima, e la guerra in Ucraina poi, si è incaricato di

ricordare a tutti, cittadini e Governi, la centralità dell'energia, della sua disponibilità e della sicurezza del suo approvvigionamento.

La strada intrapresa dall'Europa, con la scelta a favore dell'energia 'verde', mostra oggi i suoi vantaggi con la discesa del costo per Kwh dell'energia solare ed eolica, che ne fa non solo la fonte a più a buon mercato, ma anche quella che si presta ad accordi e convenzioni internazionali per il suo sviluppo, in particolare, ma non solo, con i Paesi emergenti. La disponibilità di energia è una precondizione per lo sviluppo e per la stessa qualità della vita, tant'è che si può dire che è la differenza nel consumo pro capite di energia a distinguere i Paesi più sviluppati dagli altri. Quel che è certo è che nel mondo c'è una 'fame' di energia che è destinata a continuare.

I maggiori produttori di petrolio al mondo sono USA (19% del totale), Arabia Saudita (13%) e Russia (12%). USA e Russia sono anche i maggiori produttori di gas (rispettivamente 24% e 18%).

Sono le grandi differenze nella disponibilità di risorse fossili a spingere i Paesi ad atteggiamenti assai differenti in materia di utilizzo delle diverse fonti di energia che, ad oggi, sono ancora e soprattutto carbone, petrolio e gas che, secondo l'*International Energy Agency* (IEA, 2024)<sup>11</sup>, nel 2023 hanno fronteggiato più di due terzi circa dell'aumento mondiale dell'energia. Ciò è avvenuto nonostante che, nello stesso anno, l'offerta di energia da rinnovabili sia aumentata del doppio rispetto all'anno precedente. Con il ritorno di Trump alla presidenza degli USA, si sta verificando una forte riaffermazione dell'importanza dei combustibili fossili. Grazie allo sfruttamento della roccia 'madre' scistosa, gli USA sono diventati, con l'utilizzo di una tecnologia di trivellazione di avanguardia, i maggiori produttori di petrolio al mondo e puntano su energia abbondante e a basso prezzo.

L'Unione Europea, che con l'eccezione della Norvegia è povera di risorse fossili, si distingue per aver legato la sua politica energetica alla spinta a favore delle energie rinnovabili, mentre continua a soddisfare la quota maggiore della sua domanda di energia con le importazioni di fossili.

Al 2020 importava il 58% del suo fabbisogno di energia. Dopo la crisi energetica del 2022, seguita alla guerra in Ucraina, il fossile proveniente dalla Russia, pari al 24,4% del totale, è stato sostituito

---

<sup>11</sup> IEA (2024), *World Energy Outlook 2024*, ottobre.

con l'importazione da altri Paesi, ma è rimasta inalterata la dipendenza dall'estero della UE.

È difficile oggi essere ottimisti sulle politiche climatiche. Gli scienziati riuniti nella IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) hanno da tempo dichiarato che, se non riusciremo a rallentare il riscaldamento terrestre prodotto dall'aumento della CO<sub>2</sub> in atmosfera rilasciata dalla combustione dei fossili, ci saranno effetti disastrosi, se la temperatura media del pianeta aumentasse nel 2050 di 2° C. Inoltre, ogni 0,1° C in più aumenterà la probabilità di danni crescenti a ritmi crescenti.

Ciononostante, dopo gli anni del consenso generale sull'esigenza di limitare le emissioni dall'uso dei fossili nella produzione di energia, è oggi in corso un cambiamento di atteggiamento, a cominciare da quello della nuova Amministrazione Trump. È un atteggiamento che, pur non mettendo in discussione le conclusioni raggiunte dalla collettività degli scienziati, finisce per non condividerne, di fatto, le indicazioni sull'urgenza di operare per ridurre le emissioni e il riscaldamento terrestre<sup>12</sup>.

I risultati delle ultime elezioni europee, a loro volta, hanno mostrato una crescente preoccupazione degli elettori per i costi e gli effetti della transizione energetica che è stata intrapresa con l'obiettivo dell'abbandono al 2050 dei fossili.

Ciò si verifica nonostante i disastri climatici che abbiamo avuto finora e che, secondo gli scienziati, sono solo anticipazioni di quelli drammatici che potrebbero presentarsi in futuro.

Va tenuto presente che la temperatura è già cresciuta di 1,1° C rispetto al suo livello all'inizio del secolo attuale.

È per questo che, pur con le tante differenze di punti di partenza in materia di energia, tutti i Paesi hanno sottoscritto, nel 2015, gli Accordi di Parigi<sup>13</sup>, per limitare il riscaldamento globale e

---

<sup>12</sup> Si tratta di un negazionismo 'di fatto', quello di chi non nega, in principio, le valutazioni della comunità scientifica sulla necessità di abbandonare le fonti fossili, ma ne sottolinea i costi e le difficoltà, fino a negarne l'opportunità e l'urgenza. L'esempio più significativo di quest'orientamento è quello di Mills (2023). Cfr. Mills M.P. (2022), "The 'energy transition': A reality reset", Manhattan Institute, 30 agosto: <https://manhattan.institute/article/the-energy-transition-delusion>.

<sup>13</sup> Gli Accordi di Parigi hanno dato vita a un trattato internazionale stipulato nel 2015 tra gli Stati membri della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, con il quale gli Stati si impegnavano a mantenere il

combattere i cambiamenti climatici. La transizione verso forme di energia diverse dal fossile è un processo che si preannuncia di lungo periodo, perché nel tempo continuerà ad essere necessario l'uso delle fonti fossili e, in particolare, di quella meno inquinante: il gas. Non solo. Ma c'è da credere che la prima e la seconda economia del mondo, USA e Cina, se manterranno le *policy* annunciate, saranno responsabili, nei prossimi anni, di un aumento significativo delle emissioni di CO<sub>2</sub>.

Le questioni ambientali e quelle sul cambiamento climatico sono un'assoluta priorità. È però un impegno assai poco realizzato, a dispetto degli impegnativi obiettivi degli Accordi di Parigi del 2015 (e successivi) su clima e riscaldamento globale, dei 'millennium goal' dell'UNDP (*United Nations Development Programme*), nonché dell'intervento della Chiesa con l'enciclica di Papa Francesco 'Laudato si'. Un ruolo importante lo svolgono le COP (*Conference of the Parties*), conferenze in materia climatica che si tengono ogni anno, dal Summit di Rio del 1992, nel quale venne approvata la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici.

Dopo un periodo di grande impegno culminato con la COP 26 di Glasgow del 2021, tuttavia, hanno cominciato a manifestarsi, anche su queste iniziative, perplessità.

La Conferenza (COP 29), che si è tenuta a Baku nel 2024, ha esaminato, ma non ha raggiunto, il necessario consenso sui piani nazionali di taglio delle emissioni per arrivare al 45% entro il 2030, e all'adozione di un fondo per ripagare le perdite subite dai Paesi poveri a ragione del clima, e sugli aiuti per i Paesi colpiti da un clima surriscaldato.

È un quadro difficile ed impegnativo, ma va tenuto presente che, a differenza dei combustibili fossili, la strada dell'energia rinnovabile richiede un forte investimento in infrastrutture e miglioramenti trasformativi, sia nella produzione, che nella distribuzione dell'energia. Occorrono tempi lunghi per questi cambiamenti<sup>14</sup>. Non solo. La profonda trasformazione che ne segue

---

riscaldamento globale al di sotto di 1,5 e a contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici.

<sup>14</sup> Daniel Yergin et al. (2025) fanno osservare che, nonostante il 2024 sia stato un anno record per la produzione di energia solare ed eolica (15% dell'energia prodotta nel mondo), con una riduzione del costo dei pannelli solari del 90%, la produzione di energia da fossili ha mantenuto una quota di circa l'80% del totale.

rende ragione delle difficoltà che incontra oggi la transizione energetica di uscita dai fossili che, tuttavia, in Europa rimane la scelta di fondo confermata dalla Presidente von der Leyen a fine 2024.

La scelta europea di una transizione energetica fondata su una politica del *Green Growth* e, perciò, sostenibile, funziona solo se è alimentata dall'innovazione (Aghion et al., 2009)<sup>15</sup>.

Si tratta di un punto importante perché i processi di transizione energetica richiedono una trasformazione epocale attraverso massicci investimenti nella produzione e nell'utilizzo dell'energia. Si tratta di modificare gli impianti in essere fino ad azzerarne l'impatto sul clima determinato dalle emissioni di CO<sub>2</sub>. Ma anche di modificare il sistema di distribuzione dell'energia con l'uso della tecnologia digitale, per consentire il miglior utilizzo delle rinnovabili, e di ridisegnarne, in maniera decentrata, i rapporti tra produzione e utilizzo. Oltre che nella produzione, occorre agire sugli usi dell'energia nei trasporti (auto elettrica), nelle fabbriche e nell'attività produttiva (con particolare impegno nei settori in cui è più difficile abbattere la produzione di CO<sub>2</sub>) e nelle abitazioni.

Sono interventi che implicano una grande trasformazione del sistema produttivo, costi considerevoli e benefici certamente maggiori, ma apprezzabili soltanto in futuro. A ciò va aggiunto che l'aumento del costo dell'energia, iniziato poco prima dell'inizio della guerra in Ucraina ed esploso subito dopo, rappresenta uno snodo ancora irrisolto, anche se i progressi della tecnologia delle rinnovabili hanno reso conveniente il loro impiego. Per raggiungere il necessario consenso tra i cittadini occorre, diversamente da quanto si è fatto finora, che questo percorso sia rappresentato in modo che sia chiaro come si intenda affrontarlo.

Il punto centrale è se le politiche climatiche, dirette a contrastare il cambiamento climatico, si possono realizzare senza sacrificare lo sviluppo economico.

Le analisi empiriche e teoriche di Daron Acemoglu et al. (2023)<sup>16</sup> mostrano che ciò è possibile con un uso appropriato di

---

Cfr. Yergin D., Orszag P. e Arya A. (2025), “The troubled energy transition”, Public Affairs, 25 febbraio.

<sup>15</sup> Aghion P., Hemous D. e Veugelers R. (2009), “No green growth without innovation”, Bruegel Policy Brief, Issue 7, novembre.

<sup>16</sup> Acemoglu D., Aghion P., Barrage L. e Hémous D. (2023), “Green innovation

tasse sulle emissioni di carbonio e incentivi a favore delle energie rinnovabili che re-indirizzino il cambiamento tecnologico e sostengano l'innovazione a favore delle tecnologie 'pulite'.

### *5. Sfuggire alla trappola della media tecnologia, cooperando con i paesi emergenti*

L'Europa soffre di un rallentamento di crescita e produttività che richiede un deciso intervento per la sua ricollocazione nel quadro competitivo internazionale. È una situazione che risente della prevalenza dell'investimento sulle 'medie tecnologie' e del deficit della sua bilancia dei pagamenti nel settore dei servizi avanzati che la vedono importatrice netta dagli USA di software, servizi di calcolo, telecomunicazioni e internet.

La riduzione dei vantaggi nei rapporti di scambio tra prodotti energetici, minerali e manufatti sin qui goduti vede, non a caso, il maggior Paese, la Germania, in crisi.

Ne risentono, in generale, i Paesi dell'Eurozona, che rischiano di non poter sostenere il proprio *welfare* costoso, soggetto anche ai gravami dell'invecchiamento della popolazione.

L'Europa sta percorrendo una transizione di lungo periodo che l'ha portata, dai tempi in cui deteneva il primato dell'innovazione finanziaria e tecnologica, ad un ritardo nell'adozione dell'*High-tech*. Per rimediare a questa situazione non basta investire in questo settore.

Serve un impegno di politica estera che definisca una collaborazione con i Paesi emergenti del Sud-Est asiatico (India e Giappone), che consenta la creazione di una catena del valore capace di affrontare, a livello internazionale, la sfida tecnologica di Cina e Stati Uniti.

Un recente Rapporto sulla politica d'innovazione della UE (Fuest et al., 2024)<sup>17</sup> fa notare che nonostante l'investimento pubblico in

---

and the transition toward a clean economy", PIIE, Working Paper, no. 23-14, dicembre.

<sup>17</sup> Fuest C., Gros D., Mengel P.-L., Presidente G. e Tirole J. (2024a), "EU innovation policy: How to escape the middle technology trap", A Report by the European Policy Analysis Group, Institute for European Policymaking, Bocconi University.

R&D sia cresciuto negli ultimi venti anni e abbia raggiunto quello degli USA (0,7% del PIL), quello del settore privato (1,2% del PIL) è tutt'ora la metà di quello degli Stati Uniti. Non solo. Le imprese USA investono nello sviluppo del software il 75% del totale, mentre la UE vi investe soltanto il 6%, con la conseguenza di un quasi monopolio USA nel settore. A ciò va aggiunto, come ha fatto notare Mario Draghi (2024), che il modello europeo export-led “ha tollerato una bassa crescita salariale per aumentare la competitività esterna [...]. Ma oggi questa combinazione di domanda esterna, esportazione di capitali e bassi livelli salariali non è più sostenibile”<sup>18</sup>.

E qui torna la questione del dinamismo del sistema economico europeo che non offre le occasioni d'investimento più redditizie perché, concentrato come è sulla media tecnologia, non sfrutta a sufficienza le opportunità di cooperazione internazionale offerte da *High-tech*, in particolare ICT e IA.

## 6. Il cambiamento tecnologico e l'Intelligenza Artificiale

L'Intelligenza Artificiale (IA) è una tecnologia 'general purpose' destinata a modificare profondamente l'intera attività produttiva.

Promette straordinari cambiamenti per gli anni a venire, anche se la misura dei suoi effetti su produttività ed occupazione è controversa.

È destinata a trasformare ciò che 'fa l'uomo' e ciò che 'fanno le macchine' attraverso l'elaborazione di un linguaggio *ad hoc* legato all'utilizzo e all'analisi di banche dati estremamente complesse.

Le stime che si fanno oggi dei suoi effetti sulla produttività danno indicazioni molto divergenti su un orizzonte a dieci anni.

Una delle ragioni è che la misura degli effetti dell'IA viene condotta con due diversi approcci. Il primo è quello fondato sulla valutazione del cambiamento di mansioni che ad essa si accompagnano (Acemoglu, 2024)<sup>19</sup>, attraverso l'automazione dei

---

<sup>18</sup> Così Mario Draghi nell'intervento alla Conferenza del CEPR a Bruxelles. Cfr. Draghi M. (2024), "Europe: Back to domestic growth", CEPR Policy Insight, no 137, CEPR Press, Paris & London.

<sup>19</sup> Acemoglu D. (2024), "The simple macroeconomic of Artificial Intelligence",

processi e/o il loro aumento, nonché della complementarità tra vecchie e nuove mansioni. Il secondo è quello del parallelismo con i cambiamenti determinati dalle ondate passate di cambiamenti tecnologici ‘*general purpose*’, come l’elettricità e Internet<sup>20</sup>.

La divergenza tra le stime è legata soprattutto al numero e all’ampiezza dei settori che risentono e risentiranno dei suoi effetti, a cominciare dagli aumenti di produttività che già si vedono oggi nello sviluppo dei *software*, nei servizi alla clientela e nella consulenza aziendale. È chiaro che gli effetti complessivi dell’Intelligenza Artificiale dipendono dai tempi in cui i diversi settori dell’economia sono toccati dai suoi effetti. Va tenuto presente, inoltre, che questi effetti possono essere influenzati dalla cosiddetta ‘*Baumol disease*’, una malattia che dipende dalla differente attitudine dei diversi settori dell’economia ad assorbire il cambiamento tecnologico. I concertisti che suonano un quartetto di Mozart non possono aumentare la propria produttività anche in presenza di progresso tecnologico. In generale, sostengono William Baumol e William Bowen (1965)<sup>21</sup>, ci sono settori dell’economia in cui si utilizza pienamente il cambiamento tecnologico ed altri in cui ciò non avviene, o accade assai più lentamente. La conseguenza è che, in alcuni settori, salari e prezzi aumenteranno per effetto dell’aumento di produttività generato dalla tecnologia, nel nostro caso l’Intelligenza Artificiale.

Ma a quest’incremento salariale, presto o tardi, si assoceranno anche settori non toccati dalle nuove tecnologie, con la conseguenza di un rallentamento della crescita media dell’economia.

Un altro aspetto di grande importanza è quello dei tempi dell’adozione dell’Intelligenza Artificiale a confronto con quelli delle altre maggiori innovazioni tecnologiche ‘*general purpose*’, ovvero, elettricità, PC e Internet.

È questo l’aspetto su cui è più difficile fare previsioni, ma è certo

---

NBER Working Paper Series, no. 32487, maggio.

<sup>20</sup> Il confronto tra questi due diversi approcci è condotto da Philippe Aghion e Simon Bunel. Cfr. Aghion P. e Bunel S. (2024), “AI and growth: Where do we stand?”, San Francisco Fed, giugno: <https://www.frbsf.org/wp-content/uploads/AI-and-Growth-Aghion-Bunel.pdf>.

<sup>21</sup> Baumol W.J. and Bowen W.G. (1965), “On the performing arts: The anatomy of their economic problems”, The American Economic Review, Vol. 55, no. 1/2, marzo.

che i Paesi che riusciranno prima e più ampiamente ad adottare l’Intelligenza Artificiale godranno di un vantaggio competitivo simile a quello di cui si sono avvantaggiati gli USA attraverso l’impiego ampio e tempestivo di Internet.

Un aspetto decisivo della trasformazione che si accompagna all’adozione dell’IA è la sua ricaduta sul mercato del lavoro, sia in termini di salari e redditi, che di occupazione.

Daron Acemoglu et al. (2023)<sup>22</sup> sostengono che “*negli ultimi 40 anni la diffusione delle tecnologie digitali ha aumentato in maniera significativa le ineguaglianze di reddito*”, ma aggiungono “*gli effetti dell’adozione di IA dipendono da come essa è sviluppata e applicata*”.

L’enfatizzazione dell’automazione e lo spiazzamento del lavoro di certo favoriscono l’aumento delle disuguaglianze.

Ma un’IA generativa, che sia complementare al lavoro e aumenti le competenze, insieme a politiche che facciano aumentare gli *skill* anche di chi non ha goduto di una formazione universitaria, può essere un antidoto rispetto alle disuguaglianze.

Non c’è dubbio, poi, che l’adozione dell’IA e la sua capacità di accrescere le ‘*capability*’ generali risente in maniera significativa dei caratteri del sistema economico in cui va a collocarsi. Nelle economie avanzate e, in particolare, nel loro terziario, c’è l’esigenza di utilizzare mansioni cognitive e, dunque, una quasi automatica esposizione del mondo del lavoro all’influenza di IA.

Le economie emergenti e, soprattutto, quelle in via di sviluppo, ne possono beneficiare assai meno, visto il prevalere dell’industria tradizionale, dove c’è un’assai minor presenza di mano d’opera qualificata.

La conseguenza è che l’esposizione dell’occupazione all’IA tende ad essere decisamente più elevata nei Paesi ad economia avanzata rispetto agli altri, con un aumento dei divari di competitività relativa tra gli uni e gli altri (Cazzaniga et al., 2024)<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Acemoglu D., Autor D., and Johnson S. (2023b), “Can we have pro-worker AI?”, CEPR Policy Insight, no. 123, ottobre.

<sup>23</sup> Cazzaniga M. et al. (2024), “Gen-AI: Artificial Intelligence and the future of work”, IMF, Staff Discussion Notes, no. 1, gennaio.

## 7. *Demografia e migrazioni*

Le stime disponibili indicano che le dinamiche demografiche, nel lungo periodo, sono assai differenti per aree e Paesi diversi. Esse hanno importanti implicazioni potenziali per il loro sviluppo, perché un Paese più popoloso ha a disposizione maggiori risorse e, soprattutto, perché nel confronto tra le potenzialità di crescita di Paesi diversi, conta, a parità di condizioni, la composizione per età della popolazione e la sua distribuzione.

Contano le migrazioni che hanno l'effetto, tra gli altri, di modificare questa composizione e sono, di fatto, un fattore di cambiamento dei vantaggi comparati tra Paesi.

Se è vero che il mondo è da sempre in perenne movimento attraverso le migrazioni – fenomeno globale che esprime un'esigenza vitale dell'umanità, quella della mobilità – è anche vero che la sua accoglienza nei Paesi verso cui si dirige è tutt'altro che scontata.

Anzi, oggi, sia negli USA che in Europa, la risposta dei cittadini attraverso il voto esprime una forte riluttanza ad accogliere gli immigrati. E questo pone un problema difficile da affrontare, ma alla cui soluzione, almeno in Europa, è legata la possibilità di realizzare uno sviluppo sostenibile.

Ciò è tanto più importante se si tiene conto degli effetti di lungo periodo dell'invecchiamento della popolazione, che ha indotto Larry Summers (2020)<sup>24</sup> a considerare, come un'ipotesi realistica per i prossimi decenni, l'associazione dell'invecchiamento della popolazione alla 'stagnazione secolare'. L'invecchiamento della popolazione tende a determinare una minore domanda di beni d'investimento e una diminuzione del loro prezzo relativo, specialmente nelle tecnologie informatiche dell'ICT. L'aumento della popolazione anziana fa crescere le spese dei Governi per pensioni e sanità, influenza il deficit pubblico e, con ciò, la propensione all'aumento del risparmio precauzionale in vista di un possibile aumento della tassazione. Ne viene fuori una tendenza alla 'stagnazione secolare', frutto di un declino demografico di lungo

---

<sup>24</sup> Summers L.H. (2020), "Accepting the reality of secular stagnation", pp. 17-19, IMF, Finance & Development, Vol. 57, Issue 1, 2 marzo.

periodo determinato da un aumento del risparmio, non compensato dall'aumento dell'investimento.

Ma non basta. La diminuzione della quota dei giovani sulla popolazione complessiva porta con sé effetti sulla domanda di 'beni nuovi' e sull'offerta di lavoro, insieme ad una minore produttività. Le conseguenze dell'inverno demografico sono tali che, quand'anche non ne segua necessariamente una 'stagnazione secolare', stanno inducendo i Governi a prendere misure a favore della natalità e/o dell'allungamento della vita di lavoro.

Il tema del contributo dei pensionati all'attività produttiva riguarda tutti i Paesi OCSE, che hanno visto crescere la quota della popolazione *over 55* nell'occupazione del 79% tra il 2008 e il 2018. Il Giappone, che ha la più elevata aspettativa di vita alla nascita, fa da esempio in materia di partecipazione al lavoro degli anziani.

Non c'è dubbio che nella promozione di una più elevata partecipazione degli *over 55* al mondo del lavoro conta il contesto generale, a cominciare dai caratteri di sistemi pensionistici e dei supporti sanitari offerti, così come dalla tipologia dell'offerta di lavoro (Scott, 2020)<sup>25</sup>.

L'uso dei robot e dell'Intelligenza Artificiale, accompagnata da lavoro flessibile e part-time, fa diminuire i salari per i lavori meno qualificati, ma tende a sollecitare il lavoro dei più anziani che hanno le competenze necessarie e una più elevata propensione ad un lavoro di questo tipo.

Ciò, a sua volta, pone la questione degli accordi contrattuali, nonché delle provvidenze per i più anziani, la cui attività può essere preziosa anche nella sua funzione di accompagnamento del lavoro dei più giovani.

Sono dunque molte le conseguenze negative dell'invecchiamento della popolazione, fenomeno di grande rilievo in Europa, ma anche in Giappone. Le politiche condotte sinora per contrastarlo non hanno avuto successo. Occorre prenderne atto e affrontare l'altro corno del dilemma, l'immigrazione. L'atteggiamento dei governi dei Paesi sviluppati nei confronti del fenomeno migratorio è uno dei temi su cui più si confronta la loro lungimiranza politica ed economica.

---

<sup>25</sup> Scott A. (2020), "The long, good life", pp. 10-13, IMF, Finance and Development Magazine, Vol. 57, Issue 1, marzo.

Non sono nella giusta direzione le risposte che tendono a prevalere nei Paesi avanzati nei confronti dell’immigrazione. Non lo è quella che incoraggia i ‘sentiment’ contrari all’immigrazione, ma non lo è neppure quella che cerca di fronteggiare il malcontento in materia di immigrazione con misure di mero contenimento, che sono in buona sostanza incapaci di affrontare un fenomeno che è di portata epocale.

L’Europa, se vuole mostrare il suo ‘forward looking’, deve valorizzare le sue tradizioni e i suoi valori di accoglienza e integrazione, investendo sugli immigrati, tenendo conto della caduta della natalità e della popolazione in età di lavoro che si accompagnano al suo invecchiamento.

## 8. *Equità, coesione e sviluppo*

Se è vero che l’investimento sulle nuove tecnologie è essenziale per la ripresa competitiva europea, è anche vero che non si può fare sviluppo in un contesto in cui non si affermino principi di inclusione e di equità sociale.

Il Nobel Edmund Phelps (2022)<sup>26</sup> ci ricorda il fenomeno che si manifesta nelle nostre economie, quelle occidentali, dove sono importanti, ormai da decenni, i costi sociali legati al ridursi della crescita della produttività totale e dell’innovazione, a cominciare da salari stagnanti, insoddisfazione per le insufficienti opportunità offerte a chi lavora, al di là degli aspetti pecuniari delle retribuzioni.

È per questo che abbiamo bisogno di una società più inclusiva e dinamica che assicuri spazio alla creatività e all’innovazione necessarie ad una ‘*good life*’ e allo sviluppo.

La grande questione che abbiamo oggi davanti a noi è che, di fronte alla nuova grande trasformazione in corso, quella del digitale, delle nuove tecnologie e dell’Intelligenza Artificiale, non abbiamo ancora elaborato una risposta adeguata.

Le tecnologie ICT hanno la potenzialità per assicurarci una migliore salute e una maggiore longevità. Possono avere, dunque, in

---

<sup>26</sup> Phelps E.S. (2022), Introduzione, in *Equità e sviluppo. Un programma di legislatura in un mondo in cambiamento*, L. Paganetto (ed.), Eurilink University Press, Roma, ottobre.

principio, un effetto positivo sul nostro benessere ma, allo stesso tempo, possono essere la maggiore determinante di un aumento delle disuguaglianze.

L'automazione delle attività di lavoro produce una diminuzione della quota del lavoro rispetto al capitale e il rischio di disoccupazione, insieme ad una esigenza di un processo di formazione di nuove competenze lungo e difficile.

Le preoccupazioni circa gli effetti dell'Intelligenza Artificiale sulle disuguaglianze sono legate alla profonda trasformazione dell'economia e della società che ci si aspetta per i prossimi anni. Tanto più che sono ormai diffuse le previsioni di un numero crescente di *Humanoid Robot* chiamati ad affiancare, o sostituire, il lavoro dell'uomo (Masera, 2024)<sup>27</sup>.

In questo quadro, è evidente l'esigenza di ripensare i sistemi di *welfare*, assicurando le necessarie condizioni di equità ed inclusione sociale.

È certo un'esigenza difficile da realizzare in un mondo segnato da una competizione sempre più aspra, in cui vengano a mancare i principali meccanismi di riequilibrio delle forze di mercato.

Basta pensare ai sistemi *antitrust* nati per evitare il prevalere delle posizioni dominanti sul mercato, e oggi assai poco influenti, tanto che il ruolo delle grandi imprese *High-tech* negli USA, quali Meta, Google, Microsoft, Amazon, OpenAI, è stato definito come quello di una potenziale tecno-oligarchia<sup>28</sup>.

Osservando i cambiamenti in corso, sia in termini di nuove disuguaglianze, che di occupazione, dobbiamo prendere atto che il *welfare state*, nella sua configurazione attuale, non è più sufficiente a fronteggiare i nuovi bisogni di inclusione e sicurezza sociale. Ci sono i garantiti della società industriale ma, allo stesso tempo, ci sono gli esclusi per via dei cambiamenti della domanda di *skill* del manifatturiero, che chiede competenze maggiori di quelle medie richieste in passato. Non solo. L'aumento del peso dei servizi nel

---

<sup>27</sup> Masera R. (2024), "L'Intelligenza Artificiale è la fine della scarsità? La riflessione del Prof. Masera", Formiche.net, 23 novembre.

<sup>28</sup> È un rischio reso esplicito dall'ex Presidente Joe Biden nel suo discorso del 15 gennaio 2025: "In America sta prendendo forma un'oligarchia basata su un polo tecnologico-industriale, che minaccia la nostra democrazia e i nostri diritti e libertà fondamentali".

prodotto nazionale si accompagna alla domanda di nuove professionalità che spiazza le competenze in essere.

L'insieme di coloro che, a causa delle basse qualifiche, non hanno un posto di lavoro stabile e sono senza risorse economiche alternative, ha creato una nuova classe, quella del 'precariato' (Standing, 2016)<sup>29</sup>, fatto di coloro che escono ed entrano nel mercato del lavoro non avendo alcuna stabilità occupazionale.

La questione è che per loro, in mancanza di meccanismi di inclusione, non funziona l'ascensore sociale e che, mancando delle risorse necessarie, non riescono ad acquisire le competenze richieste da un mondo in cambiamento.

Il rimedio non può che essere una rivisitazione dell'*welfare state* non solo a livello nazionale, ma anche a livello dell'Unione Europea. Anche perché, in alcuni casi, il precariato nasce da scelte d'impresa che spostano la propria attività da un Paese dell'Unione ad un altro, dove gli incentivi alla localizzazione assicurano migliori condizioni di redditività.

È necessario, dunque, che la UE, se vuole proporsi come un'area del mondo che torna ad essere attrattiva, si faccia carico di questi problemi.

Nel ripensare il *welfare state*, occorre tener conto, inoltre, del peso crescente che grava sui suoi conti per via dell'invecchiamento della popolazione che, come abbiamo visto, determina un aumento delle spese per sanità e previdenza.

Una condizione necessaria, perché i sistemi di *welfare* riescano a far fronte ai nuovi compiti che gli sono consegnati dalla grande trasformazione che stiamo vivendo, è che le economie europee realizzino gli aumenti di produttività necessari a consegnare a sanità, previdenza e istruzione le risorse per realizzare l'equità e l'inclusione sociale necessarie.

La verità è che maggiore inclusione e minori disuguaglianze sociali sono praticabili con l'aumento della produttività totale. Quest'ultima risente dell'impegno sulla formazione, che ha un'importanza decisiva in un mondo che sta sperimentando un momento di straordinario cambiamento tecnologico.

---

<sup>29</sup> Guy Standing ha teorizzato l'emergere di questa nuova classe il cui elemento distintivo è l'insicurezza della posizione nel mondo del lavoro. Cfr. Standing G. (2016) (ed.), *The precariat: The new dangerous class*, Bloomsbury USA Academic, ottobre.

Fenomeni di ampia portata, come la ‘polarizzazione degli *skill*’ nel manifatturiero, avvenuta con la globalizzazione, indicano l’esigenza di una formazione continua, capace di rispondere al cambiamento tecnologico che esige competenze più elevate rispetto a quelle intermedie richieste fino a ieri nelle fabbriche.

Ma molto di più c’è da aspettarsi nell’epoca del digitale e dell’Intelligenza Artificiale. La sfida è quella delle nuove competenze e della capacità di creare ‘buona’ occupazione, crescita del PIL e capacità di finanziare un *welfare* sempre più oneroso, a ragione dell’invecchiamento della popolazione.

## *9. L’innovazione motore della macchina sociale*

All’Europa serve una società non solo più inclusiva, ma anche più dinamica.

È un obiettivo, quest’ultimo, che può raggiungere con una ripresa della sua tradizione di attore globale sulla scena del mondo, non solo attraverso gli scambi e il suo contributo alla ridefinizione dell’ordine economico internazionale, ma anche attraverso investimenti condivisi con i Paesi emergenti su ricerca e nuove tecnologie, che sono all’origine dei cambiamenti in atto nel mondo di oggi. Si tratta di contribuire, anche per questa via, all’innesto e alla diffusione dei processi di innovazione.

Va ricordato che l’innovazione è un motore che muove non solo l’economia, ma l’intera macchina sociale e, diversamente da quel che spesso si afferma, è la condizione per evitare le disuguaglianze, piuttosto che produrne di nuove.

Ed è un potente meccanismo capace di rimettere in moto l’ascensore sociale.

È la sua insufficienza che determina l’aumento delle disuguaglianze per la mancanza di nuove opportunità e di adeguato sviluppo.

Questo è vero anche in materia di sostenibilità, perché è proprio l’aspetto che ha messo in evidenza i limiti economici e sociali delle politiche climatiche.

La conclusione è che il quadro che deve orientare le scelte europee è quello a favore di uno sviluppo guidato da un ruolo propositivo a livello internazionale, che gli viene offerto dalla

nuova postura degli USA rispetto al sistema multilaterale che essi stessi avevano determinato. Il patrimonio di storia e cultura che porta con sé le consente di contrapporre alla logica del conflitto, oggi prevalente, quella della cooperazione e dell'integrazione internazionale, puntando sulla strada dell'innovazione, intesa non solo in senso tecnologico, ma nel suo senso più ampio, quello della capacità di sperimentare e trovare nuove opportunità.



## PARTE III

### UN SOLIDO VASCELLO IN UN MARE IN TEMPESTA: UNDICI CONSIDERAZIONI PER L'UNIONE FEDERALE

#### *1. La politica delle grandi potenze*

Quando il mare è in tempesta, ci vogliono barche solide per navigarlo. Quel mare è il mondo che sta cambiando radicalmente, mettendo in discussione l'Unione Europea (UE) e le sue capacità d'azione. Gli equilibri internazionali e nazionali che avevano consentito a quest'ultima di consolidarsi sono stati travolti dal ciclone nazionalista. Dal nazionalismo delle grandi potenze (America, Russia e Cina), da quello delle medie potenze (India, Turchia), da quello in ascesa all'interno degli stessi stati membri dell'UE. Se l'integrazione europea era stata avviata per addomesticare l'aggressività del nazionalismo, il nazionalismo è divenuto di nuovo il problema centrale della politica europea e internazionale. L'Europa integrata è stata la risposta alla guerra, una risposta che è riuscita a debellare quest'ultima dal nostro continente. Tuttavia, la guerra è ritornata, non più nella forma di conflitti tra stati, bensì della politica di potenza. Come l'aggressione russa dell'Ucraina o la violenza israeliana nei confronti della popolazione palestinese di Gaza. Una politica di potenza che sta smantellando l'ordine liberale internazionale, all'interno del quale l'Europa integrata aveva potuto svilupparsi. Il diritto è stato sostituito dalla forza, il negoziato dalla prepotenza. L'Europa integrata non è pronta per affrontare un cambiamento così radicale del sistema internazionale, avendo affidato la sua sicurezza all'America negli ultimi settant'anni e avendo pensato che il mondo fosse una

proiezione esterna del suo multilateralismo interno. Tempi straordinari richiedono risposte straordinarie, sfide esistenziali richiedono cambiamenti strutturali.

## *2. La democrazia condizionata dagli europei.*

È stato conveniente (per gli europei) affidare ad altri (gli americani) la loro sicurezza. In questo modo, infatti, l'UE ha potuto trasferire risorse dal warfare al welfare, dando vita ad un mercato singolo continentale, divenuto il più integrato al mondo, mercato con cui ha potuto promuovere la crescita economica e lo sviluppo sociale dei suoi stati membri. La pace ha reso possibile lo sviluppo, lo sviluppo ha reso stabile la democrazia. Per la prima volta, nel Secondo dopo guerra si sono consolidate democrazie liberali in tutti i Paesi dell'Europa occidentale. Un continente che aveva inventato il fascismo e il nazismo ha potuto dare vita a sistemi di *rule of law* in grado di proteggere i diritti e la dignità delle persone. Un continente che aveva massacrato milioni di ebrei, membri di minoranze religiose e sessuali, oppositori politici, con il consenso di entusiaste maggioranze nazionaliste, ha recuperato il senso della propria fragilità dotandosi di vincoli costituzionali e di una nuova cultura politica. La democrazia elettorale è stata inserita in un doppio sistema regolatorio, basato sulle costituzioni interne e i trattati interstatali esterni, dando vita ad un modello di "democrazia condizionata" (*constrained democracy*) finalizzato a prevenire la formazione di tirannie sia delle maggioranze che delle minoranze. Un modello che ha alimentato una cultura del pluralismo e della tolleranza, del rispetto e dei diritti, della solidarietà e della responsabilità. Dopo Auschwitz, in Europa, nessuno può più dire, "le mie ragioni sono le uniche che contano", "la mia verità è l'unica che conta", "la mia Nazione è l'unica che conta".

## *3. L'Unione sempre più stretta*

Il progetto di integrazione nasce da un'esigenza di civilizzazione democratica degli stati europei. Creando una democrazia più grande (una democrazia composita) si è cercato di equilibrare una fazione

con un’altra, così da prevenire l’affermazione di nuovi centralismi autoritari. Si è trattato di costruire un sistema di libertà e di giustizia, capace di accomodare al proprio interno differenze sociali, culturali, religiose. Il progressivo allargamento dell’UE non è stato solamente l’espressione della sua politica estera, ma anche e soprattutto della visione di liberalismo sociale che è all’origine della sua fondazione. Un liberalismo sociale che ha fatto il paio con il liberalismo internazionalista che si è istituzionalizzato al suo esterno. Sebbene i trattati dell’unione abbiano cercato di definire le istituzioni e le procedure del processo integrativo, quest’ultimo si è basato su un ethos comune. La condivisione, da parte dei governi e cittadinanze nazionali, dei valori e finalità del processo integrativo. Una visione che è divenuta una vera e propria teleologia. Tale visione ha guidato i processi di allargamento dell’UE, necessari per superare vecchie barriere e stabilizzare aree contese, ma gestiti come se essi non richiedessero un cambiamento istituzionale dell’UE. Secondo quella visione, infatti, i processi di allargamento erano destinati a produrre differenze sui mezzi e non sui fini del processo d’integrazione. Si è continuato a ritenere che l’obiettivo dell’”unione sempre più stretta” fosse condiviso dai Paesi di volta in volta entranti nell’UE. Il comune sentimento avrebbe facilitato la soluzione delle dispute e delle tensioni, facendo avanzare il processo di integrazione. Ma così non è avvenuto.

#### *4. Il ritorno delle sovranità nazionali*

Con Maastricht, l’UE non si è limitata a promuovere il mercato singolo, ma ha portato nella sua agenda anche temi che riguardavano la tradizionale sovranità nazionale (dalla difesa agli esteri, dalla fiscalità all’asilo politico). Temi che l’UE ha governato inaugurando un modello di *governance* intergovernativa, non già ricorrendo al modello di *governance* sovranazionale del mercato singolo. Mentre la seconda funziona a maggioranza, la prima funziona all’unanimità. Le crisi degli ultimi vent’anni, esplose in ambiti lasciati alla competenza degli stati membri, hanno ulteriormente rafforzato la *governance* intergovernativa e la sua logica di protezione delle sovranità nazionali. Il nazionalismo, uscito dalla porta con i Trattati di Roma del 1957, è rientrato dalla

finestra con il Trattato di Maastricht del 1992. La difesa della sovranità nazionale (appena acquisita) è stata la preoccupazione principale dei Paesi dell'est europeo entrati con il big bang dei 2000s, ma anche, seppure in forme più moderate, dei Paesi del nord europeo entrati con gli allargamenti precedenti. Se l'Europa integrata era stata avviata per ridimensionare lo stato nazionale, i nuovi entranti, in particolare quelli dell'ultimo allargamento, hanno invece interpretato l'integrazione come un'occasione per salvare lo stato nazionale. Una volta affermata l'intoccabilità della sovranità nazionale, si è affermata anche l'idea che essa fosse autonoma nel definire la propria interna struttura costituzionale. Un'autonomia che è consistita nel non riconoscere i principi celebrati dal TEU, Art. 2, che pure erano stati sottoscritti per poter entrare nell'UE. Di qui, il *democratic backsliding*, la degenerazione autocratica, che si è registrata in alcuni stati membri dell'ultimo allargamento. Con la sua distribuzione dei poteri di voto, la *governance* intergovernativa ha quindi consentito di proteggere le sovranità nazionali degli stati membri, anche quelle che hanno condotto ad esiti illiberali e autocratici.

## 5. Nuovo mondo e vecchi paradigmi

Il risultato toglie il fiato. L'UE ha perso la sua anima, quel “MAI PIÙ” dichiarato dai Padri fondatori dell'UE, non solamente la sua capacità decisionale. Le ragioni dell'integrazione si sono smarrite. I principi fondamentali sono stati disattesi. Persino la lealtà tra gli stati di fronte alla minaccia della guerra è stata messa in discussione. La pressione per trasformare l'UE in un'organizzazione internazionale è diventata sempre più forte. Prigioniera dell'idea che le istituzioni seguono le politiche o gli accordi tra i governi, l'UE si è trovata priva degli strumenti e delle risorse per difendersi in un mondo di prepotenti. Non ha saputo rispondere alla guerra commerciale di Trump o a quella militare di Putin, come quelle sfide avrebbero richiesto. Ha saputo reagire (alla pandemia, ad esempio) a, ma non ad agire di fronte ai cambiamenti storici in corso. L'ascesa di sentimenti nazionalisti in quasi tutti gli stati membri ha reso ancora più incerta l'azione, un'incertezza che ha, a sua volta, alimentato quei sentimenti. Anche sul piano industriale,

invece di cooperare, le imprese nazionali della difesa hanno continuato a sgomitarsi l'una con l'altra. Finalmente, l'UE ha deciso di farsi carico della propria sicurezza, ma lo sta facendo nazionalizzando la difesa, invece di creare un sistema sovranazionale efficace e controllato. Alle sfide di un mondo nuovo, l'UE sta rispondendo con una mentalità vecchia. Non riesce a pensare fuori dagli stati nazionali. Continua a fare affidamento su questi ultimi, anche se nessuno di essi è in grado di affrontare i cambiamenti drammatici in corso. Nuovo Mondo, vecchi paradigmi.

## *6. L'Europa a più cerchi*

Occorre liberare l'Europa integrata dalla trappola (istituzionale e cognitiva) che la imprigiona. Se si vuole ostacolare la sua involuzione verso un'organizzazione internazionale (di mera cooperazione tra regimi politici diversi) e se si vogliono recuperare le ragioni dell'unione sempre più stretta (e i valori che le giustificano), allora è necessario andare oltre lo statu quo. Viste le differenze tra i suoi stati membri, l'UE va considerata come un punto di partenza e non di arrivo del processo di integrazione. La storia conta. Crea predisposizioni e aspettative. A fronte della differenziazione interna all'UE, occorre perseguire strategie a somma positiva, così da garantire esigenze diverse senza farle collidere. È improbabile rispondere a tali esigenze attraverso la riforma dei Trattati, visto il vincolo unanimistico che la ipoteca. Così come sono insufficienti le strategie interne ai Trattati, basate sulle cooperazioni rafforzate. Queste ultime sono utili per far avanzare l'integrazione funzionale su alcune specifiche politiche, ma non per promuovere un'integrazione che abbia un carattere politico, come la creazione di un attore sovranazionale con le risorse e la capacità per agire internazionalmente. Per questo motivo, occorre uscire dai Trattati, consentendo all'Europa plurale di trovare le sue differenziate forme istituzionali. Una differenziazione che deve avere un carattere costituzionale, non già funzionale. Un'Europa a più cerchi o a più livelli. Al centro una unione federale, quindi una più larga comunità economica, quindi una confederazione inclusiva di tutti gli stati europei che vogliono

condividere la risposta a temi comuni come le sfide alla sicurezza o alla protezione dell’ambiente. È il centro (l’unione federale) che deve avere una sua soggettività politica, così da agire come un attore unitario nei campi cruciali della sicurezza e dello sviluppo, definendo uno standard di solidarietà sociale che tutti suoi membri debbono rispettare.

## *7. L’unione federale*

L’unione federale non può essere una copia delle federazioni esistenti. In particolare, di quella tedesca postbellica che più ha influenzato il processo di integrazione. La Germania federale nasce dalla disaggregazione di uno stato precedentemente unitario e (iper)centralizzato, mentre l’unione federale europea sarà il risultato di un’aggregazione di stati precedentemente indipendenti, demograficamente asimmetrici e culturalmente differenziati. Le asimmetrie e le differenze tra quegli stati prevengono qualsiasi progetto di centralizzazione. Quel progetto deve dare vita ad un’unione federale, non già ad uno stato federale. Un’unione federale è una democrazia composita strutturata intorno ad una separazione multipla dei poteri (tra il centro e le unità e al loro interno), in cui ogni potere è bilanciato da un altro potere. Il centro deve avere una capacità decisionale, un governo con cui rispondere con efficacia a minacce, esterne e interne. Ma tale capacità decisionale deve limitarsi a rispondere alle minacce che gli stati non sono in grado di affrontare da soli, non già estendersi a quelle politiche su cui gli stati possono meglio intervenire. In queste ultime, le competenze dei governi e parlamenti nazionali debbono essere preservate. L’unione federale non può che nascere dall’iniziativa degli stati fondatori del processo integrativo, la Francia e la Germania in particolare, ma essa deve includere tutti i vecchi e nuovi stati che condividono l’obiettivo dell’“unione sempre più stretta”.

## *8. Il governo dell’unione federale*

Il centro dell’unione federale deve avere un carattere

sovranazionale, indipendente dalle istituzioni nazionali. Per perseguire le politiche che gli sono affidate, deve potere disporre di risorse proprie (fiscali oltre che militari), di un'infrastruttura amministrativa indipendente, di controlli specifici. Il centro deve essere costituito di un governo limitato, tenuto sotto controllo da un legislativo bicamerale (costituito da una camera dei cittadini e una camera degli stati), operanti sotto la supervisione di una corte di giustizia. Per via delle asimmetrie demografiche e delle differenze culturali, il governo non può avere un carattere parlamentare. Se dipendesse dalla fiducia della camera popolare, esso necessariamente rifletterebbe gli interessi e la cultura della delegazione più numerosa in quella camera. Nello stesso tempo, se dipendesse dalla scelta della camera degli stati, il governo finirebbe per riflettere gli interessi e la cultura dei governi degli stati più grandi e più forti. Il governo deve essere formato in modo indipendente sia dalla camera dei cittadini che della camera degli stati, se si vuole garantire l'eguaglianza tra i primi e tra i secondi. L'unione è un progetto antigerarchico e anti-egemonico, tra cittadini differenti e stati diversi. Abbiamo già avuto, in Europa, esperienze di aggregazione imperiale, condotte da Paesi che si ritenevano più forti perché più grandi. Sappiamo anche come sono finite. Abbiamo bisogno di stare insieme per affrontare sfide più grandi dei singoli stati, ma abbiamo anche bisogno di farlo nel rispetto dei principi di eguaglianza tra stati e cittadini. Pensare fuori della scatola.

## *9. Centralizzare e decentralizzare*

L'unione federale, organizzata come una democrazia composita, è un progetto né di destra né di sinistra. Essa cerca di dare soluzioni positive ad esigenze diverse. In un mondo in radicale cambiamento, nessuno stato è in grado di fare i conti con le minacce che provengono dalla politica delle grandi potenze o con le sfide del cambiamento climatico o con quelle dell'instabilità monetaria o con quelle dell'innovazione tecnologica. Nello stesso tempo, l'aggregazione federale tra gli stati non deve creare gerarchie tra di loro, come sarebbe inevitabile con la centralizzazione di quella aggregazione. Occorre istituire capacità decisionali senza favorire gerarchie o egemonie. Contrariamente a ciò che è avvenuto dopo

Maastricht, non si tratta di portare i governi e i parlamenti nazionali al centro, ma di separare costituzionalmente le competenze del centro e degli stati, rafforzando sia le istituzioni del primo che dei secondi. Invece di centralizzare o di decentralizzare (politiche e istituzioni), si deve perseguire una strategia che distingue tra le politiche che debbono essere centralizzate e quelle che debbono rimanere decentralizzate, separando le istituzioni che debbono gestire le prime e le istituzioni che debbono gestire le seconde. La separazione istituzionale consente di chiarire le responsabilità, contrariamente a ciò che è avvenuto dopo Maastricht, dove tutti sono responsabili ma nessuno lo è. La democrazia composita dell'unione federale si deve basare su una forte democrazia sia al centro che negli stati.

## *10 Identità plurali*

L'unione federale richiede la formazione di un'identità composita sia tra i cittadini che tra le élite. Non si tratta di sostituire l'identità nazionale con quella sovranazionale, né di considerare la prima come insostituibile dalla seconda. L'unione federale deve liberarsi dal paradigma statalista, per il quale, essendo l'autorità politica unica, non possono esistere identità plurali. Ma deve liberarsi anche dagli approcci che l'hanno finora ispirata, come il funzionalismo (secondo cui l'integrazione consiste solamente in problemi da risolvere) o l'inter-governativismo (secondo cui l'integrazione dipende dai governi e dai loro interessi). Entrambi gli approcci sono derivati dal paradigma statalista, in quanto vedono un'unione che va verso la formazione di uno stato (il primo) oppure un'unione che è un mero coordinamento tra stati (il secondo). Il funzionalismo e l'inter-governativismo hanno consentito di trovare soluzioni ai problemi, ma queste ultime hanno creato, a loro volta, problemi che non hanno soluzione (se si rimane in quegli approcci). È necessario sostituire il paradigma statalista con quello federalista, l'unico che può sostanziare l'unità nella diversità.

## *11 Un solido vascello*

Essere europei significa essere più persone insieme. Si può avere

una identità come cittadini di uno stato, come cittadini di organismi sovranazionali, come cittadini di un'unione federale.

È il pluralismo delle identità, nell'unione, che garantisce la civiltà dei rapporti tra i suoi membri. Le identità multiple prevengono i conflitti non negoziabili. Se le identità degli stati risentono della loro storia, quella sovranazionale deve provenire da una scelta, costituzionale e morale, proprio perché l'unione è un progetto politico. Per poter garantire il pluralismo che la caratterizza, l'unione può essere tenuta insieme solamente da valori politici, formalizzati in un patto costituzionale. È la democrazia liberale, e la sua cultura dei diritti individuali e della dignità di ogni persona, che possono tenere insieme cittadini diversi. L'unione è un progetto che guarda all'Europa di domani, non solamente a quella di ieri. È un progetto inclusivo, non esclusivo. È un progetto aperto, non chiuso. È un progetto generoso, non avaro. È un progetto che richiede un senso del limite da parte dei cittadini ed una predisposizione al compromesso da parte delle élite. Come i progetti di aggregazione tra diversi, anch'esso è fragile. Ma la consapevolezza della fragilità può generare forza, se si basa su valori e non su convenienze. L'unione federale è il solido vascello per il mare in tempesta del mondo che cambia.

## POSTFAZIONE

### *1. L'Europa deve ritrovare la via dell'unificazione*

In questa situazione globale, così complessa, come ben descritta negli interventi di Don Vincenzo Paglia, Luigi Paganetto e Sergio Fabbrini, e così efficacemente stilizzata nell'introduzione di Enzo Scotti, l'Europa deve ritrovare la via smarrita della sua unificazione.

Un percorso necessario, questo, non solo per i nostri Paesi – altrimenti condannati alla stagnazione economica e all'irrilevanza politica –, ma soprattutto per costruire una pace duratura nel mondo.

Bisogna infatti sfuggire al rischio, oggi non più sopportabile, di ricadere in una nuova divisione fra mondi contrapposti e, contestualmente, di lasciare marcire conflitti lungo confini disegnati da lontani colonialismi, i cui effetti dilaniano ancora gran parte del pianeta.

Come scritto nelle pagine precedenti, questa ricerca di un ruolo per l'Europa deve partire dalla costruzione congiunta di una cultura di pace, che ponga al suo centro quei principi di egualianza, giustizia e libertà che la stessa Europa ha maturato dopo anni di guerre intestine, di dittature feroci e, infine, di un lungo periodo di divisione, simboleggiato da quel “muro” che proprio a Berlino segnava il limite invalicabile fra due mondi nemici.

Caduto quell'infame muro, l'Europa sembrò ritrovare la propria via con coraggiose politiche di ampliamento dei confini dell'Unione e, nel contempo, con l'unificazione delle politiche monetarie attraverso la creazione dell'euro. In quegli anni, dal 1995 al 2005, l'Unione Europea cresce più rapidamente di ogni altra area del mondo – più velocemente degli Stati Uniti e della stessa Cina – ma, di fronte alla crisi globale del 2008, l'Europa ancora una volta si scomponete: ogni governo dell'Unione cerca soluzioni nazionali per ammortizzare gli effetti economici e sociali sul proprio territorio, senza però coinvolgersi in un'azione congiunta per riorganizzare il

sistema produttivo dell'intera Unione.

D'altra parte, questo indebolimento della capacità di agire congiuntamente coglie l'Europa proprio nel momento in cui diviene sempre più forte l'impatto di un cambiamento tecnologico basato sull'introduzione di una diffusa e sempre più pervasiva digitalizzazione dell'economia globale.

Lo stesso ridisegno istituzionale realizzato nel 2007 formalizza, con il Trattato di Lisbona, il Consiglio europeo dei capi di governo degli Stati membri (accanto al Parlamento, al Consiglio dell'Unione Europea/Consiglio dei ministri e alla Commissione Europea), con funzioni esecutive e non legislative, per di più operante sulla base del principio della deliberazione consensuale: esso è divenuto il luogo dove vengono celebrati gli interessi nazionali. Riconoscendo il potere di voto dei singoli governi, si sono poste le basi per la paralisi decisionale, in particolare nelle condizioni di crisi.

È da questo quadro, tuttavia, che dobbiamo ripartire per ritrovare la via smarrita, ricordando che, per agire in profondità sulla costruzione di un'Europa capace di esercitare una leadership globale, diviene necessario operare congiuntamente sulle politiche educative e di ricerca, che si dimostrano sempre più essere il vero cuore delle nuove politiche industriali.

Tuttavia, sia le politiche educative sia quelle industriali sono rimaste in questi anni confinate nei propri ambiti nazionali, senza puntare a un comune processo di trasformazione dell'Unione Europea, che oggi – e ancor più domani – deve confrontarsi con i grandi problemi globali: dal cambiamento climatico alla crescita demografica sempre più divergente fra Nord e Sud del mondo.

Quest'Unione può ritrovare la via smarrita dell'unificazione europea solo a partire dai propri valori di democrazia ed egualianza, che sono stati i propulsori dello sviluppo dei singoli Paesi nella seconda parte del Novecento e dell'intera Unione negli anni a cavallo tra i due secoli, quando furono unificate, con coraggio, le più identitarie delle politiche, cancellando le monete nazionali e giungendo all'euro.

Con il secondo mandato di Trump, così strettamente legato a quel ristretto oligopolio dominante le nuove tecnologie a livello mondiale, si apre una nuova fase in cui vengono messe in discussione sia lo sviluppo sia la pace come prospettiva per il mondo intero. È questo il nuovo terreno su cui l'Unione Europea

deve affermarsi come riferimento necessario della democrazia.

## *2. Una politica educativa per un'Europa protagonista dello sviluppo*

L'Europa deve tornare a credere nei propri valori costituenti e procedere verso una più decisa integrazione delle strutture educative. Il 15 giugno 1987 venne adottato il programma Erasmus per la mobilità degli studenti fra le università europee.

Dopo quarant'anni dall'avvio del Programma Erasmus abbiamo imparato quanto sia importante favorire la circolazione degli studenti, ma è tempo di estendere questo programma intrecciando maggiormente i percorsi delle nostre università, costruendo un'università europea, certamente basata sull'autonomia degli atenei, ma anche sulla loro reale integrazione.

Un'università pienamente europea, a disposizione degli studenti provenienti da tutto il mondo e in movimento in tutto il mondo, capace di attrarre ricercatori di ogni Paese, scambiando procedure ed esiti della ricerca, ma anche le loro possibili ricadute produttive, per rilanciare un'economia nuova, più attenta all'ambiente e alle persone: base per uno sviluppo realmente sostenibile.

Questo percorso unitario deve però partire almeno dalle scuole secondarie, per poter agire su quella cultura dell'unità che può portarci a porre l'Europa – i suoi valori, ma anche le sue capacità produttive e di innovazione – come riferimento a livello globale.

Dobbiamo ora proporre una grande politica unitaria europea, che ponga le politiche educative, ossia l'investimento di lungo periodo sulle persone, come principale asse di una nuova politica industriale, in cui l'UE diventi protagonista di una nuova fase di pace e sviluppo.

Si affronti la difficile ma necessaria fase di una riconfigurazione istituzionale, che superi il diritto di voto e l'unanimità, e si giunga a istituzioni comuni che operino a nome dell'intera Europa, avendo ben chiara l'esistenza di diversi livelli di autonomia, come base di un nuovo Stato unitario.

L'Unione ritrovi sé stessa e quei principi costituzionali di integrazione economica e di unità politica che permettano la creazione di un sistema educativo pienamente europeo, capace di

svolgere oggi quella funzione di rilancio dell'unità europea che vent'anni fa ebbe la creazione dell'euro.

### *3. Una politica di ricerca per un'Europa dello sviluppo e della pace*

In una fase così densa di rischi per l'intera Europa, bisogna cogliere tutte le opportunità che possano restituire centralità all'Unione. Fra queste, la più rilevante è investire insieme in ricerca e formazione avanzata, creando reti di conoscenza volte a costruire legami di pace e quindi di riconoscimento dei diritti individuali e collettivi, necessari per rendere lo sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Ciò significa legare ancor più strettamente fra loro i grandi centri di ricerca presenti in Europa, con una politica comune che metta a disposizione questa piattaforma di conoscenza a tutti i Paesi del Sud del mondo. In particolare, è necessario che queste istituzioni e la loro rete divengano la base di una nuova industria, capace di affrontare i grandi temi globali e di rilanciare il ruolo di leader produttivo dell'Unione.

Bisogna connettere questi centri con i loro territori, dove sono ancora oggi importanti presenze di ricerca, ma senza ricadute dirette tali da divenire il traino di un nuovo sviluppo.

A titolo di esempio, si ricordi che tra Nord Italia, Sud della Germania, Sud della Francia e Svizzera sono già presenti infrastrutture di ricerca fra le più potenti al mondo, che, operando più strettamente fra loro, potrebbero costituire il perno di una piattaforma mondiale di costruzione della pace.

Si permetta di iniziare dal Tecnopolo Big Data di Bologna, che ospita il più potente centro di supercalcolo d'Europa e la sede dell'ECMWF – European Centre for Medium-Range Weather Forecasts, l'agenzia europea per le previsioni meteorologiche a medio raggio.

A Trieste, nello Science Park, si trova un centro di ricerca internazionale multidisciplinare di eccellenza, specializzato nella generazione di luce di sincrotrone e di laser ad elettroni liberi di alta qualità, e nelle loro applicazioni nelle scienze dei materiali e della vita. Sempre nei pressi di Trieste sorge il Centro Internazionale di

Fisica Teorica Abdus Salam (ICTP), che promuove gli studi di fisica e matematica dei ricercatori provenienti dal Sud del mondo.

Sul Lago Maggiore si trova il Joint Research Centre (Centro Comune di Ricerca) della Commissione Europea a Ispra, considerato uno dei principali campus di ricerca in Europa, concentrato sulla salvaguardia e sicurezza dei siti nucleari e sulla ricerca nei settori spaziale ed energetico.

Nei pressi di Ginevra si trova il CERN (Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire), il più grande laboratorio di ricerca sulla fisica delle particelle al mondo. È un centro internazionale che si occupa della costruzione, del funzionamento e dell'aggiornamento di acceleratori di particelle, come il Large Hadron Collider (LHC).

Nel sud della Germania, le principali infrastrutture di ricerca includono il centro di ricerca nucleare di Garching (vicino a Monaco) e il laboratorio per ioni pesanti GSI/FAIR di Darmstadt, strettamente connessi con i centri di ricerca sugli acceleratori di Desy ad Amburgo e di Bessy a Berlino.

Nel sud della Francia, una delle infrastrutture più importanti è il progetto ITER (International Thermonuclear Experimental Reactor), che ospita il dispositivo di fusione più grande del mondo.

Questo immenso patrimonio di conoscenze, accumulato in Europa e largamente finanziato dalla stessa Unione, è oggi cruciale per il futuro dell'umanità, ma va strettamente coordinato e posto unitariamente in una prospettiva di pace e sviluppo sostenibile, e al contempo come traino dei territori che devono costruire la nuova economia europea. Unendosi alle università e alle scuole superiori di tutta Europa – e quindi del mondo – bisogna consolidare reti di cooperazione transnazionali, trasferendo anche alle piccole e medie imprese, ai territori oggi marginali e alle comunità periferiche la speranza di una crescita sostenibile.

Queste azioni sono già oggi a disposizione dell'Europa per proporsi come riferimento per una nuova fase di sviluppo e di pace, e quindi come fattore di stabilità e di crescita, partendo dai propri valori di democrazia, di cui oggi, più che mai, vi è bisogno.

È ora di agire.

## COMMENTI

*Giuliano Amato*<sup>\*</sup>

Il senso dell'iniziativa che state prendendo non è tanto un esercizio di ingegneria istituzionale, quanto un tentativo di recupero di valori, elemento essenziale per una vera ripresa europea. Altrimenti – diciamolo con franchezza – cosa ci farebbe qui Vincenzo? È questo recupero di valori che deve tornare a essere il motore del progetto europeo, perché, in fondo, sulle cose che l'Europa dovrebbe fare oggi non ci sono grandi disaccordi.

Come ricordava Luigi, è evidente che siamo indietro sulle alte tecnologie; è evidente che da soli non possiamo riequilibrare gli squilibri globali; è evidente che, venendo meno la protezione americana, dobbiamo preoccuparci della nostra difesa comune. Ma se ogni Paese agisce da solo, rischiamo di avere “tedeschi molto armati e italiani in costume da bagno”. Quindi, razionalmente, le ragioni per compiere nuovi passi nel processo di integrazione ci sono tutte. Tuttavia, manca qualcosa per poterle realizzare.

La spinta originaria dell'Europa era una spinta valoriale, fondata sull'ideale della pace – il famoso “mai più guerra fra noi”. Finché la memoria della guerra restava viva nello stomaco e nella coscienza di chi l'aveva vissuta, quell'ideale ha funzionato, riuscendo a contenere, almeno in parte, i nazionalismi che da sempre accompagnano la storia europea. Ma con la bocciatura della CED, quella spinta iniziale si è affievolita. È allora che Monnet e Schuman decisero di passare dal piano politico a quello economico: l'integrazione doveva procedere sulla base della convenienza.

Io stesso, con Massimo Salvadori, scrissi un libro intitolato *Europa conviene*. In quegli anni il processo di integrazione economica funzionò, ma gli stessi fondatori sapevano che non

---

<sup>\*</sup> Politico e giurista, già presidente del Consiglio dei Ministri e della Corte Costituzionale.

sarebbe bastato: per arrivare alla sfera politica, serviva che quella convenienza economica diventasse un propulsore verso obiettivi più ampi. Così, però, si perse il cuore del manifesto di Ventotene, che diceva chiaramente: “Se vogliamo la pace fra di noi, dobbiamo togliere agli Stati le competenze che permettono loro di fare la guerra: la difesa e la politica estera.” Questo non è mai avvenuto.

È vero che l'integrazione economica ha comunque assicurato la pace interna, ma oggi ci accorgiamo che per garantire la pace nel mondo e alle nostre frontiere serve tornare a quella visione originaria: serve una federalizzazione politica dell'Europa. E qui nasce la domanda: basta la percezione razionale della convenienza per superare gli ostacoli? La mia risposta è no. I nazionalismi, infatti, trovano sempre convenienze intermedie che bloccano la visione di lungo periodo.

Negli anni '50 era facile percepire un vantaggio immediato nell'allargamento del mercato; oggi, se si parla di convenienza in termini di politica estera o climatica, emergono resistenze: chi difende l'industria automobilistica o l'agricoltura nazionale, chi teme di perdere vantaggi immediati. I nazionalismi diventano così i difensori di queste “sconvenienze di breve periodo”.

Ecco perché non basta la logica economica. Occorre un moto emotivo e valoriale, capace di superare la paura di perdere qualcosa oggi in nome di un futuro comune. Serve un linguaggio dei valori, della pace, della cooperazione. Perché questo mondo può sopravvivere solo se gli esseri umani imparano a cooperare, a riconoscersi e ad accettare le proprie diversità come ricchezza.

È un terreno su cui l'economia, da sola, non arriva. E allora è giusto che il vostro lavoro cerchi di scavare più a fondo, alla radice spirituale dell'integrazione europea. Non c'è nulla di male a chiamarla così: una radice spirituale, senza la quale non ci sarà mai una vera Europa politica.

Vi ringrazio molto per questa prima parte e passo la parola a Monsignor Paglia, che riprenderà da qui con il tema di un nuovo cristianesimo per una nuova Europa. Ricordo solo che questo non è un convegno chiuso: vuole aprire riflessioni e costruire un percorso. Abbiamo già testi e contributi, e dovremo coinvolgere non solo gli economisti, ma tutti coloro che condividono l'idea di andare oltre.

*Andrea Manzella\**

La larga condivisione delle relazioni che si sono succedute, in particolare quella di Sergio Fabbrini, mi consente di evitare ripetizioni. Proverò quindi un esercizio un po' rischioso: guardare a ciò che l'Europa rappresenta oggi come modello per un mondo in trasformazione, non tanto a ciò che dovrebbe o potrebbe essere, ma a ciò che è realmente, con tutte le sue debolezze e contraddizioni.

L'obiettivo è comprendere come l'Unione possa contribuire alla "ragione del mondo", a quel nuovo assetto istituzionale e culturale di cui parlava poco fa Monsignor Paglia.

Cercherò di rispondere a tre domande: come cambia il mondo, come si manifesta il nuovo nazionalismo e quale prospettiva federale è possibile per l'Europa.

Cominciamo dal primo punto.

Il mondo sta cambiando profondamente, non solo sul piano militare ma soprattutto su quello geopolitico e culturale. La politica scissionista di Trump ha reciso molti dei legami storici e culturali che univano Stati Uniti ed Europa, minando le basi stesse dell'alleanza occidentale. L'Europa, oggi, si trova isolata, priva di una strategia autonoma di alleanze economiche e politiche, e questo rappresenta un rischio esistenziale. Abbiamo costruito più economia e istituzioni di quante ne riusciamo a sostenere politicamente nello scenario globale.

Eppure, quando la presidente Von der Leyen parla di "rapida evoluzione dei mercati", emerge una consapevolezza nuova: la possibilità, per l'Unione, di giocare un ruolo attivo e creativo. È questa la giusta attitudine: non chiudersi nella difesa, ma proporre un modello di "egemonia consensuale", per usare un'espressione gramsciana. L'Europa deve guardare al mondo nuovo considerando le sue strutture vitali – i modi di produzione, i costumi, la sanità, la capacità d'innovazione e le concezioni politiche.

Anche nel cosiddetto Sud globale, che oggi appare aggregato attorno a una logica antioccidentale, non si intravede un pensiero politico alternativo autentico. La recente dichiarazione di Pechino ne è un esempio: manca una visione autonoma, si ripetono invece i principi dello Stato di diritto, del diritto internazionale, della libertà

---

\* Politico e costituzionalista.

e del pluralismo, nati dalla tradizione costituzionale dell'Occidente. È paradossale, ma persino gli Stati aggressori continuano a firmare documenti che riproducono la grammatica politica europea.

Questo mostra due cose: la loro impotenza a creare un ordine mondiale alternativo, e il fatto che l'Europa resta, suo malgrado, custode universale di quei principi. E, in certi momenti, anche "un ponte di carta" può servire alla pace.

Veniamo al secondo tema: il nuovo nazionalismo.

Esso non è estraneo alla storia politica europea: lo stesso Lenin fu profondamente europeo quando difese l'indipendenza delle nazionalità oppresse, e anche Spinelli, nel Manifesto di Ventotene, riconosceva nel nazionalismo un "lievito di progresso". Dopo i totalitarismi, la rivoluzione costituzionale europea ha però rotto il legame tra sovranità assoluta e nazionalismo. L'articolo 11 della nostra Costituzione lo dimostra: limitare la sovranità per costruire la pace.

Oggi, il nuovo nazionalismo può esistere solo come nazionalismo dell'integrazione, cioè come forma di sovranità condivisa. Anche i paesi del Sud globale, entrando in nuovi blocchi, finiscono per limitare la propria sovranità originaria: è una logica inevitabile di interdipendenza.

Tuttavia, sopravvive un crinale etnico e culturale, fatto di appartenenze religiose e di costumi (soprattutto in tema di morale sessuale), capace di grandi aggregazioni emotive. È un terreno delicato, che può minacciare la stabilità degli ordinamenti democratici. Per questo lo Stato di diritto europeo non può essere concepito come un modello rigido e uniforme, ma come un "modulo corinzio", capace di accogliere le differenze.

In questo senso, si comprende anche il significato delle parole di Papa Leone XIV, secondo cui "la democrazia non è una soluzione perfetta per tutto". Non è un'affermazione pessimista, ma un richiamo realistico: la democrazia, per essere viva, deve saper accogliere anche le sue asperità.

Terzo punto: la prospettiva federale.

Il futuro dell'Europa non può essere affidato solo all'ingegneria istituzionale. Ciò che sta emergendo è una forma di federalismo implicito, visibile nei fondi di coesione, nel programma Next Generation EU e soprattutto nel meccanismo di condizionalità, che lega l'uso delle risorse europee al rispetto dello Stato di diritto.

Questo tipo di vincolo leggero ma coerente garantisce una crescente convergenza tra gli Stati membri.

Un esempio eloquente è la Brexit: anche dopo l'uscita formale, l'Unione è rimasta “dentro” il Regno Unito, attraverso norme, standard tecnologici e consuetudini condivise. È la prova che l'integrazione europea non vive solo di trattati, ma anche di sedimentazioni culturali e giuridiche profonde: un vero e proprio federalismo di fatto.

In conclusione, l'Unione Europea è più forte di quanto appaia nella percezione politica corrente. Rappresenta ancora l'esperimento più avanzato di convivenza e cooperazione nel mondo contemporaneo. Tuttavia, il suo limite più grave resta la sua incompiutezza.

A differenza delle opere d'arte incompiute, che affascinano per la libertà interpretativa che concedono, l'incompiutezza dell'Europa non incanta: è una ferita, una desolazione, una contraddizione tra il modello e la sua realizzazione. Da questa contraddizione, però, l'Europa dovrà – e potrà – uscire.

*Pier-Virgilio Dastoli\**

Il 19 agosto 1954 moriva Alcide De Gasperi e molti hanno scritto che la sua morte è legata alla prospettiva ormai certa della fine della Comunità europea di Difesa il cui scopo iniziale era quello legato alla ricostituzione dell'esercito della Repubblica Federale Tedesca (Occidentale) nel quadro di una Unione politica europea sapendo che l'alternativa sarebbe stata la sua ricostruzione nel quadro dell'impero americano contrapposto all'impero sovietico.

L'idea non era quella di creare un pilastro europeo della Nato né di programmare una eventuale guerra alla Unione sovietica il cui dittatore sanguinario Stalin era morto nel marzo 1953 ma di creare quella che si chiama oggi autonomia strategica europea.

Sappiamo anche che la Comunità europea di difesa sarebbe stata possibile solo all'interno di un quadro politico e democratico europeo.

---

\* Presidente del Movimento Europeo Italia.

Sappiamo infine che la CED cadde e con essa tale quadro per la miopia delle destre e delle sinistre francesi ma anche per l'ignavia italiana che aveva deciso di procrastinare la ratifica del trattato CED.

Si discute ora delle garanzie di sicurezza per l'Ucraina e cioè in primo luogo del rafforzamento del suo esercito ed in secondo luogo della sicurezza europea attraverso forze di mare, di terra e d'aria pronte a reagire (cioè a dichiarare la guerra o, per usare il linguaggio onusiano, per missioni di peace enforcement) nel caso in cui la Russia decida di non rispettare gli accordi di pace (e cioè dopo la pace e non dopo un cessate il fuoco) non solo nei confronti dell'Ucraina ma anche dei Paesi vicini.

Poiché questa garanzia di sicurezza europea non sarà data dalla NATO e poiché essa riguarda essenzialmente gli interessi europei e la coalizione di trenta volenterosi va ben al di là del quadro europeo varrebbe forse la pena di riflettere sul modello di una nuova CED con un suo articolo “42.7” all’interno della quale inserire l’esercito ucraino le cui attività di difesa, di deterrenza e di peace enforcement dipendano in modo vincolante dalla nuova CED con il corollario che le decisioni militari non potranno essere lasciate alla responsabilità dei capi di Stato maggiore ma ad un organo politico sotto un controllo democratico e ad un bilancio europeo e non alla somma di bilanci nazionali superando i vincoli della unanimità e in un sistema di sovranità condivisa.

La nuova CED/CPE potrebbe essere affidata provvisoriamente ad una Alta Autorità il cui Alto responsabile risponda regolarmente al Parlamento europeo e alla sua commissione difesa così come il presidente della Bce dialoga mensilmente con la commissione affari economici e monetari.

*Pier Carlo Padoa-Schioppa\**

Una domanda semplice ma decisiva: che cosa muove davvero le istituzioni e le economie europee? Qual è il motore del cambiamento?

---

\* Economista e politico, già ministro dell’Economia e Finanze.

La risposta più immediata richiama Jean Monnet e l'idea che l'Europa avanzi soprattutto attraverso le crisi. L'esperienza del secondo dopoguerra sembra confermarlo: l'integrazione europea procede per accelerazioni successive, che si esauriscono e riprendono solo quando una nuova crisi fornisce lo stimolo. Anche nelle relazioni transatlantiche questo schema ha funzionato: al crollo di Bretton Woods l'Europa ha reagito scegliendo più integrazione, fino alla moneta unica e all'unione monetaria.

La vera domanda, però, è se questo meccanismo funzioni ancora oggi. Non è affatto scontato, perché le crisi attuali non sono più solo economiche, ma anche crisi di sicurezza. Bretton Woods non era soltanto un sistema economico: era anche un assetto di difesa, basato sullo scambio tra protezione americana e apertura dei mercati europei. Oggi quell'equilibrio non esiste più. Trump ha colpito proprio lì, chiedendo agli europei di farsi carico della propria difesa, in una fase storica in cui la sicurezza è tornata centrale.

Il risultato è un doppio problema: una crisi geopolitica e militare e la consapevolezza che l'Europa non ha colmato il divario tra ciò che serve per garantire la sicurezza e ciò che realmente possiede. Gli eserciti europei appaiono inadeguati, mentre l'Ucraina si trova paradossalmente a disporre del più potente esercito del continente, impegnato contro una potenza militare esterna che confina direttamente con l'Europa.

Da qui la necessità di ripensare cosa muove oggi l'integrazione europea. La crescita economica resta essenziale, e il rapporto Draghi è utile perché chiarisce priorità già note. Il nodo vero, però, è politico: come costruire consenso per affrontare queste priorità, che richiedono nuove risorse.

Tornando a Jean Monnet, l'Europa reagisce alle crisi formando un nucleo di Paesi che avvia una missione comune, seguito dagli altri perché conviene. Questo schema funziona bene in ambito economico, dove l'integrazione è un gioco a somma positiva. Ma oggi le crisi riguardano sempre più la sicurezza, e qui la logica cambia: nei sistemi di sicurezza si guadagna potere indebolendo il vicino. È una contraddizione strutturale che in passato si poteva ignorare, ma non più.

L'Europa deve allora ricordarsi di essere, prima di tutto, un modello di integrazione. È questa capacità di costruire alleanze che le consente di reggere l'urto delle economie americana e cinese,

oggi più potenti e più rapide nel trasformare innovazione in valore. La sfida è rispondere insieme alle logiche del win-win economico e a quelle della sicurezza, senza negare queste ultime ma rendendole compatibili.

Questo richiede un metodo di politica capace di produrre beni pubblici europei. La difesa è il più pubblico dei beni pubblici ed è anche il settore in cui l'Europa ha fatto meno. Esiste quindi uno spazio enorme di policy ancora vuoto, che spesso non viene nemmeno discusso perché parlare di sicurezza è percepito come moralmente sospetto.

La domanda finale resta aperta e scomoda: “Siamo davvero sicuri che affrontare il tema della sicurezza significhi stare dalla parte del diavolo?”. E se anche fosse, possiamo permetterci di ignorarlo? Il problema, comunque, rimane lì.

*Pasquale Lucio Scandizzo\**

Questo incontro tocca due nodi centrali per l'Europa: quello politico e quello morale.

L'Europa è molto eterogenea e la sua storia lo dimostra. C'è una tensione continua tra l'idea di Europa come nazione e la realtà di Stati che sono diventati nazioni solo dopo lunghi e difficili percorsi. La vera domanda è quindi: a che punto siamo nella costruzione di una nazione europea e fin dove vogliamo arrivare?

Anche se spesso non ce ne accorgiamo, una nazione europea si sta costruendo, lentamente, un po' come è avvenuto per la nazione italiana, nata da realtà frammentate e unificate solo dopo secoli. È un processo lungo, fatto di accumulazione culturale e politica, che può spazientire ma che funziona.

Nessuna nazione si è consolidata in modo rapido o senza contraddizioni. Basta pensare agli Stati Uniti, segnati da schiavismo, razzismo e conflitti che pesano ancora oggi. Una nazione, in fondo, è una comunità ideale, e le basi per una comunità europea esistono già. Alcuni passi sono irreversibili: Schengen, il mercato unico, l'euro. In futuro potranno arrivare anche una politica fiscale comune o un esercito europeo, ma servirà tempo.

---

\* Economista, accademico e saggista Senior Economic Consultant per la Banca Mondiale.

Quello che manca è soprattutto un impulso ideale più forte. La costruzione europea sta sempre tra il sogno e il compromesso: bisogna negoziare, trovare accordi, ma senza perdere una visione ampia. Per questo serve una classe politica disposta a prendersi dei rischi, perché il progetto europeo è anche una scommessa.

Nonostante tutto, il quadro è incoraggiante. L'Europa è sempre più vista come un orizzonte positivo, con valori comuni condivisi. Nessuno parla seriamente di uscirne; il dibattito riguarda piuttosto come costruirla. E già questo è un segnale di progresso. Per questo credo che siamo davvero in un momento di svolta, che ci invita a essere protagonisti.

*Giulio Prosperetti\**

Sono molto d'accordo con il testo del professor Fabbrini. Se si vuole davvero andare verso un federalismo europeo, la strada passa inevitabilmente da un'Europa a cerchi concentrici. I beni pubblici di cui parlava Baldassarri devono stare al centro, e questo apre subito un problema istituzionale serio.

Oggi l'Europa vive una contraddizione evidente. Negli Stati Uniti il federalismo si fonda su fisco, lavoro e welfare, cioè sulle competenze che creano solidarietà e senso di appartenenza. Nell'Unione Europea queste materie non esistono a livello federale. Al contrario, l'Europa ha concentrato le sue competenze sulla concorrenza, che per definizione mette gli Stati uno contro l'altro. Poi però ci stupiamo se l'Europa appare fredda, distante e poco amata.

L'assenza di una politica fiscale, del lavoro e previdenziale comune ha reso la concorrenza insostenibile. Il divieto di aiuti di Stato impedisce ai Paesi di difendersi dal dumping sociale e fiscale interno all'Unione. Il risultato è la delocalizzazione delle imprese, come dimostra il caso delle aziende italiane spostate in Paesi dove si pagano molte meno tasse. Negli Stati Uniti succede l'opposto: le regole solidaristiche sono federali, mentre gli Stati possono aiutare le imprese.

---

\* Giurista, giudice della Corte Costituzionale.

Se vogliamo un federalismo a cerchi concentrici, nel cerchio più ristretto devono stare proprio le competenze solidaristiche. L'Europa è già stata capace di farlo, per esempio con la politica agricola comune, che ha salvato territori, economie e paesaggi. Lo abbiamo capito anche durante il Covid: ogni Paese ha bisogno di un equilibrio interno, non può essere ridotto a una sola funzione produttiva. La concorrenza estrema porta solo alla polarizzazione.

Anche il tema degli aiuti di Stato va ripensato. L'Italia si è sviluppata storicamente anche grazie a questi strumenti. Un vero federalismo non cancella le identità nazionali, le valorizza. Quando questo non accade, si producono effetti impopolari, come nel caso della direttiva Bolkestein, che ha creato concorrenza senza regole tra professioni, alimentando frustrazione e distanza dall'Europa.

Ma il problema più profondo è politico. L'Europa non ha una vera politica europea. Le carriere europee sono viste come di ripiego, non esiste un'opinione pubblica europea, i partiti transnazionali non sono mai decollati e nei Paesi membri manca un dibattito serio sulle grandi scelte comuni.

Per questo, oltre alle politiche economiche, serve una vera ingegneria istituzionale. Senza una struttura politica e democratica solida, l'Europa non può avere un futuro credibile.

## ENTI PROMOTORI



La **Fondazione Giulio Pastore** è stata costituita nel 1971 per iniziativa di persone e istituzioni (tra cui la Cisl e le Acli) che hanno identificato in Giulio Pastore – fondatore e primo segretario della Cisl, nonché primo segretario delle Acli, per un decennio Ministro del lavoro e delle aree depresse, scomparso nel 1969 – l’interprete di un impegno costante per il progresso del mondo del lavoro e per il consolidamento del ruolo del sindacato nei sistemi democratici.

La FGP promuove e realizza ricerche e studi pluridisciplinari nel campo delle scienze umane sui temi del lavoro e del sindacato, nelle diverse possibili contestualizzazioni tematiche e ambientali (locali, nazionali, europee e internazionali).

La Fondazione ha una Biblioteca che consta di 29.500 volumi e 300 testate di periodici (di cui 125 correnti). I principali fondi librari posseduti sono: Fondo librario Achille Loria, Fondo librario Vincenzo Saba, Fondo librario Aris Accornero, Fondo librario Pietro Merli Brandini. La Fondazione conserva e rende disponibile un patrimonio archivistico, tra i quali si segnalano: Archivio della Segreteria Confederale Cisl (1947-1958), l’Archivio Giulio Pastore (1946-1969), Fondo fotografico Giulio Pastore (1947-1979).

**Presidente:** Aldo Carera



L’**Associazione Culturale “Progetto Europa domani”** è stata costituita il 16 settembre 2025 per iniziativa di Patrizio Bianchi, Francesco Bonini, Sergio Fabbrini, Luigi Paganetto, Vincenzo Paglia e Vincenzo Scotti, con lo scopo di promuovere, sostenere, organizzare e diffondere – a livello nazionale e internazionale – i valori e i principi

di ispirazione cristiana e umanistica dell'Europa, che sono al fondamento della sua istituzione e del suo retaggio culturale e morale, nonché la ricerca e la conoscenza nelle scienze economiche, politiche e sociali.

L'Associazione non ha scopo di lucro ed è indipendente da governi, partiti politici, chiese e confessioni religiose e svolge la propria attività prescindendo da ogni tendenza a loro propria.

L'Associazione è aperta all'ingresso di tutti quanti – cittadini europei, Associazioni, Fondazioni ed altri Enti – intendano impegnarsi per la realizzazione di un'Unione Europea umanistica, sostenibile e federale che guardi al mondo.

**Presidente:** Vincenzo Scotti



**Il Centro di Documentazione Europea (CDE) dell'Università LUMSA Roma** fa parte della rete di informazione "Europe Direct", creata dalla Commissione europea per avvicinare le Istituzioni dell'Unione ai cittadini ed ai residenti nei Paesi membri.

Caratteristica peculiare dei CDE è la loro presenza nelle Università e nei Centri di ricerca di tutta Europa, ed il loro fine principale si riconosce nel:

- collezionare, organizzare e diffondere la documentazione cartacea ed elettronica prodotta dalle istituzioni comunitarie;
- rispondere a quesiti sull'Unione Europea e stimolare i dibattiti sul futuro dell'UE;
- aiutare l'utenza istituzionale e non, a recuperare le informazioni necessarie per impostare e realizzare una corretta strategia di ricerca bibliografica sia tramite le banche dati comunitarie, sia attraverso la consultazione di repertori, encyclopedie, periodici e manuali riguardanti le politiche dell'UE.

Al contempo, scopo qualificante dei CDE è ravvisabile nella propensione a stimolare un continuo dibattito sull'avvenire dell'Europa e nella diffusione della conoscenza delle grandi questioni europee; obiettivi per il cui raggiungimento i CDE si faranno promotori per la realizzazione di convegni, seminari ed incontri.

**Rettore:** Francesco Bonini

## COLLANA RICOSTRUZIONE

1. L'IDEA DI RICOSTRUZIONE. GLI ANNI DELLA PREPOLITICA 1941-1945. L'impegno di Alcide De Gasperi e Sergio Paronetto per la costruzione della nuova democrazia italiana e la formazione politica dei cattolici  
*S. Baietti, presentazione di P. Savona*
2. L'INVENZIONE DELL'ECONOMIA PUBBLICA ITALIANA. La capacità di immaginare il futuro per economia e società, da Camaldoli alla Costituzione, allo schema Vanoni, ai patti di Roma  
*A cura di Vincenzo Scotti*
3. DIALOGHI SULLA PREPOLITICA. Interventi alla presentazione del volume: "L'IDEA DI RICOSTRUZIONE. GLI ANNI DELLA PREPOLITICA 1941-1945" di Stefano Baietti  
*A cura di Giancarlo Pallavicini*
4. PER UN'EUROPA CHE GUARDI AL MONDO. Appello ai cristiani e alle persone di buona volontà  
*P. Bianchi, S. Fabbrini, L. Paganetto, V. Paglia, V. Scotti*

**Eurilink University Press**, nata nel 2006, è la casa editrice dell'Università degli Studi "Link Campus", Università italiana non statale legalmente riconosciuta, con forte vocazione internazionale.

*Mission* della casa editrice è quella di creare un'azione di "ponte" culturale tra il lettore e la società globale, l'università e il mondo del lavoro, i cittadini e le Istituzioni, proponendo pubblicazioni di elevato spessore, umano e culturale, con contenuti chiari e approfonditi, in grado di affrontare tutte le tematiche emergenti del nostro tempo e le prospettive dibattute a livello internazionale.

*Eurilink* pubblica in lingua italiana e in lingua inglese utilizzando anche lo strumento di diffusione informatica.

Le linee guida editoriali sono individuate da Comitati Scientifici e dalle Direzioni Editoriali delle diverse collane. Le pubblicazioni dedicate alla Formazione Universitaria e alla Ricerca Scientifica, sono sottoposte a sistema di peer review.

*L'offerta editoriale* si articola in 5 grandi aree, alle quali afferiscono 19 differenti collane, e comprende Riviste, Annali, Quaderni e Coedizioni:

#### A. ACCADEMIA: COLLANE CON FOCUS UNIVERSITARIO

- *Studi e dialoghi giuridici*: norma e diritto vivente. Ambito Privatistico (*Critical Studies in Private Law*) e Ambito Pubblicistico, Comunitario e Internazionale (*Critical Studies in Public Law, Community and International field*). Collana specialistica di riferimento del Corso di Laurea a ciclo unico di Giurisprudenza
- *Studi politici, economici, diplomatici e internazionali*: analisi dei processi di globalizzazione dei fenomeni politici e delle relazioni tra i Paesi; collana di riferimento dell'omonimo Corso di Laurea e di Laurea Magistrale
- *Studi di comunicazione digitale*: innovazioni nei mezzi di comunicazione e pubblicità; collana di riferimento dell'omonimo Corso di Laurea e di Laurea Magistrale
- *Studi di management, finanza e fiscalità dell'impresa*: analisi e metodologie; collana di riferimento dell'omonimo Corso di Laurea e di Laurea Magistrale
- *Campus*: collana che riflette il dibattito culturale e scientifico dell'Università e della Fondazione, oltre che le attività di formazione professionale, universitaria e post universitaria e i risultati delle attività di ricerca (*Handbook, Conference proceedings, Ricerca*)
- *Alumnia*: pubblicazioni dei laureati che hanno ottenuto la dichiarazione di "dignità di stampa" da parte delle relative Commissioni di Laurea
- *I codici*: raccolta di norme per le varie aree del diritto, italiano e internazionale

#### B. ATTUALITÀ INTERNA E INTERNAZIONALE

- *Tempi Moderni*: attualità politica, economica e sociale - italiana e internazionale
- *Ricostruzione*: analisi della strategia di ricostruzione morale e civile dell'Italia del dopoguerra per interpretare le dinamiche sociali e politiche del nostro tempo
- *Eurinstant*: temi emergenti rappresentati con dati e informazioni per una lettura veloce

- *La Critica*: analisi e interpretazione dei fenomeni culturali e sociali del nostro tempo
- *I Saggi*: approfondimenti monografici nelle diverse discipline

#### C. STORIA

- *Tracce*: ritratti e biografie, racconti e percorsi di vita
- *Historia*: studi storici, in grado di fornire contributi, anche inediti, alla comprensione di fatti e di relazioni che costituiscono le radici storiche della nostra civiltà

#### D. ARTE E CULTURA

- *Arti e Tradizioni*: manifestazioni dell'arte e rappresentazione delle tradizioni delle regioni d'Italia
- *Ambiente Urbano e Territorio*: analisi, studi e progetti
- *Benessere e Salute*: teoria, ricerca e percorsi operativi
- *Link*: pubblicazioni con specifica attenzione alla lingua e alla cultura di Paesi emergenti

#### E. ISTITUZIONI

- *Pubblicazioni di servizio*: per Enti o Istituzioni varie, interne e internazionali

*All'offerta editoriale pubblicata nelle diverse collane si aggiungono:*

#### 1. RIVISTE

- *Quaderni di Comunità - Persone, Educazione e Welfare nella società 5.0*, sullo studio e la comprensione della complessità culturale, sociale, organizzativa ed educativa del nostro tempo (*print and on line*)
- 2. COEDIZIONI: pubblicazioni in collaborazione con altre case editrici - non italiane - finalizzate a una più estesa divulgazione anche all'estero

#### 3. ANNALI

- *Annali del CERSIG* (Centro di Ricerca sulle Scienze Giuridiche)
- *Annali del DISEC* (Centro di Ricerca "Dinamica dei Sistemi Economici Complessi")
- *Annali dell'Università degli Studi "Link Campus University"*

Finito di stampare nel gennaio 2026  
da “Services4Media” S.r.l.  
per i tipi di Eurilink University Press

*L'Appello per l'Europa ai cristiani e alle persone di buona volontà* nasce dalla consapevolezza che l'Europa attraversa una crisi epocale: appare smarrita, priva di slancio ideale e incapace di riconoscersi come progetto di civiltà fondato sui valori cristiani, sulla dignità della persona, sulla solidarietà e sulla fiducia reciproca tra i popoli. Senza una Unione Europea forte e coesa non è possibile costruire una pace duratura nel mondo. Le sfide esistenziali e le tensioni geopolitiche e commerciali che investono l'Unione Europea mettono in discussione l'esistenza stessa dell'Unione.

I successi storici dell'integrazione europea – pace, sviluppo e diritti – sono oggi indeboliti da fragilità istituzionali, divisioni interne e da una globalizzazione che ha accentuato le diseguaglianze.

L'Appello richiama la necessità di ritrovare l'anima originaria dell'Europa, ispirata dai Padri fondatori, recuperando uno spirito di “fides”, cioè di fiducia e legame duraturo, che vada oltre la mera somma di interessi. Le radici cristiane, insieme al pluralismo culturale e religioso, hanno alimentato i valori europei di libertà, uguaglianza e solidarietà.

Il rilancio dell'Unione passa attraverso un sussulto morale, culturale e spirituale e la costruzione di un'Europa umanistica, sostenibile e federale, capace di riformare le proprie istituzioni, rafforzare l'integrazione e agire come vera casa comune dei popoli europei.

### **Patrizio Bianchi**

Economista e politico, Professore Emerito di economia applicata all'Università di Ferrara, di cui è stato Rettore. È stato Assessore della Regione Emilia Romagna ed infine Ministro dell'Istruzione.

### **Sergio Fabbrini**

Professore Emerito e Intesa Sanpaolo Chair on European Governance presso la Luiss Guido Carli di Roma. È stato Pierre Keller Professor presso la Kennedy School, Harvard University e Professore di Comparative Politics presso la University of California, Berkeley. È editorialista de “Il Sole 24 Ore”.

### **Luigi Paganetto**

Economista, Professore Emerito, Docente di Economia Europea, Presidente onorario della Fondazione Tor Vergata dell'Università di Roma Tor Vergata, Segretario Generale della “Villa Mondragone Economic Development Association”, Coordinatore del *Gruppo dei 20*, gruppo di esperti impegnati nel progetto “Revitalizing Anaemic Europe”.

### **Vincenzo Paglia**

Arcivescovo, Presidente Emerito della Pontificia Accademia per la Vita. Consigliere spirituale della Comunità di Sant'Egidio.

### **Vincenzo Scotti**

Politico, più volte Ministro della Repubblica, Docente di economia e Fondatore della Link Campus University, Presidente Associazione Culturale “Progetto Europa domani”.

## COLLANA RICOSTRUZIONE

### Analisi storica della strategia di ricostruzione morale e civile dell'Italia del dopoguerra

Questa collana nasce per una rilettura rigorosa della fase “*prepolitica*” degli anni 1941-1945, quella della ricostruzione morale e civile dell’Italia, che ha contribuito alla redazione della Costituzione dell’Italia e alla definizione della strategia della ricostruzione e dello sviluppo dell’economia e società nazionale.

Sono trascorsi ottant’anni dalla fondazione, a Milano, della Democrazia Cristiana, il più importante partito politico del secondo dopoguerra. Eravamo nell’autunno del 1942, nella fase cruciale della guerra con l’intervento degli USA, l’invasione dei tedeschi dell’Unione Sovietica e l’entrata in guerra del Giappone a fianco della Germania e dell’Italia. Determinanti sono gli anni che portarono alla definizione della identità della DC, delle idee ricostruttive, della proposta di Europa e di posizionamento internazionale.

Si sente l’esigenza di stimolare una reazione al venir meno dell’idea del pensiero quale funzione sociale e pilastro delle linee guida per il futuro della società. E, come sappiamo bene, la lettura del passato è fondamentale per capire il presente e il futuro, in un momento in cui abbiamo bisogno di idee e non di ideologie per affrontare le sfide.

La Collana si pone l’obiettivo di affrontare i temi del futuro dell’Italia, dell’Europa, come dell’intero pianeta, con lo stesso spirito degli anni della *prepolitica*, per far emergere il pensiero più profondo e costruttivo e per interpretare le dinamiche sociali e politiche del nostro tempo. Come scriveva Fernand Braudel: “Il passato spiega il presente”.

L’analisi e le riflessioni degli autori della Collana sono l’anello della catena della storia.



euro 18,00